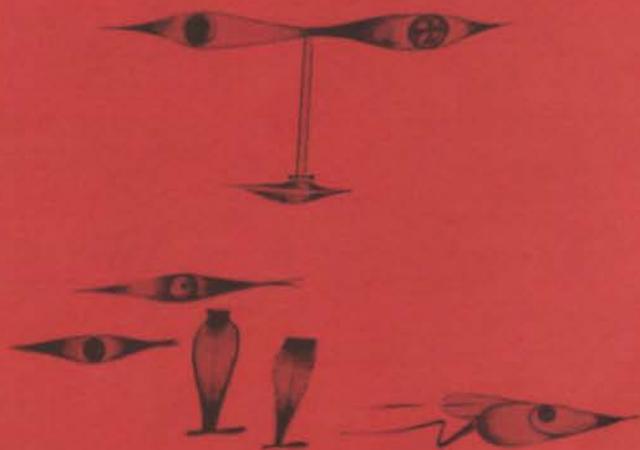


quale storia?

memoria

rivista di storia delle donne, numero 33



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *IEin Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier,
29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni,
scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento : Italia L. 44.000, estero L. 60.000, paesi extraeuropei L. 75.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori
in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare gennaio 1993.



08506

memoria

rivista di storia delle donne n. 33 (3, 1991)

sommario

il tema

interpretazioni

- 7 Storia delle donne. Un nuovo questionario?
- 37 Chiara Saraceno, Il lavoro femminile
- 46 Mariella Pandolfi, Dov'è il corpo?
- 54 Andreina De Clementi, Il racconto di sé tra rivelazione e dissimulazione
- 67 Paola Di Cori, Peter Pan o Alice? Riflessioni su « Memoria » e la storia delle donne
- 79 Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio, Dai taccuini di « Memoria ».
La redazione al lavoro nei primi anni Ottanta

saggi

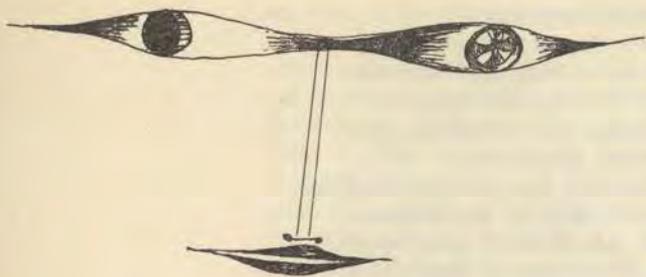
- 95 Victoria de Grazia, La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime *
e cultura commerciale nell'Italia fascista

un'esperienza di ricerca

- 113 Marjan Schwegman, Lettere da una malattia. La corrispondenza di Gualberta Beccari (1871-1875)

i materiali del presente

- 137 i libri: recensioni a cura di Gabriella Piccinni, Renata Ago



il tema

« Memoria » sospende le pubblicazioni.

E poiché è buona norma concludere ogni esperienza con un bilancio di ciò che si è fatto, abbiamo chiesto ad alcune storiche, che in questi anni ci hanno seguito da vicino, di esprimere il loro giudizio sul lavoro svolto nei 33 numeri della rivista. Accettiamo volentieri i giustificati e garbati rimproveri che ci vengono da alcune di loro, ma di questa nostra esperienza riteniamo di poter essere comunque orgogliose.

« Memoria » dunque tacerà per qualche tempo.

E ora sta a noi provare a comunicare il senso di una scelta a lungo pensata e contrastata. Come spesso è stato nello stile della nostra rivista, proveremo a farlo intrecciando la narrazione storica delle esperienze di questi dieci anni con la riflessione teorica sulle questioni che hanno alimentato il nostro lavoro e che ancora ci appassionano.

« Memoria » ha rappresentato – e questa è stata per noi una scelta consapevole – l'ipotesi di incontro tra il dibattito più propriamente politico delle donne e un lavoro di ricerca che aggiornasse il questionario più generale della storiografia.

Un'ipotesi che trovava il suo fondamento in alcune premesse, in parte esplicitate anche nell'editoriale del primo numero della rivista (si torna sempre, alla fine di una vicenda, a rivisitarne gli esordi...). Eravamo convinte ad esempio che esistessero un terreno culturale e una problematica comune a donne di generazioni diverse, non necessariamente attraversate dall'esperienza politica del femminismo; e che tale comunanza consentisse un'indagine sul passato in grado di proporre gerarchie e relazioni nuove alle tematiche della ricerca storica. Proprio perché così affermavamo nel lontano 1981: « non pensiamo che esista una storia delle donne come campo di studi separato ».

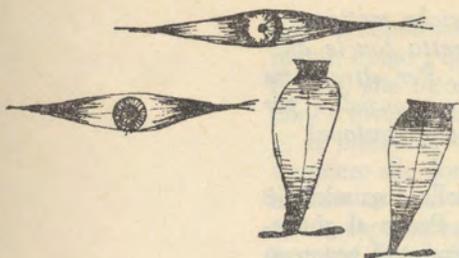
La situazione è oggi radicalmente cambiata. Non è stata questa una scoperta improvvisa e stupefacente degli anni '90. In questo decennio abbiamo osservato il passaggio dalla vivacità del dibattito che animava la cultura politica del femminismo alla specializzazione di ricerche che assumevano come riferimento il movimento delle donne in maniera sempre meno esplicita. A questi slittamenti « Memoria » non ha mai risposto con passiva registrazione. Né accentuando orientamenti possibili: non abbiamo scelto ad esempio di dare alla rivista uno statuto che si proponesse esclusivamente di fornire autorevolezza accademica ai saggi pubblicati. D'altra parte le pagine di « Memoria » non sono mai state lo specchio e il termometro dei destini teorici e delle aspettative politiche del femminismo. Abbiamo invece continuato a lavorare calibrando la nostra formula originaria. Che oggi, usurpata da molti, appare meno innovativa, più sfocata. La riflessione collettiva cui invita questo ultimo fascicolo vuole proprio rappresentare le novità del presente. Alcune di queste vanno sottolineate. La rifondazione della storia politica, della storia della cultura e della storia delle idee rischia di far apparire irrilevanti gli obiettivi classici della storia aggiuntiva: la puntigliosa e documentata ricostruzione dei movimenti politici delle donne o il riscatto della presenza delle donne nei più generali processi storici. Il logoramento dei modelli storiografici generali modifica di molto i termini di quella che a lungo è stata vissuta come contrapposizione tra storia generale e storia particolare.

Tutto ciò ha messo la redazione di fronte alla necessità di ripensare da capo le proprie scelte di fondo, se non voleva procedere senza più convinzione, per strade ormai polverose e povere di attrattive. Perché ad esempio continuare a pubblicare solo testi femminili, dal momento che anche alcuni storici cominciano a indagare su temi che implicano differenze di genere? Questa sorta di autoreferenzialità non comporta la rinuncia a farsi stimolo e interlocutore di esperienze più avanzate di dibattito e di confronto?

Un altro aspetto ha caratterizzato il nostro lavoro. Fare ricerca in totale gratuità, anzi in assoluta mancanza di fondi e di collegamenti istituzionali con le sedi accademiche (sono queste le condizioni in cui negli ultimi dieci anni si è radicata in Italia la storia delle donne) ci ha concesso spazi di autonomia e di critica, e soprattutto un forte senso di appartenenza di gruppo. Questo modo di fare storia è stato molto produttivo. Ha contribuito alla costruzione di senso, di identità sociale, di memoria storica del soggetto femminile e alla sua valorizzazione intellettuale. Evidentemente questo compito originario non è superato;

ma varie forze concorrono oggi a rendere meno pesante quella che dodici anni fa era una responsabilità quasi esclusivamente nostra. C'è una certa disponibilità nel mondo universitario, e una maggiore attenzione da parte dell'editoria. E soprattutto, dal 1989, la Società Italiana delle Storiche ha assunto il ruolo di potenziare e promuovere la storia delle donne, e di costruire quel tessuto professionale fatto di rapporti, di comunicazione e di scambi, che « Memoria », in modo più informale, casuale (e faticato), ha tenuto per molti anni.

Le difficoltà che abbiamo raccontato, superiori a molte previsioni, non riescono però a scoraggiarci del tutto. Non rinunciamo definitivamente a tenere aperta una sede per la discussione intorno ai problemi dell'identità sessuale, a raccogliere nuove e più fresche energie per rilanciare questa nostra rivista, per la quale abbiamo lavorato con tanta passione.



interpretazioni

Storia delle donne. Un nuovo questionario?

Memoria, ritenendo esaurita la formula originaria e l'impostazione del suo lavoro decennale, chiude la prima serie di pubblicazioni. In questa fase di passaggio che appartiene alla vicenda della rivista ma anche alla storia delle donne in genere, vogliamo aprire una discussione sui temi e sui modi attorno ai quali la ricerca ha preso corpo e si è andata trasformando negli ultimi venti anni.

È l'accumulazione originaria – ormai presente quasi ovunque – che rende possibile il tempo dei bilanci. Ma anche una serie di interrogativi che da più parti sono stati sollevati attorno al problema di un salto di qualità e di prospettive e di un confronto più diretto e più incisivo con l'indagine storica nel suo complesso.

Proponiamo alcune domande su problemi che a noi sembrano centrali nella valutazione dell'esperienza passata ma anche per la configurazione di itinerari possibili per l'avvenire.

Hanno risposto al questionario Anna Bravo, Marina Cattaruzza, Chiara Frugoni, Ottavia Niccoli, Edith Saurer, Maria Antonietta Visceglia.

1. *La fase fondante della storia delle donne si è sviluppata a partire dall'individuazione di temi e domande forti e privilegiate. L'attuale dibattito internazionale presenta due ottiche*

che possono apparire antitetiche. Alcune storiche mettono in primo piano la necessità di un confronto diretto con le questioni più generali dell'indagine storiografica. Per altre resta ineludibile l'appuntamento con interrogativi « essenziali » per la storia delle donne. Come giudichi questa polarizzazione?

BRAVO: La prima cosa che mi ha colpito della discussione è la frequenza con cui ricorre il verbo dovere. Penso al giustamente citatissimo saggio di Joan Scott sul genere, così generoso e così fervidamente didascalico nell'esplicitare ascendenze, opzioni, incroci disciplinari. Su tutt'altra scala di rilevanza, penso al piglio assertivo e classificatorio di un recente contributo di Louise Tilly: da un lato le opere, utili ma alla fine irrilevanti, che si limiterebbero a mettere a fuoco esperienze femminili; dall'altro, additate a modello, quelle capaci di connettersi a campi di ricerca diversi, di misurarsi con interrogativi di carattere per così dire generale.

Si direbbe che il tema del rapporto con gli oggetti del senso comune storiografico, nato come sfida della storia delle donne e riproposto in versioni a volte distanti fra loro, abbia bisogno di rilanci periodici. Evidentemente, anche al di là di certe chiusure estreme alle tradizioni intellettuali dominanti, il sogno di un'enclave dove muoversi in un campo di libertà e vincoli autodeterminati mantiene il suo fascino; tanto più che la prospettiva di genere, con tutto il suo spessore teorico e multidisciplinare, non si è dimostrata quel *passerpartout* che molte si aspettavano. Del suo modello di incontro fra storia delle donne e storia generale si sono viste le potenzialità al livello dei linguaggi di potere, ma anche i limiti nell'impresa di illuminare l'esperienza, di cui in fondo lascia affiorare soltanto la reazione a quei linguaggi, il movimento fra polo del consenso e polo del rifiuto. Né poteva essere diversamente, visto che l'intenzione era ribattere tanto alle concezioni separate e separanti quanto alla pretesa di un'esperienza immediatamente attingibile, depositaria dell'autenticità.

Il problema però mi sembra un altro. Sento il rischio che la sfida si trasformi in compito, secondo il principio per il quale tocca al nuovo, pena una eterna minorità, documentare la propria incidenza sul vecchio, in questo caso sulle questioni all'ordine del giorno nell'agenda della storia generale. Come se la scelta di nuovi campi non nascesse appunto dal rifiuto di adattarsi agli assunti su cui si basa quell'agenda.

Lo slittamento è evidente in Tilly, e per questo l'ho citata. A me pare invece che più una sfida è seria, meno è utile porla come compito; che più un risultato è desiderabile, meno ha senso trasformarlo in obiettivo, vale a dire in un criterio troppo rigido di selezione e orientamento. All'incontro con la cosiddetta storia generale si può arrivare attraverso molte strade e partendo da tutt'altre priorità, e forse tanto più felicemente quanto più le si assumono senza troppa fretta di mediazioni;

mentre appuntamenti perentori fanno temere percorsi iperfinalizzati, lungo i quali si resta magari cieche agli indizi più significativi, alle incongruenze che impongono soste, derive, abbandoni e invenzioni.

Il problema – come hanno detto molte – è se si vuole rispondere alle domande poste dalla storia delle donne, o a quelle definite in altri campi della ricerca. Forse, più ancora, è se si riesce a preservare, rispetto a tutte e due le strade, un buon margine di infedeltà, una buona autonomia dalle mappe, anche le più seducenti. Qualcuna lo chiama azzardo, e penso abbia ragione, a dispetto della coloritura un po' romantica del termine. Mi ci dilungherei volentieri, non ci fosse un altro punto cui voglio accennare.

È il fatto che in questa discussione lo *status* ancora marginale degli studi delle donne viene per solito imputato in esclusiva ai loro limiti, che li renderebbero incapaci di pesare davvero sulla forza normativa dei concetti dominanti. Ma i limiti degli statuti disciplinari, dei meccanismi di legittimazione, degli interlocutori concreti? Di tutto questo, salvo ribadire che si tratta di un mondo maschile e a misura d'uomo, non si dice poi molto. Con il curioso effetto di accreditare l'aura alquanto disincarnata, razionale e ragionevole, con cui quel mondo compare in alcuni interventi: quasi che pigrizie, ottusità, reali difficoltà di capire si potessero lasciare fra parentesi; quasi non si aspettasse altro che una « veramente buona » storia delle donne per correre a renderle omaggio. Mi rendo conto che questa chiamata di correo all'accademia è ampiamente scontata; ma trovo notevole che autrici così attente ai rapporti di potere stavolta li lascino sullo sfondo.

Certo è determinante nei pieni e nei vuoti di questi discorsi la realtà di istituzioni più mobili e meno screditate, di scambi più rispettosi del nuovo, di riferimenti intellettuali meno implosi dei nostri; oltre, naturalmente, a posizioni accademiche più forti di alcune donne: in altre parole un po' più di civiltà e vent'anni di « women's studies ». Da cui un maggior senso di appartenenza al mestiere e alle tradizioni di origine, che fa di alcune studiose ottime pendolari fra istanze diverse; che rende credibile una sorta di *wright or wrong, my country* applicato alla storiografia.

Ma a costo di precipitare negli stereotipi sulle identità collettive, non posso fare a meno di pensare anche a un eccesso di fiducia nella forza delle buone ragioni, a un miraggio di libera concorrenza delle idee; forse a una difficoltà a esimersi dal mettere a posto quel che c'è di sbagliato, ad accettarne gli aspetti di non rimediabilità rendendosene estranee. Atteggiamento cui da noi siamo anche troppo portate.

CATTARUZZA: La risposta a questa domanda dipende in buona misura dalla scelta di campo della « storia delle donne »

stessa, dal suo interloquire preferibilmente con l'uno o l'altro dei diversi versanti disciplinari.

Se la storia delle donne viene vista come un aspetto degli « women's studies », come parte cioè di una produzione culturale di tipo interdisciplinare, volta a mettere in luce i meccanismi sui quali si è retta la supremazia del genere maschile su quello femminile in vista di un loro superamento, gli interessi di ricerca storiografica risulteranno da interrogativi considerati di volta in volta centrali rispetto alla condizione e all'identità femminili. Diverso è il discorso ove si consideri la storia delle donne come parte delle discipline storiche. In questo caso mi sembra ineludibile il terreno del confronto tra i risultati prodotti dalla storia delle donne e il *corpus* delle conoscenze facenti capo ai diversi settori storiografici.

L'ambizione di fornire un contributo alla ridefinizione di categorie generali della ricerca storica, costituisce senz'altro un elemento di forte motivazione e legittimazione per una storia delle donne che si ponga in un'ottica « interna » rispetto alla disciplina. Infatti, non mi sembra esistano le premesse che giustificino l'istituzione di una storia delle donne come articolazione autonoma della scienza storica (difficoltà di delimitazione del campo, aspetti « trasversali » del tema, scarsa caratterizzazione della strumentazione metodologica). La storia delle donne si trova quindi a oscillare tra una dimensione prettamente agiuntivo-compensatoria (destinata a sfociare in un « sottogenero » se protratta oltre la necessaria fase iniziale) e la pretesa di indurre le scienze storiche nel loro complesso a fare i conti con le caratteristiche da essa elaborate.

Il confronto con i « grandi temi » della storiografia è stato praticato, con ottimi risultati mi sembra, soprattutto nel campo della « gender history »: in alcuni recenti studi sulla « cittadinanza » e sulla costruzione dei soggetti politici, in alcuni contributi di storia del pensiero filosofico, nella ricostruzione di sistemi relazionali tra i generi in diversi contesti sociali e culturali.

Penso che su questo terreno la storia delle donne potrà continuare a fornire un contributo fecondo e fortemente innovativo rispetto a categorie consolidate della ricerca storica. Ma — contrariamente agli enunciati programmatici delle maggiori teoriche della « gender history » (Natalie Zemon Davis, Joan Scott, Gisela Bock), — non credo che « the gendered approach » sarà in grado di ristabilire una presenza « paritetica » dei due sessi nelle diverse articolazioni del processo storico, né che questa sia la finalità dell'uso della categoria del « gender ». In qualche misura e sia pure all'interno di sistemi relazionali costruiti sull'opposizione binaria tra maschile e femminile, continueremo a riscontrare in ambiti determinati la prevalenza di uno dei due soggetti sessuati, resistente anche all'applicazione delle tecniche più sofisticate della « gender history ». Affer-

mare il contrario, vorrebbe dire abbandonare il terreno storico per quello dell'ideologia.

Riguardo al disagio provocato dallo scarto esistente tra la « pretesa egemonia del significato di genere nei processi sociali indagati » e il confronto empirico sulle fonti, rimando alle osservazioni di Marina D'Amelia (*A proposito di storiche, di madri e di alcuni miti di fine secolo*, in: Società italiana delle storiche (a cura di), *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, e alla spassionata valutazione di Paola Gaiotti de Biase sulla « marginalità femminile nell'universo della realtà politica » (*Quattro domande di storia politica*, « Memoria », 31, 1991, in particolare pp. 19-20).

FRUGONI: Rispondo globalmente perché la mia posizione è molto semplice. Non sono d'accordo sulla « differenza »: mi sembra un atteggiamento molto pericoloso che porta ad una ghettizzazione, respingendo le donne entro la palizzata dei loro – o ritenuti tali – argomenti: parto, verginità, famiglia e così via. Si dice che le donne siano portate alle analisi interiori. Ma non ho mai sentito dire che questo sia negato all'uomo, che è, o viene ritenuto, capace di affrontare ogni aspetto della realtà o dell'indagine storica. Penso che se si leggesse un mio lavoro, reso anonimo, si potrebbe forse capire che è di una donna. Ma questo ritengo sia dovuto alla educazione che ho ricevuto e non ad un corredo genetico.

Vorrei che mia figlia si presentasse come una « persona », non come una donna, cioè come una persona libera, nella mente, nel corpo, nel cuore. Per questo non faccio parte della società delle storiche.

NICCOLI: Ogni ambito disciplinare ha naturalmente la propria specificità: problemi suoi, metodologie sue; domande e risposte sue, e così anche la storia delle donne. Ritengo però che queste specificità, per non risolversi in ristrettezza di visione, debbano essere considerate all'interno di una problematica storica più ampia, che faccia riferimento anche ad altri ambiti di ricerca. Penso per esempio ai dibattiti più o meno recenti sulla storia « popolare », sulla narrativa storica, sulla storia della criminalità, su quella della medicina e sanità, ecc. Penso inoltre che potrebbe essere molto proficuo collegare la storia dei generi a quella delle classi d'età; quindi passare da una storia che considera solo o quasi i maschi adulti a una che tenga presente – quando è possibile – gli uomini e le donne, i bambini e le bambine, i giovani e i vecchi.

SAURER: Da dieci anni « Memoria » viene letta e discussa nella biblioteca del nostro istituto, ma al di là delle lettrici, essa è nota a una ben più ampia cerchia di storici austriaci come una delle prime riviste di storia delle donne. Nel corso del 1992 presso l'Istituto di romanistica si è svolto un seminario su « Memoria »: ciò significa che al di là delle difficoltà linguistiche – superabili in primo luogo dai sudtirolesi e dagli studenti di romanistica – la rivista ha avuto e ha la sua influenza sulla storia delle donne in Austria. Così accolgo volentieri l'invito di « Memoria » a tracciare un bilancio o quanto meno a riflettere su venti anni di storia delle donne.

In questi venti anni nella maggior parte dei paesi europei si è sviluppata una tradizione di studi e di iniziative culturali delle donne, che va dalle librerie, archivi delle donne, all'editoria specializzata, fino alle riviste, agli insegnamenti e agli istituti dedicati alle ricerche delle donne. Si tratta di un fenomeno culturale che pur intersecandosi in parte con la politica di promozione sostenuta dallo stato e con considerazioni di opportunità commerciale da parte degli editori, va tuttavia valutato come un vero sviluppo. Ciò significa anche che queste strutture non possono essere ignorate. Questa osservazione si riferisce soprattutto alle più recenti discussioni sulla storia delle donne e alla prima domanda di « Memoria ». Senza dubbio l'oggetto di ricerca *donna* ha perduto il suo carattere essenzialistico. La relativizzazione risale almeno alla domanda « Sono io quel nome? » e all'osservazione: « “donna” è una realtà collettiva volatile al cui interno le persone di sesso femminile possono rivestire posizioni assai differenti, così che l'apparente continuità del soggetto “donna” risulta inaffidabile » (Denise Riley). Ma la relativizzazione è cominciata già con il superamento della storia delle donne come storia di oppressione, un approccio a lungo dominante anche in virtù della sua capacità di produrre una rapida identificazione. Già le discussioni sulle nicchie e le complicità scuotevano il costruito, che è sempre stato peraltro un qualcosa di culturalmente determinato. Pertanto quando abbiamo fondato due anni fa « L'Homme. Zeitschrift fuer Feministische Geschichtswissenschaft », abbiamo inteso il titolo come un programma: scopo della rivista è riscrivere la storia, « L'Homme » ha due sessi, ma soprattutto abbraccia « approcci diversi e reciprocamente complementari » (Herta Nagl-Docekal). Anche « Gender and history », fondata tre anni orsono, prevede ricerche di storia delle donne e dei sessi. La storia delle donne come storia specifica non ha assolutamente perduto il suo significato: solo oggi, dopo una ventennale produzione scientifica, sappiamo esattamente quali sono le lacune da colmare (ad es. in Austria: manca completamente la storia del movimento delle donne e del lavoro femminile, ecc.). Anche nel contesto della storia delle donne non è mancato il confronto teorico con le questioni generali della storiografia (teoria della modernizzazione, problemi di periodizzazione), una esplicita

apertura alla storia delle relazioni tra i sessi che abbracci anche la grande lacuna storiografica *uomo* implica tuttavia una angolatura epistemologica estranea alla logica politica delle donne: ma anche questa logica è sottoposta a revisione.

Direi pertanto che da un lato questioni e problemi della storia delle donne sono mutati, d'altro canto l'apertura alla storia dei sessi ben lungi da scardinare le prospettive può essere considerata un suo coerente sviluppo.

VISCEGLIA: Questa polarizzazione può apparire inevitabile se si guarda ai percorsi lungo i quali si è andata costruendo la storia delle donne e tuttavia ritengo che nell'attuale contesto storiografico, molto più frantumato e ambiguo e con scarse certezze disciplinari, essa abbia perduto la valenza di contrapposizione binaria – storia generale/storia particolare – che ancora aveva negli anni '80. La tendenza alla de-ideologizzazione che connota oggi la congiuntura intellettuale agisce profondamente nella storiografia travolgendo barriere e steccati, rendendo scarsamente utilizzabili per interpretazioni generali i grandi schemi teorici ereditati dal secolo precedente.

Gli storici/le storiche sono posti di fronte all'urgenza di ripensare il modo tradizionale di fare politica e di intendere il rapporto lavoro intellettuale impegno civile e, in maniera inscindibile rispetto a questo nodo, di ridefinire metodi e « oggetti » del lavoro storiografico.

Vedrei la storia delle donne all'interno di questa lunga onda dell'attuale dibattito culturale: la crisi dei sistemi politici ideologici si intreccia agli effetti dell'esaurirsi della fase legata al movimento femminista. Ne scaturisce un'ansia quasi parossistica di teoria, una teoria capace di offrire sistematizzazioni alternative rispetto all'ordine concettuale della tradizione di pensiero della filosofia occidentale. Questa ricerca di un paradigma filosofico teso a mettere in discussione categorie universalistiche e a costruire una nuova griglia epistemologica può certamente favorire la tendenza che mi pare di scorgere nella attuale congiuntura intellettuale a ridefinire gli strumenti teorici e analitici di lavoro storiografico, ma anche, scivolando in alcune formulazioni verso categorizzazioni assolutistiche, frenarla. Da ciò può derivare forse una nuova polarizzazione che non è più tra storia particolare e storia generale, ma tra due declinazioni della storia generale.

2. *Nell'esperienza italiana rimane da chiedersi quanto il privilegiamento dei temi storiografici generali non rischi di interrompere un percorso specifico di ricerca peraltro ancora scarsamente radicato. Si tratta a tuo parere di un pericolo reale? E come pensi che lo si possa evitare?*

BRAVO: Se penso all'insieme eterogeneo che siamo noi e i nostri lavori, vedo signoreggiare a lungo temi maturati al nostro interno, nel legame stretto con il femminismo, in un interscambio con altre discipline – in primo luogo l'antropologia – molto più forte che non quello con settori diversi della ricerca storica; e non mi sembra che l'affievolirsi di quegli stimoli abbia tolto legittimità alla predilezione per le domande per così dire specifiche.

Del resto, alcune almeno di queste comportavano fin dagli inizi incroci con grandi temi storiografici. Non era così per la stregoneria, o per la religiosità, o per la partecipazione politica? Se posso parlare del lavoro cui partecipo in questo periodo – le donne nelle guerre mondiali – uno dei risultati che vorrei è ripensare il rapporto delle donne con la violenza, i suoi interdetti politici e sociali, la sua identificazione al disordine e alla snaturatezza, la nostra stessa elusività al riguardo. Non è generale abbastanza?

Con questo non voglio dire affatto che siamo e siamo state immuni da scivolamenti solipsistici. Li ha propiziati la stessa rapidità con cui abbiamo – non solo noi – abbandonato i paradigmi forti; li ha legittimati il paesaggio in cui ci muoviamo, rigido sul piano culturale, elastico su quello deontologico, non da ultimo indecente su quello delle strutture materiali. (Questo spostamento dai nostri limiti a quelli esterni mi è venuto del tutto spontaneo, e lo lascio tale quale, sintomo di una vocazione condivisa – e non del tutto negativa come antidoto al masochismo del farsi carico di ogni male).

Fatto sta che una volta deciso che non era prioritario rimediare alle aporie del discorso storico generale, quante volte ci è successo di contemplarlo inerti, indifferenti o incapaci persino di rispondere agli attacchi che da quel settore ci venivano mossi. Il rifiuto sacrosanto di lasciarci ipnotizzare dall'incontro-scontro con i suoi prodotti, categorie e periodizzazioni ha rischiato lungo gli anni ottanta di trasformarsi in dissuasione, dando per esempio un sospetto di stravaganza alle curiosità per l'esperienza delle donne nei grandi eventi – gli esecrati binomi *donne e...*; favorendo una reticenza diffusa sul nostro rapporto con le tradizioni di origine e con i riferimenti intellettuali del presente. In certi nostri incontri, sembrava quasi che non esistesse altra storia all'infuori della nostra, altri interlocutori all'infuori di noi; neanche avessimo abbandonato all'ingresso conoscenze e preferenze che in sedi diverse non avremmo certo rinunciato a dichiarare.

Che ne siano usciti bei momenti e bei lavori non ci esime dal misurarci con l'esterno, con il generale, anzi è quello che ce lo consente – intendendo il generale sia come serbatoio di oggetti storiografici, sia come orizzonte rispetto al quale far entrare in tensione il cosiddetto particolare.

Forse per questo sento poco il pericolo di sviarci da temi essenziali nostri, tanto più che aver messo l'accento sul sog-

getto oltre che sull'oggetto della ricerca toglie loro il carattere di discriminante principale. Neppure temo che la sottolineatura del rapporto con temi generali favorisca di per sé appiattimenti e mimetismi. Le nostre derive di massa al seguito dell'uno o dell'altro paradigma per la storia delle donne non nascono infatti soltanto da attacchi periodici di provincialismo; riflettono invece un sovrainvestimento connaturato al legame decisivo ma indefinito fra essere donna e fare storia delle donne. Come abbiamo sperimentato nell'insegnamento, non è un problema nostro esclusivo.

Scatta allora la paura di rimanere escluse, di restare indietro, di ritrovarsi diverse; si riaffaccia la difficoltà a pensarsi singole, fuori dalla nicchia calda e spigolosa del collettivo.

Non credo che i temi generali abbiano su di noi la stessa presa.

CATTARUZZA: Per quel che riguarda la storia delle donne in Italia, ritengo che il problema più serio sia dato attualmente dal divario esistente tra un dibattito storiografico ricco ed informato, pronto a registrare gli elementi di novità elaborati a livello internazionale, e una produzione empirica ancora alquanto ridotta. Prevale, mi sembra, un atteggiamento di « voracità » nei confronti di paradigmi sempre più « moderni », accantonati senza che la loro validità epistemologica sia stata messa alla prova, sotto l'urgenza di tenere il passo con quanto si viene elaborando all'estero sulla base di un'attività di ricerca spesso più solida ed estesa.

Del resto non si tratta di un problema che, in Italia, riguardi la sola storia delle donne; in termini analoghi la questione si pone anche per i settori meno tradizionali della contemporaneistica (cfr. per es. lo stato degli studi di storia operaia).

NICCOLI: Il confronto con una robusta problematica generale non può che giovare ad ambiti specifici di ricerca, rendendone più solide le metodologie, e tanto vale anche per la storia delle donne.

VISCEGLIA: Riprendo quanto già accennavo rispondendo alla prima domanda. Non credo che si tratti di un pericolo reale e vedo piuttosto un intreccio di crisi e problematizzazioni che può essere fruttuoso. Proverei a ribaltare la domanda: quali sono oggi i temi storiografici generali? Esiste ancora una storia generale? La stanchezza della storia economica quantitativa tesa alla ricerca di « leggi », regolarità, modelli generali, l'insufficienza di un certo tipo di demografia storica già evidente all'inizio degli anni '80 - utile può essere il rinvio a un esile testo di M. Segalen (*Quelques réflexions pour l'étude de la*

condition féminine) posto come introduzione alle « *Annales de Démographie historique* » del 1981 dedicato a *Démographie historique et condition féminine*) – la tensione crescente verso una rifondazione della storia politica, la domanda delle generazioni più giovani di ricercatori verso temi di storia della cultura che valorizzino la problematica della soggettività mi pare offrano occasioni importanti e numerosi segni per riflettere su un processo che definirei di esplosione della storia generale. Il pericolo è semmai una sfida ineludibile. I due modi in cui è stata frequentemente praticata la relazione storia generale-storia delle donne, cioè o come un capitolo da aggiungere a una storia generale invariata o come una rilettura dei diversi settori in cui è stata scomposta la storia generale in un'ottica di storia delle donne (« una storia integrativa o una controstoria globale », per usare la formula di A. Caracciolo) mi paiono entrambi messi in discussione. La categoria di genere, rifiutando l'idea che vi sia un'identità femminile come oggetto dotato di proprietà essenziali e proponendo lo studio dell'intreccio tra « maschile » e « femminile » come costruzione mobile e storica (« le economie sessuali » ha scritto N. Zemon Davis – cambiano al pari delle economie politiche »), ha offerto uno strumento analitico fecondo per il superamento dei due approcci ai quali facevo riferimento e una nuova base problematica per ridiscutere il ruolo delle donne nella ricerca storica. J. Revel mi pareva ponesse lucidamente (« *Quaderni Storici* », n. 59) una questione nodale: è possibile lavorando con la categoria di genere praticare un approccio multidimensionale alla storia sociale, una storia sociale globale (non generale)? È una domanda con la quale dovremmo comunque confrontarci, qual che sia il nostro campo specifico di ricerca, sia storiche che storici. Pensando alla categoria di genere come chiave per la storia dei rapporti uomini/donne in un sistema culturale, storicamente definito, la contraddizione non passa più tra storia delle donne e storia generale, ma all'interno dei modi stessi di intendere l'interpretazione storiografica, investe i meccanismi e i limiti dei processi di generalizzazione.

3. *In Italia la storia delle donne continua a procedere in modo informale. Ti sembra oggi necessaria l'istituzionalizzazione di questo campo di studi? E nel caso, quali configurazioni prevedi?*

BRAVO: Delle forme di istituzionalizzazione presenti in molti luoghi della produzione culturale – editoria, comunità di mestiere, associazioni e centri di ricerca – vedo senza difficoltà gli aspetti positivi. Per quanto riguarda l'università, ho idee confusissime. Da un lato è evidentemente assurdo essere co-

strette a lavorare *en travesti*, e non è indolore: ogni volta che scelgo un programma di storia delle donne, mi rendo conto che farlo sotto l'etichetta della storia sociale rafforza negli studenti l'idea che la prima sia una parte della seconda. Anche gli sforzi per uno stile diverso nell'insegnamento – ammesso che non sia patetico provarci, in un luogo dove è difficile ottenere un libro, e impossibile un caffè – tendono a essere visti più come iniziative personali che come il frutto di una riflessione comune. Per non parlare della difficoltà a far entrare i nostri e altrui lavori in questa o quella voce della nomenclatura accademica e nei relativi sbocchi concreti. La sensazione è che la storia delle donne sia vissuta alla stregua di un optional, fornito da docenti che non hanno al riguardo nessun obbligo istituzionale, e all'interno di strutture che la considerano semplicemente un punto di vista in più.

D'altra parte, dopo aver sollecitato di recente l'inserimento nello statuto di facoltà di una cattedra di storia delle strutture di genere, ho avuto lo sconforto di vederla ridotta ufficialmente e letteralmente a optional, da scegliere in alternativa, se ricordo bene, a storia dei movimenti migratori e storia degli audiovisivi. Sarebbe una soluzione farne una materia obbligatoria, in mancanza di un *curriculum* che consenta collegamenti in estensione e in profondità, che costruisca porzioni di sapere in grado di intaccare categorie e forme mentali? Di quale progetto (o di quale deriva) andremo a far parte, se non ne abbiamo uno nostro?

C'è stata ben poca discussione su questo terreno, mentre non ne mancava davvero materia, dall'esperienza dei « women's studies » ad altre forme di istituzionalizzazione, dalle politiche di riequilibrio alle possibilità di inserimenti e finanziamenti extrauniversitari. Sarà perché, essendo in gioco il nostro rapporto con il potere e i rapporti di potere fra di noi, sono scattate ancora una volta incapacità e ritrosie; sarà perché persiste un'immagine dell'autonomia come puro rifiuto delle istituzioni. Ma ho l'impressione che su alcuni punti – i dottorati, le ricerche 40% – si sia deciso per inerzia, sotto la spinta delle scadenze; in altri casi – per esempio il centro interdipartimentale di recente creato all'Università di Torino – con un confronto quasi solo locale. Sempre con enorme dispendio di energie.

Detto questo, a me riesce davvero difficile pensare a un'istituzionalizzazione soddisfacente se non nel quadro di cambiamenti sostanziali come la non titolarità degli insegnamenti, il coordinamento reale dei programmi, spazi riconosciuti di sperimentazione, e via sognando, compresa una storia degli uomini accanto alla storia delle donne; e difficile non chiedermi se entrare nelle strutture dello stato sia oggi il solo sbocco logico, la sola strada percorribile. Sicuramente no, e come altre temo anch'io la prospettiva del campicello.

Senonché, nell'università che conosco, è tutto un campicello, quale più, quale meno esteso. Altro che i vasti spazi del generale. Perché allora non usarne laicamente, cercando i collegamenti possibili e i possibili percorsi trasversali?

CATTARUZZA: Nella risposta a questa domanda andrebbero tenute presenti anche le considerazioni svolte rispetto al primo punto del questionario. Specificamente sull'« istituzionalizzazione »: in Italia, il dibattito sul tema si è focalizzato quasi esclusivamente sul problema dell'istituzione di « Women's Studies » o di corsi specifici di storia delle donne a livello universitario.

Ho l'impressione che la portata di tali scelte – per es. rispetto all'alternativa integrazione/separatezza – sia stata sopravvalutata. Negli Stati Uniti, dove è stato istituito il maggior numero di corsi in « women's studies », si è verificata anche la maggior integrazione tra storia delle donne e storia « generale ». Le due maggiori riviste di storia, « American Historical Review » e « Journal of American History » pubblicano pressoché in ogni numero articoli di storia delle donne o di « gender ». A capo dell'American Historical Association, Natalie Zemon Davis è subentrata a Gerda Lerner. Con un certo fondamento, Peter Novick ha valutato recentemente che la comunità organizzata degli storici americani sia « la più aperta dal punto di vista ideologico e la meno escludente tra organizzazioni analoghe a livello mondiale ».

In Germania esistono un paio di insegnamenti ufficiali di « women's studies », ma la storia delle donne viene per lo più insegnata nell'ambito di insegnamenti di storia generale. Di nuovo diverso è il rapporto tra storia delle donne e storia « generale » in Olanda e in Austria.

Nella definizione dei rapporti reciproci tra storia delle donne e storia *tout court* la tradizione storiografica ed accademica nazionale incidono, a mio parere, in misura assai più rilevante del dato formale della titolazione degli insegnamenti.

NICCOLI: L'esistenza di una specifica disciplina di storia delle donne potrebbe essere utile per definire in modo più preciso l'attività di alcune studiose, oltre che favorire tale attività in senso burocratico e, perché no? finanziario. Essa però mi pare almeno in parte contraddire alla protesta che si va giustamente diffondendo contro la polverizzazione delle discipline in ambito storico. Inoltre – e questo è il punto a mio parere più rilevante – oltre e più che fare storia delle donne in senso stretto, mi sembra opportuno soprattutto compiere un grosso sforzo per introdurre l'attenzione alla presenza femminile nella storia e alla differenza di genere in ogni ambito di ricerca, senza esenzioni di sorta. Non deve più essere consentito agli studiosi e alle studiose che non praticano specificamente la storia delle

donne un disinteresse programmato a queste tematiche, così come non accetteremmo un disinteresse programmato per la storia sociale da parte di studiosi che facciano, per esempio, storia religiosa del Cinquecento, e che oggi considerano ovvio prestare attenzione alle differenze sociali di eretici e dissidenti, e in genere presenti all'interno della fruizione delle forme della vita religiosa. Questo è a mio parere il traguardo al quale mirare, insieme al superamento della disciplina come chiesuola. Ognuno ha presenti esempi attuali e no, ma comunque *vitandi*: la storia religiosa fatta *solo* dai cattolici, quella dei partiti fatta *solo* dai tesserati, ecc.; non credo sia proficuo aggiungere a questo elenco la storia delle donne fatta *solo* dalle donne.

SAURER: In Austria la questione della istituzionalizzazione ha già alle spalle una stagione di intensi dibattiti. In diverse università gruppi di docenti e ricercatori hanno elaborato varie proposte, a partire dall'introduzione nel 1983 di corsi di « women's studies » inizialmente senza alcuna limitazione numerica ma in seguito congelati alla quota raggiunta nel 1987 (con la conseguente rinuncia da parte delle materie che non avevano già avanzato richieste). Ciò ha reso necessaria l'elaborazione di un *curriculum*. Nelle università austriache esiste, a livello di seconda materia, la c.d. « combinazione di insegnamenti », un piano di studio interdisciplinare su temi prescelti. In questo ambito si era già sviluppata la possibilità di inserire un certo numero di « women's studies »: si tratta ora di consolidare l'offerta a livello delle singole discipline. Abbiamo sempre rifiutato l'istituzione di cattedre autonome, anche se presso la facoltà di scienze politiche di Innsbruck è stata istituita la relativa cattedra di « women's studies » e richieste in tale direzione continuano a essere qua e là avanzate. Anche se i « women's studies » sono sempre stati gestiti dalle donne e la loro affermazione ha dovuto vincere l'iniziale resistenza di una corporazione dominata dagli uomini, ciò non può significare che, nell'ambito delle gerarchie universitarie, le donne debbano lasciare agli uomini la « storia generale ». La storia delle donne appartiene alla storia generale di cui è parte integrante. Per quanto riguarda l'Austria ciò dovrebbe significare che essa ha una sua precisa collocazione nel contesto della storia moderna, così come di quella antica, medievale e sociale: è qui che la storia delle donne deve essere promossa, esplorata e insegnata. Già da due anni è stata inoltre avanzata una richiesta per l'istituzione di un « coordinamento per i "women's studies" » presso il Ministero per la ricerca scientifica. Questo coordinamento, che esiste anche nei paesi scandinavi e presso alcune città universitarie tedesche, ha il compito di coordinare la ricerca dentro e fuori l'università, in linea di principio per ognuno dei centri urbani in cui esistono, come a Vienna, più università. Il coordinamento viennese (di cui fanno già parte ad esempio

5 università) dovrebbe pubblicare un indice delle lezioni collegate ai « women's studies », assistere gli studenti e soprattutto le studentesse nell'elaborazione di progetti o nella preparazione di lezioni e convegni, curare i contatti a livello nazionale e internazionale. Ciò significa che al coordinamento compete la funzione di fornire ai « women's studies » l'infrastruttura che attualmente è disponibile solo per il tramite degli istituti. Fra le altre cose è stato progettato anche un bollettino di informazione sui « women's studies » a livello nazionale. Da questo processo di istituzionalizzazione ci aspettiamo un rafforzamento della versatilità e multilocalità della struttura interna della storia delle donne.

VISCEGLIA: La dicotomia tra la ricchezza degli studi sulla storia delle donne, la pluralità dei « luoghi » in cui la riflessione teorica e la ricerca empirica sono andate crescendo e la debolissima presenza della storia delle donne nelle istituzioni universitarie italiane è un dato noto del nostro panorama culturale. D'altronde la soluzione interdisciplinare degli « women's studies » non mi pare trovi riscontro in Europa. M. Perrot riflettendo sulla tradizione degli studi di storia delle donne in Francia la giudicava recente (anni 1970-75), largamente tributaria rispetto alle ricerche sulla storia della famiglia, ai lavori di impianto anche sociologico su lavoro e condizione sociale delle donne (soprattutto per il Sette-Ottocento) e notava la difficoltà che la storia delle donne anche nel caso francese incontrava a radicarsi nel corpo delle istituzioni accademiche come disciplina autonoma. Riflesso del paradigma dell'*histoire totale* o inerzia della situazione universitaria considerata intellettualmente conservatrice, pronta a tollerare la produzione di libri, articoli, l'organizzazione di gruppi e di convegni, ma come « un aimable gadget, bergerie, ou boudoir, luxe qu'on peut s'offrir à la rigueur en temps de prospérité » e quindi avara di reali riconoscimenti istituzionali? (*Sur l'histoire des femmes en France* « Revue du Nord », 1981, pp. 569-79). La situazione austriaca e quella olandese illustrate rispettivamente da Edith Saurer e Saskia Grotenhuis, proprio sulle pagine di « Memoria » (n. 21, 1987) mostrano un panorama complesso in cui la storia delle donne è ancora alla ricerca di un suo giusto spazio. Mi pareva soprattutto interessante la situazione olandese in cui comunque un certo grado di istituzionalizzazione era stato raggiunto, divenendo gli « women's studies » « un'entità riconoscibile, ma non una disciplina separata » (*ivi*, p. 117).

Il dibattito sulla istituzionalizzazione non può prescindere da un confronto con soluzioni, tentativi e progetti applicati in altri contesti europei, anche se poi i percorsi vanno praticati qui all'interno di un assetto universitario che va globalmente ripensato nei suoi meccanismi di funzionamento.

Perciò credo che l'istituzionalizzazione sia un obiettivo realistico, utile, ma non so immaginarla in una Università che resti tale e quale. Tralasciamo però questa esigenza più generale di rinnovamento in cui auspicherei l'istituzionalizzazione e pensiamo alle configurazioni possibili che essa può assumere nella situazione presente. Mi paiono essenzialmente due.

Una può consistere nell'inserire in alcune discipline con le quali l'itinerario storiografico e intellettuale della storia delle donne si è strettamente intrecciato, penso soprattutto a « storia sociale », ma anche a « storia moderna » o a « storia della storiografia », corsi e seminari organicamente legati al programma, oggetto di discussione in sede di esame, ed eventualmente di tesi di laurea, ecc. La seconda soluzione possibile è quella di richiedere insegnamenti specifici di « storia delle donne »; essa può più opportunamente essere praticata in quelle università in cui si è andata accumulando un'ampia ricerca di base sulla storia delle donne e in cui si sono già realizzate alcune condizioni indispensabili (ad esempio Dipartimenti interfaccoltà che raggruppino storia e scienze sociali) all'approccio interdisciplinare che ha caratterizzato nei suoi risultati migliori la storia delle donne. Credo occorra comunque valutare lucidamente le difficoltà ed i rischi che la fase di istituzionalizzazione comporta. E. Saurer nell'articolo appena citato ne evoca alcuni e richiama l'attenzione su un problema fino ad ora inedito: quello dell'assegnazione di un insegnamento « dipendentemente » dal sesso di chi insegna, che potrebbe originare all'interno stesso delle istituzioni nuove marginalità.

Un altro nodo sul quale recentemente, in un contesto di discussione storiografica più ampia ha posto l'accento G. Pomata (« Quaderni Storici », n. 74) è quello degli strumenti didattici o meglio delle forme pedagogiche di trasmissione della conoscenza storica da ridiscutere e problematizzare al momento del salto qualitativo della istituzionalizzazione.

Ma non penso nemmeno che dobbiamo prefigurare vantaggi e svantaggi come in una « partita doppia »: probabilmente l'istituzionalizzazione va attuata ma non necessariamente, praticata piuttosto come uno degli esiti possibili di una crescita scientifica.

4. Abbiamo concepito l'interdisciplinarietà come la chiave per comporre intorno a un oggetto di ricerca sguardi e approcci differenti, indispensabili a metterne in luce ricchezze e contraddizioni. Pensi che tale chiave abbia trovato concrete applicazioni? Ritieni necessario ripensare il rapporto tra discipline in modo da salvaguardare meglio la specificità di ogni approccio?

BRAVO: Non mi sembra affatto impellente il problema di una tutela degli approcci e delle identità disciplinari, la senti-

rei anzi per molti aspetti come una sorta di recinzione abusiva; e non soltanto per la debolezza dei paradigmi e per l'attualità perdurante dell'alternativa fra uno statuto scientifico debole che può portare a risultati rilevanti e uno statuto scientifico forte che produce risultati di poco peso.

Il fatto è che da un lato mi sembra ampiamente superata la fase in cui ci muovevamo con un eccesso di disinvoltura e di fiducia in territori altrui, prendendo a prestito categorie e metodi senza curarci delle loro connotazioni scientifiche e ideologiche nella disciplina di appartenenza e senza interrogarci abbastanza sulla loro effettiva potenzialità euristica: come se il passaggio e la combinazione di strumenti ne fossero di per sé garanti. Un caso tipico mi pare quello dell'apparato concettuale che si focalizza nella categoria di reti di relazione e nel registro dell'onore, tanto decisivo per lo studio dell'800 e delle società di *ancien régime* quanto parziale per la storia contemporanea.

D'altro lato, sono – come molte – convinta che gli spunti veramente utili sul piano teorico e di metodo nascano, più che da analisi e formulazioni generali, dall'interno di percorsi specifici.

Da questo punto di vista, direi piuttosto che le identità disciplinari non sono state mai esplicitamente messe in questione, almeno non quanto sarebbe stato necessario nel momento in cui sceglievamo una storia attenta ai processi culturali e psichici, alle mentalità, ai simboli, e – più ancora – mettevamo in primo piano la stessa nostra soggettività e i chiaroscuri del suo rapporto con l'oggetto della ricerca. Che questa tensione sia resa visibile, in qualche modo documentata e incorporata nell'esposizione, o suggerita per indizi, o lasciata implicita, è irrilevante in questa prospettiva.

Lo dico avendo ben chiaro che ogni prestito, ogni spostamento, ogni ibridazione di strumenti e di linguaggi deve preservare un senso del limite sempre modificabile, mai azzerrabile; che una nostra concezione del rigore scientifico, capace di moltiplicare gli approcci e le risorse conoscitive senza fare dell'oggetto un puro reagente al nostro sguardo, è tutta ancora da costruire. Ma a dispetto di un fortissimo timore personale ad avventurarmi su certi terreni – in primo luogo su quelli della psicologia e della psicanalisi – non credo ci sia altra strada che costruirci libere versioni dei nostri stessi paradigmi, eclettiche quanto lo suggerisce il nostro oggetto, e pienamente consapevoli della propria provvisorietà.

CATTARUZZA: Tutta la prima serie di « Memoria » costituisce un esempio di applicazione concreta e sistematica di approccio interdisciplinare. La rivista si è infatti caratterizzata come strumento di analisi dei diversi aspetti di un'identità femminile, certo costruita storicamente, ma altrettanto caratteriz-

zata in termini sociologici, antropologici, psicoanalitici. La logica applicata è stata di tipo autoreferenziale: i momenti centrali (o presunti tali), costitutivi dell'identità di genere, hanno di volta in volta prevalso nella scelta di temi e metodologie rispetto a preoccupazioni più specificamente disciplinari.

Se ciò ha prodotto risultati di notevole originalità, ha d'altro canto contribuito a mantenere buona parte della produzione italiana sulla condizione femminile in una specie di « limbo », in cui gli agganci con le diverse discipline di riferimento risultavano estremamente deboli.

Al di là di questo, « Memoria » è stata uno strumento essenziale per far circolare in Italia le elaborazioni ed i temi più dibattuti a livello internazionale nel campo della storia delle donne e della storia di genere.

SAURER: Le prime grandi riviste di « women's studies » erano interdisciplinari e straordinariamente stimolanti. Credo tuttavia che questo vada ricondotto a qualcosa di più che alle qualità del metodo. Il punto di partenza era la convinzione dell'unità e immutabilità dell'oggetto. L'unità si riferiva anche alle ricercatrici. La formula « restore history to women and women to history » era applicabile in senso lato a tutte le discipline, la rivendicazione scientifica e politica doveva estendersi a tutte. Nei venti anni trascorsi dalla fondazione delle prime riviste, la ricerca delle donne si è sviluppata impetuosamente nell'ambito delle diverse discipline, e soprattutto in campo storico; la crescita editoriale ha rafforzato anche l'esigenza di avere propri periodici in cui affrontare problemi teorici e metodologici.

Se esistono dunque diversi motivi per il rafforzamento della ricerca delle donne nelle varie discipline, è anche possibile parlare di una dislocazione della interdisciplinarietà. L'esistenza di un forum comune non significa ancora che i risultati delle differenti discipline vengano realmente recepiti oppure trovino un vero accesso nelle singole materie. La concentrazione sulla ricerca delle donne nell'ambito delle diverse discipline, come nel nostro caso nella storia delle donne, non significa che questa rinunci metodologicamente alla interdisciplinarietà.

VISCEGLIA: L'interdisciplinarietà che Edgar Morin definiva come la faccia oscura della luna, l'aspetto meno chiaro della storia ufficiale delle scienze, può significare cose molto diverse tra loro, una moltiplicazione di scambi, strumenti, competenze, uno slittamento di schemi conoscitivi da una disciplina ad un'altra, una ridiscussione complessiva delle frontiere.

In campo storico, la storiografia delle « Annales » aprendosi ad una interazione profonda nelle sue varie fasi con l'economia, la sociologia, l'antropologia – ha rappresentato il tentativo

forse più complesso di fare della storia una scienza – non una disciplina – in cui le dimensioni delle altre scienze umane fossero presenti. Recentemente in Italia, la microstoria ha stretto anche se con una pluralità e diversità di approcci, un rapporto molto forte tra storia e antropologia, ma non proponendosi – come ha notato J. Revel ne *L'histoire au ras du sol* prefaziando l'edizione francese dell'*Eredità immateriale* di G. Levi, una « révolution épistémologique », bensì « une demarche toute pratique » anche se non priva di implicazioni teoriche.

La storia delle donne rimettendo in discussione « i confini fra le scienze e anche le categorie sociali su cui i confini sono fondati » (Pomata, 1983), facendo della liminalità un suo carattere costitutivo, propone l'interdisciplinarietà non tanto o non soltanto come pratica storiografica quanto piuttosto come statuto epistemologico « nuovo » in rapporto alla assoluta specificità e originalità dell'oggetto trattato.

In quanto ricerche analitiche, molti studi di storia delle donne sono nati da un rapporto intenso di scambio tra storia e antropologia, in alcuni di essi si evidenzia una tendenza a focalizzare certi temi – il corpo, l'uso simbolico del corpo, l'onore – che se non studiati relativamente a precisi periodi storici, se non correlati alle dinamiche dei gruppi sociali e alla storia anche istituzionale del potere rischiano di divenire categorie matastoriche, insufficienti per spiegare mutamenti e trasformazioni.

Mi paiono comunque problemi assai complessi e di difficile soluzione.

Si potrebbe tuttavia svolgere anche un altro tipo di argomentazione.

La disciplinarietà è una categoria organizzativa fondamentale della conoscenza scientifica, che delinea un campo preciso di competenze. Penso che per aver sedimentato una « tradizione » di studi, formulato un linguaggio, elaborato tecniche e teorie analitiche, la storia delle donne abbia conquistato uno statuto disciplinare, tanto più accettabile intellettualmente in quanto si basa anche sul riconoscimento del proprio campo come attraversato da legami e interferenze rispetto alle altre discipline. Non concepita esteriormente come una tappa successiva della ricerca o come la trasposizione di concetti da una scienza ad un'altra e neppure filosoficamente come una epistemologia capace di consentire una riscrittura della storia, l'interdisciplinarietà può essere immaginata come uno dei poli di una tensione dialettica che crea equilibri volta a volta diversi sui quali si costruiscono livelli relativi di autonomia e specificità disciplinare.

5. *La storia delle donne ha coltivato lungamente un legame particolare tra il suo oggetto e un soggetto separato: le donne studiano le donne. Ma la categoria del genere ha aperto nuovi campi di riflessione e fa leva su sensibilità non più circoscrivibili gelosamente alla ricerca delle donne. Pensi che il separatismo – così come è stato praticato anche da « Memoria » – rimanga uno strumento di innovazione, oltre che una premessa ideologica?*

BRAVO: Circoscrivere gelosamente è una buona definizione per atteggiamenti che davvero mi sembrano troppo unilaterali: per esempio certe implicite o esplicite avocazioni al femminile del registro e dei temi della soggettività; oppure certi divieti di accesso posti a difesa del nostro territorio, come se fosse possibile e avesse senso proibire a qualcuno di misurarcisi, o stigmatizzarne a priori i tentativi.

Sono molto curiosa dello scambio che potremmo avere con alcuni uomini, soprattutto perché non mi è chiaro quale tipo di sensibilità stia delineandosi. A temi di genere, ormai affrontabili al riparo da censure e sarcasmi grazie all'aura di rispettabilità che questa prospettiva sembra assicurare, a differenza della categoria donne? O anche al farsi dell'identità maschile oggi, e al suo disfarsi, di fronte a pratiche e modelli così sgradevoli che gli uomini più attenti non fanno che dissociarsi dai propri simili – salvo cadere rovinosamente sui dettagli?

Mi piacerebbe che la sensibilità fosse nelle due direzioni, anche se personalmente rifuggo dall'idea di condividere il secondo aspetto. Più che aggressività e non comunicazione, temo infatti il carattere normativo di eventuali presenze femminili, le dinamiche di rassicurazione, spiegazione, convalida che ci identificherebbero ancora una volta come le addette al genere, a dispetto degli sforzi per ridefinire maschile e femminile. Far giocare lungo percorsi di ricerca e di elaborazione comuni i risultati di questi sforzi mi parrebbe la prospettiva migliore.

Penso però che il separatismo sia una modalità da preservare. Non necessariamente il separatismo delle testate, delle copertine, delle locandine; piuttosto uno spazio non residuale da cui costruire progetti e oggetti di storia delle donne; un laboratorio, soprattutto, in cui perseguire con grande pazienza l'obiettivo di dare forma ai nostri rapporti. Lo intendo nel duplice senso di improntare e contenere, in sostanza di creare un assetto, di fare ordine e con l'ordine liberare spazi per rendere palese e operativa la tensione fra modi diversi di essere e di fare. Parlerei di dialettica uguaglianza-differenza, non fosse per il registro un po' asettico che la storia di questa espressione rischia di attribuirle.

Di forme sento un gran bisogno, perché avverto i rapporti fra di noi come un campo insieme decisivo e pericolante.



Ricordo occasioni in cui il solo spirito ammesso mi è parso quello di servizio – legittimo e a me molto caro. Ma cosa ne è dello spirito di autoaffermazione, censurato e costretto a spostarsi verso altri luoghi, dove presumibilmente si esprimerà secondo le regole vigenti e con le risorse loro congeniali? Cosa ne è della nostra idea di identità relazionali mobili e non coercitive, di fronte a certe repentine polarizzazioni fra un'immagine di missionaria buonissima e stanchissima, un'altra di rapace manovriera, un'altra ancora di anima bella un po' ritardata? Sono stereotipi che storpiano le differenze e che ci immiseriscono sia quando li subiamo sia quando l'infliggiamo.

Ricordo momenti in cui ho sentito scattare, in me stessa innanzitutto, complicità facili, e spiacevoli a ripensarci; o all'opposto rigori ovattati – niente di meglio per scoraggiare le resistenze; o simulazioni di uguaglianza – niente di peggio quando uguaglianza non c'è. Potrei continuare, ma quello che mi interessa non è far la lista dei nostri guai; piuttosto insistere sull'importanza enorme di elaborare la nostra difficoltà di fronte a situazioni commiste di pubblico e privato, di cui ci sforziamo di cogliere l'interazione negli oggetti di ricerca, ma che richiedono nondimeno linee di confine provvisorie nell'interico dei nostri rapporti.

Diversamente da un tempo, giudico le forme uno degli strumenti che consentono di capire e agire in realtà complesse, di far affiorare il nuovo dalle vecchie incrostazioni. E vedo nel progetto, nell'oggetto, nella disciplina, un primo terreno di mediazione, capace di dar forma in concreto al rapporto tra l'essere donna e lo stile di pensiero e di lavoro; alla dialettica fra percorso comune e accelerazioni individuali, fra lavoro per tutte e lavoro per sé, fra radicamento e innovazione.

Con il che non auspico davvero una normativa. Questa è già in opera, mutuata in parte dal femminismo, in parte dall'accademia, in parte dal salotto. L'interessante – anche se mi sento scivolare nella dimensione rétro dell'utopia – sarebbe sostituire le norme, cioè i contenuti, le fedeltà, gli automatismi, con le forme, che alludono se mai a contenitori, a dispositivi. E a riti, perché no. Ci sono molte cose che i riti aiutano a esprimere, contendendole all'implosione silenziosa e alla spontaneità ingannevole.

CATTARUZZA: La costituzione di luoghi separati di ricerca e dibattito ha avuto una funzione fondamentale nel permettere ad un nuovo campo di studi storici di affermarsi e ad un nuovo « ceto » di produttrici di conoscenze storiche di crescere, irrobustirsi e legittimarsi.

Il separatismo della storia delle donne va colto da una parte come uno dei modi di espressione della cultura femminista, dall'altra come reazione delle donne storiche rispetto ad un *corpus* disciplinare che non riportava tracce della presenza fem-

minile nella storia e che sembrava pure poco incline a recepire sollecitazioni in tale senso.

Ora tale fase è senz'altro superata e gli studi di storia delle donne hanno ottenuto un indubbio diritto di cittadinanza all'interno della disciplina.

Una riflessione « separata » continuerebbe ad avere senso, a mio parere, rispetto al tema della funzione sociale dello storico in diversi contesti nazionali e delle implicazioni di « genere » collegate ad una tale funzione.

La collocazione dello storico contemporaneo in Italia è, per esempio, fortemente connotata dalla sua appartenenza ad una area politica determinata. Secondo un giudizio di Gaetano Arfé, risalente al 1979 ma pienamente applicabile anche alla situazione attuale, « gli storici della cultura di sinistra hanno fortemente contribuito a rinnovare la cultura italiana nel suo insieme, hanno dato forse l'apporto più importante alla formazione di ideologie, che danno l'impronta all'Italia odierna » (G. Arfé, *La storiografia del movimento socialista in Italia*, « Mondoperaio », 11, 1978, p. 60).

Nella storiografia tedesca è prevalsa invece l'identificazione con lo Stato-Nazione, al di sopra delle mediazioni partitiche o di area politica. Secondo Bernd Faulenbach, autore di una fondamentale monografia sulla storiografia tedesca nella Repubblica di Weimar, « gli storici si sono subordinati in larga misura allo Stato, o almeno alla nazione intesa come un tutto. Essi ritenevano di dover definire l'identità statale e nazionale a partire da un orizzonte storico, ai fini della formazione del consenso. Con ciò essi non rivendicavano solo competenza nel campo dell'educazione generale ma pure una funzione pedagogico-nazionale » (relazione presentata al convegno su « La Germania allo specchio della storia. Storiografia e politica in Germania 1871-1945 », organizzato a Torino dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini nei giorni 6 e 7 marzo 1991). Coerentemente con una tale identificazione « immediata » con lo Stato-Nazione, risulta anche più forte, negli storici tedeschi, il senso di appartenenza ad una « corporazione ».

Nei paesi anglosassoni lo studio della storia ha costituito il *background* tradizionale per la carriera politica o diplomatica. Basti pensare qui al ruolo di consiglieri politici esercitato da storici come Robert William Seaton-Watson o Arthur Schlesinger Jr. Ancora fino a tutti gli anni Sessanta, notava acutamente Joan Scott, « la descrizione prevalente dello storico ideale risultava straordinariamente simile alla caratterizzazione delle élites. Solo coloro che appartenevano all'élite (o che erano in grado di acquisirne i gusti e l'aspetto) stavano abbastanza in alto da poter fornire una visione globale dell'intero passato » (*History in Crisis? The Others' Side of the Story*, « American Historical Review », 3, 1989, p. 683).

Ora, poiché il soggetto femminile si è collocato tradizionalmente in modo asimmetrico-eccentrico sia rispetto alla sfera

politica, sia rispetto all'appartenenza allo Stato-Nazione, ritengo che ci possa essere nella donna storica, anche al di là di tematiche relative alla condizione femminile, uno sguardo diverso sul passato, un'organizzazione dei fenomeni storici secondo una diversa scala di priorità.

Per quel che riguarda la « storia generale », lo sguardo femminile potrebbe risultare meno condizionato da ipoteche politiche, nazionali, di appartenenza sociale e dalla funzione « pubblica » da esse derivante, riuscendo forse, proprio in virtù del proprio particolare angolo visuale, ad individuare nuovi nessi tra diversi aspetti della realtà e a fornire un contributo critico originale rispetto a categorie collaudate della storiografia tradizionale (penso qui soprattutto alla distinzione, meno scontata ed univoca di quanto sembri, tra sfera pubblico-politica e sfera privata). Isabel Hull, per esempio, ha utilizzato la ricostruzione della rete di rapporti personali e di amicizia del Kaiser Guglielmo II per elaborare una nuova interpretazione della struttura di potere dell'Impero Tedesco. Ingrid Gilcher-Holtey ha dimostrato come Max Weber avesse modificato parti consistenti del proprio sistema teorico (nella fattispecie il rapporto tra etica ed erotismo) sulla base delle proprie esperienze nella sfera privata (cfr. Isabel V. Hull, *The Entourage of Kaiser Wilhelm II*, London/New York, 1982; Ead., *Persönliches Regiment*, in J. C. G. Rohl (ed.), *Der Ort Kaiser Wilhelms II. in der deutschen Geschichte*, München, 1991; I. Gilcher-Holtey, *Max Weber und die Frauen*, in C. Gneuss, J. Kocka (eds.), *Max Weber. Ein Symposium*, München, 1988).

Rispetto alla conoscenza storica, l'esilio del soggetto femminile dal sistema simbolico dei significati, teoretizzato da Luce Irigaray nel campo degli studi filosofici, può costituire oltre che (heideggerianamente) una fonte d'angoscia, anche una fonte di conoscenza. La tradizione storicista ha considerato l'« identificazione » come uno dei presupposti della conoscenza storica. Forse l'« estraneazione », una volta assunta consapevolmente, può essere altrettanto ricca di elaborazioni euristiche (cfr. recentemente sul tema dell'identificazione il clamoroso esempio fornito da Andreas Hillgruber, *Il duplice tramonto. La frantumazione del "Reich" tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, Bologna, 1990. Sul dibattito sviluppatosi in Germania rispetto all'esplicita identificazione di Hillgruber con i soldati della Wehrmacht impegnati sul fronte orientale nella fase finale della Seconda Guerra Mondiale cfr. Gian Enrico Rusconi [a cura di], *Germania: un passato che non passa*, Torino, 1987).

NICCOLI: La risposta risulta ovvia da quanto ho detto in precedenza: non vedo alcun motivo per esentare per principio gli studiosi maschi dal porgere attenzione ad un aspetto così rilevante della storia dell'umanità.

SAURER: Guardando retrospettivamente ai dieci anni di « Memoria » direi che sul piano scientifico il separatismo si è dimostrato stimolante e fecondo, ma a parte questo si è trattato anche di una necessità. Così, il corpo femminile è stato tradizionalmente oggetto delle riflessioni e proiezioni maschili, nella scienza come nell'arte. Riappropriarsi riflessivamente di questa realtà, come ha fatto ad esempio « Memoria », cercare un punto di vista autonomo, potevano farlo solo le donne da sole. Ciò vale naturalmente non solo per i corpi, ma l'esempio del corpo è senz'altro il più chiaro. Occorreva pertanto mettere in parentesi un secolare discorso maschile, così come cercare il discorso femminile coperto e nascosto. Lo stesso valeva per la politica, un vero terreno maschile di agitazione e ricerca. Il carattere innovativo che era/è proprio del separatismo, non può essere dunque negato. Così come non possono essere negate considerazioni di ordine politico, comprensibili nel contesto del movimento delle donne.

Direi tuttavia che si è giunti ormai ad un mutamento dei presupposti originari. Si tratta in primo luogo di una professionalizzazione della ricerca delle donne e di mutamenti sociali che toccano la base culturale del movimento e della ricerca delle donne e che hanno fatto saltare la separazione tra i sessi. Ciò significa che il successo scientifico e l'ormai sempre più ampia accettazione rendono la storia delle donne/dei sessi non più una cosa per sole donne. Ricerca, insegnamento e dibattito coinvolgono adesso, anche in differente misura, uomini e donne. La genesi della separazione dovrebbe dunque essere oggetto di trattazione per rendere possibile una revisione. A mio parere se nelle riviste di « women's studies » scrivono anche gli uomini, ciò è qualcosa di più di un mero pragmatismo: significa infatti non rinunciare a stimoli teorici e di ricerca. Non significa rinunciare alla forza di emancipazione della storia delle donne, presente anche nella storia dei sessi (anche in forma indebolita). Significa tuttavia uno strappo in una cultura dello studio e della ricerca che non è stata patrimonio esclusivo delle ricercatrici: ed è un passo doloroso. Ma è mai esistito un separatismo dei lettori? E questi mutamenti sono necessariamente destinati a indebolire le reti tra donne?

VISCEGLIA: Ricordo di essere rimasta fortemente impressionata dalla polemica tra il gruppo delle storiche di Berlino e Jürgen Kocka degenerata nell'accusa reciproca di razzismo. L'incomprensione di Kocka nasceva dalla considerazione – ancora dura a morire che – l'essere donna costituiva una condizione sociale, come l'essere operaio, e non una originaria diversità e che il separatismo fosse omologabile alla marginalizzazione e alla discriminazione di gruppi a causa della loro provenienza, della « razza » o della professione di fede e che esso funzionasse in senso aggressivo e non difensivo.

Oggi a distanza soltanto di dieci anni quella contrapposizione così frontale ed esasperata sarebbe impensabile, anche se, pur in un momento di fortunata ricezione della storia delle donne, non saprei dire fino a che punto sia mutato nel profondo l'atteggiamento della storiografia ufficiale. Ritengo che quella contrapposizione sia comunque oggi impensabile perché è la stessa storiografia delle donne ad avanzare interrogativi sul separatismo in quanto riconducibile ad una diversità naturale o biologica.

A me parrebbe che il separatismo sia stato una pratica politica funzionale ad una fase di lavoro femminista che si era andato sviluppando intorno allo schema oppressione-subordinazione, esso mi sembra sia superato dall'intreccio strettissimo che si va realizzando tra storia delle donne, nella accezione di storia del genere, e storia sociale relazionale, intreccio in cui i nodi problematici non vertono più sulla dinamica dominio-subalternità, ma sul rapporto mobile e storicamente variabile tra uomo/donna e sistemi normativi.

Inoltre occorre chiedersi se separatismo e istituzionalizzazione possano essere praticati entrambi e se piuttosto non si dovrebbero ripensare globalmente, anche in rapporto ai nuovi obiettivi che la storia delle donne pone, le modalità di organizzazione del lavoro.

Vi è infine un altro aspetto del separatismo che riguarda il rapporto soggettivo tra chi fa ricerca e l'oggetto della ricerca: il campo di studi deve essere per le storiche determinato dal nostro essere donne? Sarei portata a rispondere che tra la nostra collocazione nella società e le scelte tematiche possa esserci uno scarto senza che questo assuma necessariamente il significato di un'opzione politica, ma mi rendo anche conto che può essere una risposta difensiva.

6. *Negli anni passati la storia delle donne, quando non è stata isolata in un marginale specialismo, si è imposta all'attenzione soprattutto in rapporto all'esperienza politica femminista. Come giudichi la fase attuale, in cui la maggior visibilità - anche di mercato - rende urgente la ridefinizione degli interlocutori?*

BRAVO: Se penso al successo di iniziative come la *Storia delle donne* Laterza, o di singole opere, direi che il mercato fa da contraltare all'accademia, avendo riconosciuto da tempo che la produzione culturale delle donne è una necessità e non un optional. Mi sembra importante. Sentirsi e dichiararsi necessarie è un atto di autonomia anziché un vaniloquio solo a condizione di esporsi subito alle risposte altrui, comprese quelle

del mercato. Che in questo caso le opzioni culturali si intreccino al marketing è un dato di interesse aggiuntivo.

Penso anche ad altri successi di questi anni per vari aspetti poco incoraggianti: ai tanti corsi di « tematiche femminili » promossi all'università o da enti locali, sindacati, commissioni pari opportunità; ai centri non accademici; alle 150 ore ricomparse dopo una lunga deriva; a certi convegni più femminili che misti non tanto per i temi o per l'appartenenza di genere di chi parla e di chi ascolta, ma per il proliferare dei rapporti e delle convergenze di interessi.

È una buona fase per valutare forza e limiti dei nostri discorsi nei confronti delle donne che vorremmo come referenti, interlocutrici, pubblico, cominciando magari dalla riflessione sul modo in cui comunichiamo o non comunichiamo fra noi, all'interno di una comunità giovane ma già strutturata. Mi riferiscono al prevalere di un codice ristretto, di un linguaggio che presuppone una quantità di riferimenti, esperienze, situazioni comuni, e che oggi ci viene per così dire naturale. Persino troppo naturale, direi, se finisce per far apparire superfluo l'atto di esplicitare contenuti e passaggi logici, anche quando aiuterebbe a distinguere coesione da confusione. (Torno qui all'immagine del dare forma, che implica mettere in questione gli automatismi anche su questo piano, rendere palesi i mutamenti che fanno dei codici nati in contesti diversi quasi una parodia).

Nel frattempo, a quali interlocutori pensare? A me vengono subito in mente le molte di cui ho appena detto, che da sole o in gruppi piccoli e non clamorosi costituiscono tasselli di un femminismo empirico, vitale, quasi allo stato nascente. Come è vera l'idea di temporalità diverse, di inizi molteplici. Noi perplesse, a interrogarci su esaurimento e rinnovamento, altre tese a guardare avanti, a sperimentare il piacere della scoperta, magari da angoli di provincia di cui neppure ci ricordiamo l'esistenza.

Subito dopo, mi vengono in mente i molti e sparpagliati portatori e portatrici di malcontento, quelli che non ne possono più delle identità polarizzate, delle madri necessariamente oblativo, delle donne specialiste in soggettività, degli uomini aggrappati al pubblico e ciechi al privato.

In tutte e due queste aree, imprecise, spesso intersecate fra loro, mi sembrano meno rilevanti le inclinazioni politiche, i gusti culturali, l'età, che non un dato di esperienza piuttosto frequente. Molte di quelle – e quelli – che popolano i corsi, creano reti di rapporti, partecipano ai centri, o semplicemente cercano un po' dovunque – dai convegni ai libri alle riviste al cinema – materia per pensare, più facilmente lo fanno in momenti di passaggio della loro vita.

Può essere una condizione materiale che cambia: dal lavoro allo studio o a un altro lavoro, dal lavoro al pensionamento, dall'essere figlie dall'essere madri all'essere per sé. E viceversa,

compreso l'ultimo esempio, visto che ad alcune donne è riuscito persino di smettere di viverci come madri, o soprattutto come madri.

Può essere il sentirsi per qualsiasi motivo in bilico fra diversi modi di essere e di pensare, tra insoddisfazione del vecchio e incertezza del nuovo.

Parlerei grosso modo di uno stato di sospensione, di ridefinizione almeno parziale di sé e dei propri rapporti – per qualcuno forzata, per altri assunta liberamente – come momento di particolare apertura, in cui persone, ma anche discorsi, scritti, immagini, possono diventare compagni di strada.

Mi sembrano queste le potenzialità più interessanti, in rapporto alle quali vale la pena di ridiscutere le nostre forme mentali, i nostri linguaggi, cercare incroci di pensiero e di percorso.

Nei soggetti collettivi classici, non riesco invece più a vedere interlocutori privilegiati. Non nel femminismo politico, così oscillante fra autodifesa e assertività; non nei giovani come categoria, di cui si può dire tutto e il contrario di tutto; non in particolari figure sociali – le insegnanti o le impiegate degli anni Settanta; non in determinate identità politiche – la sinistra, il progressismo.

Di ciascuna di queste realtà, mi interessa soprattutto la presenza di singole rappresentanti nelle situazioni e nelle condizioni di cui ho detto, una presenza tanto più preziosa quanto più si svincola dalle fedeltà di origine per condividere forme nuove di appartenenza, più labili, meno esigenti.

CATTARUZZA: L'apertura di nuovi campi di indagine storiografica è avvenuta quasi sempre in rapporto a delle richieste e sollecitazioni formulate da nuovi soggetti politici, desiderosi sia di ottenere una legittimazione « storica » che di acquisire elementi di identità.

Così è avvenuto per la storia operaia, per la storia degli afroamericani, per la storia di gruppi etnici o religiosi, ecc. In una seconda fase, che si potrebbe definire di « normalizzazione », le nuove problematiche sono state recepite dalla storia accademica, senza che tuttavia venissero meno attività di ricerca fortemente caratterizzate in senso contro-culturale. Di pari passo con il crescere della produzione storiografica si andava pure affermando un'attività di tipo divulgativo, rivolta a un pubblico più ampio.

Ritengo che lo stesso stia avvenendo per la storia delle donne. La differenziazione tra ricerca, divulgazione ed iniziative a livello « grassroots » fa parte della crescita e dell'asstarsi della disciplina in uno spazio istituzionale ed editoriale determinato. Che tale crescita si accompagni pure ad una differenziazione dei soggetti attivi nei diversi contesti in cui si articola il « fare storia delle donne », mi sembra inevitabile.

NICCOLI: Non ho una risposta significativa su questa e sulle seguenti domande.

SAURER: Rispondo globalmente alle ultime domande. Una storia ventennale e la professionalizzazione della ricerca segnano la fine di un periodo di confronto con il nuovo, l'ignoto. Il movimento delle donne si è ritirato nelle istituzioni. L'esigenza politica non è andata perduta, ma il messaggio non è più nuovo e controverso. A prescindere dal fatto che la disuguaglianza tra i sessi resta un fatto sociale e che il suo superamento è un postulato politico, questa enunciazione che aveva coinvolto la maggior parte delle donne innescando i più ampi processi di presa di coscienza non è più *la* enunciazione della scienza storica femminista e pertanto non rappresenta più nemmeno l'accordo primario condiviso dalle donne di tutti i livelli di istruzione. Il bisogno di « rischiarimento » è diminuito, e da ciò potremmo desumere che poiché l'eterogeneità sociale delle interlocutrici è sottoposta ad un processo di erosione, in campo siano rimaste solo le studiose. Questa evoluzione non mi sembra desiderabile. Credo piuttosto che la storia delle donne e delle relazioni tra i sessi trasmettano messaggi che riguardano gli interessi di donne di differenti età e collocazione sociale.

« Memoria » ha salvaguardato in maniera molto coerente la tradizione collettiva. Qua e là mi sarebbe piaciuto sapere il nome dell'autrice di certi editoriali, poiché alcune formulazioni mi avevano incuriosito. Ciò significa che ho cercato la scrittura individuale, ma più per mestiere che per convinzione profonda. Nel caso de « L'Homme » abbiamo due responsabili per ogni fascicolo; l'editoriale non è firmato, ma chi vuole si può orientare. Ma ho apprezzato « Memoria » anche in virtù della sua scrittura collettiva e dell'impulso intellettuale ad essa legato. Penso tuttavia che nelle attuali condizioni di produzione questa impostazione non sia più sostenibile. La macchina delle scienze umane si basa su prestazioni individuali che vengono inoltre altamente stilizzate e condizionano notoriamente anche il futuro professionale. La ricerca delle donne, alla fine di un lungo travaglio sulla questione dell'autonomia, sembra essersi decisa per l'istituzionalizzazione, non evita l'università e si è integrata nella « macchina » scientifica: d'ora in poi questo imperativo non sembra più aggirabile. Penso così che questa tradizione non sia purtroppo più sostenibile. Ma il separatismo e la produzione collettiva non erano presupposti di fondo, caratteristiche essenziali? E la loro fine non significa dunque anche la fine della ricerca delle donne?

Penso che la fine della ricerca delle donne potrebbe sopravvenire solo allorché venisse a cadere la sua aspirazione primaria: rendere visibili le donne e eliminare le disuguaglianze.

VISCEGLIA: Il successo che, al di fuori delle istituzioni accademiche, negli ultimi anni ha incontrato la storia delle donne esprime certamente una sensibilità generale mutata, una domanda di cultura storica diversamente orientata verso una produzione considerata più vicina ai problemi « esistenziali », ma è anche un riconoscimento pubblico per un genere che ha funzionato come laboratorio storiografico. Ma ciò non può autorizzare trionfalismi.

Vi è qualche rischio di banalizzazione nella possibilità, che sotto l'urgenza di una richiesta di mercato che segue le logiche dell'industria si brucino temi e problemi senza che si siano accumulati sufficienti elementi di conoscenza storica. Quello della normalizzazione è comunque solo un pericolo. Reale è certamente il problema della ridefinizione degli interlocutori, partendo a) dalla mutata ricezione che oggi incontra la storia delle donne; b) dalla caduta di quel legame che appariva necessario fino agli anni '80 tra militante e storia delle donne. Considerare oggi l'ideologia della differenza come fondante rispetto alla pratica storiografica può tagliare fuori una fascia ampia di potenziali interlocutori e riproporre con contenuti diversi il nesso che si era precedentemente stabilito tra ideologia della emancipazione e storia femminista. Gli interlocutori non esprimono oggi necessariamente una domanda politica, come d'altra parte l'approccio di molte storiche alla storia delle donne non è più mediato dalla politica, e per lo meno non allo stesso modo.

7. Ripensando alle esperienze trascorse, cosa vorresti conservare e cosa invece abbandoneresti senza alcun rimpianto?

BRAVO: Non c'è niente che abbandonerei senza qualche rimpianto, eccetto alcune modalità di linguaggio: la parola gergale o allusiva, che lascia implicite categorie e contesti, meglio quella specialistica con le sue asprezze; la parola oscura, quando non esprime il lavoro di un pensiero nel suo farsi, ma la rinuncia a portarlo a compimento; la parola troppo scintillante, che invece di argomentare seduce.

Per queste ragioni terrei prezioso tutto quello che abbiamo prodotto, anche in termini informali e asistemati, su come scrivere la storia delle donne, vale a dire su come pensarla. Il modo di far entrare l'io nella scrittura senza limitarci all'effetto autobiografico, il rapporto fra costruzione cronologica e aggregazione tematica, quello fra narrazione storica e narrazione letteraria, la riflessione sulle forme da mutuare e da inventare per dar conto non solo del dettaglio – che ormai la storia sa rendere con maestria – ma dell'oscuro, del confuso,

dell'indefinito, del liminare, per farne affiorare le tracce e per non occultare quel che è destinato a restare sommerso.

CATTARUZZA: Salvarei comunque e in ogni caso la buona storiografia, a prescindere dalle premesse ideologiche e metodologiche a monte.

VISCEGLIA: Onestamente non credo di essere in grado di rispondere. Per molteplici ragioni o forse solo per una certa casualità che attiene ai luoghi in cui ho vissuto, alle persone con cui mi sono formata, alla tradizione di studio con cui mi sono confrontata, ma anche ai meccanismi inerziali dell'accumulazione di documentazione archivistica che a volte non si ha il coraggio di tagliare, la storia delle donne non è divenuta per me un terreno autonomo di ricerca, anche se ho seguito i dibattiti di cui è stata oggetto e terreno con un coinvolgimento esistenziale oltre che intellettuale.

In ogni modo non credo di avere gli elementi di autorità per poter dire cosa « debba esser vivo e cosa debba esser morto », in termini di esperienza positiva o negativa. Posso solo esprimere un voto: che la storia delle donne rimanga un genere storiografico o una disciplina capace di rimettere continuamente in discussione i suoi risultati, che sia sempre meno storia a parte per diventare sempre più storia del rapporto maschile/femminile in un sistema culturale e politico globale.

8. La fondazione della Società italiana delle storiche ha posto in primo piano il problema del confronto tra la valorizzazione del lavoro individuale e la tradizionale dimensione collettiva di questi studi. Ritieni che quest'ultima sia un retaggio dello stato nascente della disciplina e del suo legame con un soggetto politico determinato, oppure che sia una configurazione necessaria?

BRAVO: Penso di aver già risposto.

CATTARUZZA: Rimando alla mia risposta al punto 6 del questionario.

VISCEGLIA: Penso che la dimensione collettiva della ricerca dovrebbe essere comunque una modalità corrente del lavoro scientifico, anche se ovviamente occorre fare i conti con le difficoltà, i rischi e gli svantaggi in termini di ricasco di pre-

stigio e di promozione accademica che questa pratica incontra oggi. Pensare la dimensione collettiva solo come retaggio dello stato nascente della disciplina, mi appare significativamente impoverirla. Il lavoro collettivo è stato uno strumento di innovazione che ha fortemente caratterizzato la storia delle donne, credo vada comunque praticato, intrecciato al lavoro individuale, utilizzato come uno dei modi per incidere sull'assetto tradizionale degli studi.

Chiara Saraceno

Il lavoro femminile

Difficoltà di ricerca, problemi di comunicazione

Cercare « il lavoro » nelle dieci annate, 32 numeri di « Memoria » non è stato facile. Ovvero, salvo che nel numero 30 espressamente dedicato ai « lavori delle donne », il tema del lavoro appare a prima vista poco focalizzato, nascosto in altri temi (le donne sole, il vestire, ecc.). Così che la ricchezza di ricerche e riflessioni in sede storica cui si accenna appunto nell'introduzione al n. 30 e di cui i saggi lì raccolti sono un buon esempio sembra a prima vista aver trovato spazio nella rivista solo quando questo tema di ricerca era divenuto ormai « maturo », e non come oggetto di investimento innovativo – diversamente da ciò che è avvenuto per altri temi. Forse la scelta di impostare ciascun numero in modo monografico ha avuto il suo peso nel ridurre lo spazio dedicato a questo tema: quanti numeri monografici sul lavoro – o su qualsiasi altro tema – si possono fare dopo tutto? Rimane comunque aperto l'interrogativo sul perché esso sia assunto alla dignità di tema monografico così tardi nella storia della rivista, laddove è stato non solo un tema centrale della riflessione femminista contemporanea e anche ottocentesca, ma un terreno cruciale delle definizioni e ridefinizioni storiche del genere. Questa messa ai margini, se non *tout court* dimenticanza, appare curiosamente anche nel fascicolo-oro (19-20, 1987) dedicato al femminismo negli anni Settanta: analogamente alla sessualità e ai rapporti con gli uomini, viene rimosso, nella ricostruzione a posteriori, come oggetto di investimento, di riflessione e azione da parte del femminismo degli anni Settanta. Tantomeno si riflette su come e quanto il movimento per la salute della donna, le attività nei consultori femministi e poi il travaso più o meno riuscito di questa esperienza nei consultori pubblici sia stata anche una esperienza di lavoro, la costruzione di specifiche professionalità spendibili sul mercato del lavoro ma anche favorite da uno specifico mercato del lavoro con le tensioni, ridefinizioni dei confini tra lavoro e non lavoro, volontariato, militanza, *self help* e professionalità. Diversamente da quegli altri due temi, inoltre, la sua assenza non viene neppure nominata come tale, e come problema, nella introduzione al fascicolo che pure si interroga sulle censure e le dimenticanze che caratterizzano la pur breve storia del femminismo italiano. Eppure, attorno al lavoro e a quello che allora si chiamava « il doppio

lavoro » il femminismo di quegli anni aveva molto discusso, così come aveva denunciato il carattere di lavoro, appunto, del lavoro domestico (si pensi al gruppo per il salario al lavoro domestico, ma non solo a loro), mettendo in discussione la dicotomia lavoro/non lavoro, in parallelo a ciò che andavano facendo in sede scientifica alcune sociologhe. Si pensi alle ricerche sulla consistenza e contenuto del lavoro domestico e alla sua riconcettualizzazione come lavoro familiare da parte di Laura Balbo e del gruppo del Griff milanese, alla ridefinizione del lavoro e dei « mestieri femminili » nelle società sviluppate e dei servizi ad opera, tra le altre, di Lorenza Zanuso, e così via.

La prima impressione ad una rilettura dei contributi di « Memoria » in questi anni, perciò è stata quella di una marginalità del tema del lavoro pure così cruciale nel dibattito contemporaneo sulla esperienza femminile e sulle sue trasformazioni. Così che quando il rapporto delle donne con il lavoro viene esplicitamente tematizzato come indicatore di possibili cambiamenti sia nei comportamenti che nelle forme di identità di genere, come nel caso del fascicolo dedicato alle giovani donne contemporanee (n. 22, 1988) o alle nuove aggregazioni femminili anche come aggregazioni professionali (n. 13, 1986), sembra mancare alle analisi sociologiche sull'oggi una sponda e un confronto in ricerche e riflessioni di tipo storico, almeno all'interno di quella che potremmo chiamare la cultura costruita e presentata dalla rivista, ché riferimenti teorici e di ricerca sono disponibili altrove, non solo nella letteratura internazionale (si pensi all'importante lavoro di Tilly e Scott, 1981), ma anche, sia pure in modo più limitato, in quella italiana. Ciò non è, ovviamente, imputabile solo ad una mancanza di riflessione e ricerca storica sull'argomento. Ne è altrettanto responsabile una carenza di prospettiva storica che molte sociologhe condividono con i loro colleghi maschi. Tuttavia, colpisce che una rivista che è nata dal dialogo tra più discipline attorno alle questioni, appunto, della memoria e della storicità dell'esperienza, di fatto abbia, nel migliore dei casi, lasciato scorrere due riflessioni parallele, ma non consapevolmente comunicanti.

Quanto alla marginalità della ricerca specificamente storica sul lavoro femminile nella rivista, ad una lettura più attenta e sistematica, essa mi è sembrata non solo il frutto di interessi individuali legittimi, ma di una difficoltà a tematizzare il lavoro delle donne come oggetto di ricerca storica, o forse di una insoddisfazione per un tipo di tematizzazione « ovvia » – quanto le donne hanno lavorato, in quali lavori, quali donne – che per altro non trova sempre fonti facilmente accessibili e metodologicamente indiscutibili. In effetti le storiche, nella ricerca sul lavoro femminile, si scontrano con problemi ben noti alle sociologhe, anche se da queste non sempre risolti: l'interazione « perversa » tra definizione istituzionale del lavoro e riconoscimento istituzionale dei lavoratori/lavoratrici e visibilità o vi-

ceversa invisibilità del lavoro femminile e delle donne come lavoratrici. La storia del lavoro femminile è, infatti, inestricabilmente intrecciata con la storia del suo riconoscimento, a livello sociale e istituzionale, ma anche a livello familiare e fin anche soggettivo. Appartenenza di genere e lavoro sono in effetti due costrutti sociali in qualche misura interdipendenti: non solo perché vi è un rapporto tra la definizione di genere (soprattutto femminile) prevalente e legame con il lavoro, e viceversa tra opportunità lavorative e definizioni dell'identità sociale di genere, ma anche perché « il danaro del lavoro », o meglio della lavoratrice/lavoratore, spesso costituisce un elemento per il riconoscimento di *status* di lavoro al lavoro stesso, per la definizione delle gerarchie occupazionali, anche nelle loro conseguenze sul piano del prestigio, della remunerazione, e, in epoca recente, delle garanzie di sicurezza sociale. Così, se è vero che le donne sono spesso state escluse o tenute ai margini delle qualifiche più alte nella maggior parte delle occupazioni, manuali e non, è anche vero che le qualifiche più alte sono per lo più state riconosciute alle occupazioni affidate agli uomini; e viceversa le occupazioni affidate alle donne sono state più facilmente svalutate, squalificate socialmente, oltre che lasciate ai margini della innovazione tecnologica, come osservava già ormai molti anni fa la Sullerot (1969) nel primo e ormai classico studio di storia del lavoro femminile. Sintetizzando gli esiti delle ricerche storiche più recenti a questo proposito, A. Groppi (1990) osserva appunto che « In questa prospettiva la discussione, per esempio, sul problema del lavoro qualificato e del passaggio dal mestiere qualificato al lavoro dequalificato non riguarda solo le relazioni tra padroni e lavoratori. Passando attraverso la divisione sessuale del lavoro – che non solo ha in genere assegnato alle donne i lavori meno qualificati, ma ha anche spesso squalificato quei lavori che venivano tradizionalmente affidati alle donne – essa riguarda anche le relazioni tra uomini e donne ».

Quanto profondo sia l'intreccio tra costruito di genere (e rapporti di genere) e lavoro femminile appare in modo esemplare in quelle ricerche e in quei saggi che, a prima vista, non sono dedicati esplicitamente al lavoro. E ciò suggerisce la fecondità di un approccio di ricerca sul lavoro femminile che non solo utilizzi fonti diversificate, ma ri-collochi, ri-tematizzi il lavoro all'interno di sistemi di relazioni e di significati molteplici, e non solo, per così dire, in isolamento. Ad esempio, nel saggio di J. Schneider dedicato al ruolo del corredo nella Sicilia di fine Ottocento da un lato emerge il carattere di lavoro anche come lavoro di scambio di una attività femminile apparentemente privata; dall'altro lato questa attività evidenzia significati e scopi non riducibili esclusivamente né alla sua produttività né al suo valore economico. Il corredo, infatti, frutto del lavoro della futura sposa, costituisce una riserva di ricchezza familiare; ma adibire le ragazze a ricamare il proprio

corredo costituisce anche un modo di controllarle, salvaguardando così l'onore degli uomini; infine l'abbigliamento costituisce un mezzo importante di definizione sociale dello statuto di genere – dell'essere donna piuttosto che uomo, ma anche giovane piuttosto che vecchia, nubile piuttosto che sposata. In modo analogo, il lavoro negli istituti di assistenza che ospitano le donne (Vasaio, 1984; Groppi, 1990b) esprime strategie sociali e individuali di genere di significato non scontato e talvolta imprevedibile: sottoporsi alla disciplina, alla reclusione controllata, può essere una scelta vincente per donne di risorse scarse sia per collocarsi sul mercato matrimoniale, sia per collocarsi in un mercato del lavoro in qualche modo protetto. In uno dei pochi saggi che affronti la questione dal punto di vista della costruzione del genere maschile, Wiesner (1989) da parte sua mostra non tanto come il lavoro sia parte costitutiva dell'identità maschile, ma come organizzarsi per esso, per associazioni « separatiste » di lavoratori maschi possa in determinate circostanze costituire un modo essenziale di costruzione e socializzazione della identità di genere maschile.

Quello delle donne con il lavoro è, in effetti, un rapporto complesso: non solo perché non univocamente definito una volta per sempre e secondo tendenze e processi lineari; e neppure solo perché il rapporto con il lavoro, se si colloca all'interno dei processi di costruzione delle identità di genere, quindi dei rapporti tra i sessi così come si definiscono e negoziano in periodi e contesti dati, si colloca anche all'interno di rapporti di ceto e classe – perciò donne diversamente collocate nella stratificazione sociale hanno di volta in volta avuto un rapporto differente con il lavoro e ne hanno derivato modi di adesione e di partecipazione all'identità sociale di genere anche molto diversi. La complessità di questo rapporto deriva anche dalla molteplicità dei significati e dei livelli di esperienza implicati. Perciò la semplice « conta » delle lavoratrici, o dei mestieri aperti di volta in volta alle donne appare un indicatore estremamente rozzo, che va interrogato con altre domande – con un « nuovo questionario » chiede Groppi (1990a), quindi anche avvicinato attraverso fonti diversificate: che si tratti delle fonti criminali utilizzate per la Roma dell'Ottocento da parte di M. Pelaja (1990) o del catasto, che consente a M. Palazzi (1986) di individuare non solo le donne capofamiglia nella Bologna di fine Settecento, ma anche le loro attività economiche e scambi di lavoro con gruppi di uomini soli.

La consapevolezza dell'intreccio tra lavoro e costrutti di genere impone naturalmente una particolare consapevolezza critica relativamente alle fonti stesse: su come sono costruite, secondo quali logiche di catalogazione, che a loro volta rimandano non già *tout court* ad esperienze, nel nostro caso, di genere, bensì a modi di rappresentazione delle identità e rapporti di genere. Il fatto, ad esempio, da molte rilevato che nei pur informativamente ricchi *stati d'anime* di una donna spo-

sata spesso veniva annotato, appunto, lo stato civile e il rapporto con il capofamiglia e non già la professione o il mestiere, ci dice qualcosa sulle rappresentazioni sociali della famiglia, dei rapporti tra uomini e donne al suo interno, a quel tempo, quindi anche sulla rilevanza (o non rilevanza) attribuita al mestiere nel definire lo *status* sociale della donna sposata, a differenza che per l'uomo, sposato o non. Ma non serve né per una adeguata contabilizzazione del lavoro femminile, né per comprendere il modo in cui le donne inserivano il lavoro nelle proprie strategie individuali e familiari: strategie che, se sono modellate dalle necessità e opportunità del ciclo di vita familiare – che distingue nella offerta di lavoro le nubili dalle sposate, le figlie dalle madri e così via – sono elaborate anche in relazione alle specifiche strutture di opportunità aperte a diverse categorie di donne nel mercato del lavoro, ma anche in quello matrimoniale oltre che nelle forme di assistenza privata o pubblica.

Il fascicolo 30 su *I lavori delle donne*, che riporta alcuni dei contributi presentati in un convegno organizzato a Carpi su « Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea, continuità e rotture » a pochi mesi di distanza da due altri grossi convegni dedicati alla ricerca storica sul lavoro delle donne (a Ravenna nella primavera 1990 e a Prato nel dicembre 1989) esemplifica bene il livello di maturità cui è giunta la ricerca storica in questo campo, anche nei suoi « pieni » e viceversa « vuoti ». Tenendo presenti appunto tutti questi contributi, inclusi gli altri del convegno di Carpi pubblicati in un volume di Rosenberg & Sellier, mi sembra che dalla ricerca delle storiche italiane la questione del lavoro femminile venga riformulata come una serie di questioni distinte, ancorché in parte interconnesse, che a loro volta rimandano alla necessità di disporre di, e utilizzare, fonti diverse.

Un primo gruppo di interrogativi riguarda certamente quanto siano state presenti le donne nel lavoro. Ciò a sua volta suscita interrogativi da un lato sulla categoria « lavoro » e sulla distinzione tra lavoro e non lavoro in epoche e contesti determinati, perciò anche sulle forme di riconoscimento sociale e istituzionale del lavoro, o dei lavori, che a loro volta hanno conseguenze sul modo stesso in cui del lavoro delle donne si parla nelle fonti disponibili; dall'altro lato su quali donne – in termini di età, fase del ciclo di vita, collocazione nelle organizzazioni familiari e domestiche, ma anche collocazione sociale e territoriale – abbiano lavorato in quali mestieri. Rientra in questo gruppo di questioni anche quella relativa agli effetti sul lavoro femminile, nella sua varia articolazione sociale e territoriale, di specifiche trasformazioni economiche o tecnologiche, o anche legali. È infatti la ricerca storica che ci ha rese avvertite della non linearità, a livello locale o dei diversi gruppi sociali, di processi che a livello macro apparivano univoci: ad esempio, l'esclusione delle donne lavoratrici dall'uso degli

strumenti tecnologici via via più avanzati, e il nesso tra opportunità di questo uso e forme di gerarchia sociale tra i generi. Come mostra, ad esempio, S. Laudani per alcune zone della Sicilia dell'Ottocento, non sempre le cose stanno così. Analogamente, la differenziazione tra mestieri maschili e femminili non è avvenuta sempre e ovunque secondo percorsi lineari e omogenei. Al contrario, come ricordava Pescarolo nel convegno di Carpi, vi sono continue oscillazioni ed anche più o meno radicali discontinuità. Già Tilly e Scott nella loro analisi comparativa degli effetti della industrializzazione in alcune città francesi e inglesi avevano mostrato la non univocità degli esiti per il lavoro femminile a seconda del contesto locale e del tipo di industrializzazione. Ancora, gli studi di Soldani e di altre sugli effetti sul mercato del lavoro femminile della nascita dello stato italiano, del suo apparato burocratico, ma anche della sua scuola nazionale e di massa, hanno mostrato come altri processi abbiano interagito con l'industrializzazione nel modificare la domanda e offerta di lavoro femminile.

Un secondo gruppo di questioni riguarda invece ciò che potremmo definire il posto del lavoro nella economia simbolica della identità femminile: il modo in cui contribuisce alla definizione di sé da parte delle donne – di donne diverse per classe sociale, età, ecc., ma anche per tipo di lavoro che fanno, o cui hanno accesso; il modo in cui contribuisce alla definizione sociale del genere femminile in periodi e contesti dati, quindi anche il modo in cui contribuisce a stratificare le donne tra loro. Quest'ultimo fenomeno non riguarda solo, come accade tra uomini, la gerarchia occupazionale, ma prima ancora, e in modo diverso a seconda dei contesti culturali e storici, il dovere o il non dover lavorare, o viceversa il poter lavorare o il non poterlo fare, rispetto agli obblighi e alle definizioni sociali di genere femminile. Da questo punto di vista, i risultati di ricerca sulle giovani donne contemporanee presentati da Bianchi (1988) e Sartori (1988) segnalano un processo in corso non solo di mutamento nei comportamenti, e nelle strutture di opportunità, ma anche nelle definizioni di genere femminile proprio per la mediazione delle aspettative e della cultura del lavoro: il lavoro come « modello di normalità femminile » e non più di « trasgressione », come osserva forse con un pizzico di nostalgia Bianchi. Ma, al di là delle nostalgie più o meno proiettive, ciò che è in gioco è appunto il passaggio da un modello di identità ad un altro.

Questi due gruppi di questioni si incrociano con un terzo, relativo da un lato all'organizzazione della famiglia e delle strategie familiari come vincolo o stimolo alla partecipazione delle donne al lavoro (remunerato), dall'altro alla rilevanza della domanda di lavoro e delle politiche sociali nel definire, nello stimolare o viceversa frenare l'offerta di lavoro femminile. Dire infatti che le strategie familiari costituiscono il contesto della offerta di lavoro femminile (per altro, anche di

quella maschile) costituisce una ovvietà – certo mai troppo ripetuta che va specificata non solo rispetto ai concreti contesti sia lavorativi che familiari, ma anche alle indagini di genere che essi propongono/condividono. L'organizzazione e strategie familiari perciò possono essere viste sia come a priori che come esito dei comportamenti femminili rispetto al lavoro, ed anche come lo specifico ambito in cui identità e rapporti di genere vengono più o meno conflittualmente negoziati attraverso decisioni su chi, come e quanto lavora, come documentano ad esempio la ricerca di De Clementi (1991) sulla emigrazione italiana negli Stati Uniti e, per quanto riguarda le donne oggi giovani, la rilettura dei dati della ricerca Istat sulle strutture e i comportamenti familiari fatta da Fadiga Zanatta (1988). A seconda dei casi, dei tempi, dei luoghi, una figlia può essere mandata a servizio proprio perché femmina, ed il suo salario essere pagato direttamente alla famiglia, una moglie può non percepire come opzione legittima andare a lavorare in modo remunerato, o viceversa farlo come parte dei propri doveri familiari, o ancora essere sostenuta in questa sua scelta dalla stessa organizzazione familiare. In ogni caso, i giochi non appaiono decisi a priori e le strategie di genere incorporate nelle strategie familiari così come nella domanda di lavoro possono avere effetti imprevisi, mostrando l'ambiguità di costrutti di genere sempre ribaditi ma anche sempre minati nell'adattamento alle circostanze e ai loro cambiamenti.

Il caso delle opportunità offerte (ma anche imposte, con forza ed esiti diversi nei vari gruppi sociali) al lavoro femminile dalla guerra, analizzato da A. Bravo (1990), è forse quello in cui questa ambiguità si rivela più drammaticamente – ponendo anche non marginali interrogativi sugli effetti paradossali della divisione del lavoro tra i sessi: « l'apertura della possibilità di morire » per gli uomini, tradizionalmente avvantaggiati nel mercato del lavoro, si traduce in « apertura delle possibilità di lavorare » per le donne, sia pure all'interno del mantenimento di salde gerarchie di genere. Ma uomini e donne sono anche mariti e mogli, padri e figlie, fratelli e sorelle. E la donna che « occupa » un posto di lavoro maschile può essere anche la vedova o l'orfana di chi lo aveva prima: un prezzo alto da pagare per una tale « opportunità ».

Anche al di fuori della guerra, il caso della rilevanza dello Stato, in Italia, sia nella formazione della domanda di lavoro femminile, che nella definizione dell'offerta, è esemplare della molteplicità di interrogativi implicati, oltre che dell'ambiguo significato e non linearità degli esiti cui accennavo sopra. È anche uno dei « vuoti » della ricerca storica che solo ora inizia ad essere colmato (ad es. Soldani, 1991). Lo Stato contemporaneo non è stato solo uno dei principali richiedenti di manodopera femminile. Ben prima che l'espansione dei servizi lo rendesse visibile ad economisti e sociologi negli anni Sessanta e Settanta. È stato ed è anche un puntiglioso erogatore di

regolamentazioni del lavoro femminile, quindi di definizioni della identità sociale di genere. Le conseguenze della regolamentazione del lavoro femminile avvenuta dai primi anni del Novecento possono in effetti essere individuate a tre diversi livelli. Innanzitutto si è trattato di una definizione di vincoli e diritti delle « lavoratrici » rispetto a quelli dei « lavoratori »; perciò di volta in volta di una operazione di separazione, o viceversa assimilazione. Ciò a sua volta, rendendo espliciti assunti relativi alle caratteristiche e responsabilità di genere, li propone alla riflessione e al dibattito, togliendoli dalla ovvia naturalità proprio quando questa è postulata come tale. In secondo luogo si è operata una sempre più netta distinzione tra « lavoratrici » e « non lavoratrici », tra « lavoro » e « non lavoro ». Non si tratta solo di questioni terminologiche, e neppure solo di questioni relative all'inserimento di alcuni lavori sia nella contabilità nazionale che nelle forme di sicurezza sociale. Si tratta anche di opportunità o meno di riconoscimento di sé come lavoratrice. Si pensi alla difficoltà, ben nota alle sociologhe, che molte donne che fanno lavori precari, ma anche di coadiuvanti familiari o di lavoratrici a domicilio, hanno nel riconoscersi come lavoratrici. Certo parte del problema sta nella loro prioritaria identificazione come soggetti familiari; ma una grossa parte sta anche nel fatto che ricevono e condividono del loro lavoro una immagine poco definita, anche perché socialmente e legalmente non riconosciuta e non riconoscibile. La specificità della esperienza femminile, rispetto ad una analoga maschile (anche molti uomini sono lavoratori precari e/o irregolari), è che la separazione tra lavoro ufficiale e non trova per le donne una via di uscita nella identificazione con la figura della casalinga — una « non lavoratrice » legittimata ad esserlo. Infine, le forme di regolamentazione del lavoro e delle lavoratrici femminili hanno contribuito a definire implicitamente lo statuto di « donna » rispetto a, ed in interazione (positiva o negativa) con quello di lavoratrice. Le ambiguità, tensioni, slittamento di significato che hanno segnato e segnano la categoria della « lavoratrice madre » testimoniano di questa forza definitoria, ma anche del suo potenziale di rottura rispetto a categorie di genere cristallizzate. Più in generale, il dibattito sulle cosiddette leggi di protezione (che ha costituito un importante tema di ricerca di storia delle donne, ma paradossalmente più legato alla storia politica che alla storia del lavoro), che ne hanno accompagnato la nascita e sono vive ancora oggi, segnala appunto quanto esse costituiscano un pezzo importante della definizione della identità di genere.

- M. Bianchi, *Di che cosa parliamo quando parliamo di lavoro?*, « Memoria », 22, 1988.
- A. Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, « Memoria », 30, 1990.
- V. D'Alessandro, *La ricerca del lavoro*, « Memoria », 22, 1988.
- A. De Clementi, « *Il villaggio urbano: il lavoro delle emigrate negli USA* », in Comune di Carpi, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992.
- A. L. Fadiga Zanatta, *Capitale culturale e ritmi dell'occupazione*, « Memoria », 22, 1988.
- A. Groppi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in Istituto internazionale di storia economica « F. Datini », Prato, *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990a.
- A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia*, « Memoria », 30, 1990.
- S. Laudani, *Tra autoconsumo e mercato. Le attività tessili delle donne siciliane nell'Ottocento*, « Memoria », 30, 1990.
- « Memoria », 11-12, 1984, dedicato a « Vestire ».
- « Memoria », 13, 1986, dedicato a « Donne insieme. I gruppi degli anni ottanta ».
- « Memoria », 19-20, 1987, dedicato a « Il movimento femminista negli anni '70 ».
- « Memoria », 22, 1988, dedicato a « Giovani donne ».
- « Memoria », 30, 1990, dedicato a « I lavori delle donne ».
- M. Palazzi, *Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento*, « Memoria », 18, 1986.
- M. Pelaja, *Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento*, « Memoria », 30, 1990.
- A. Pescarolo, *I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione*, « Memoria », 30, 1990.
- F. Sartori, *Immagini del futuro. Lavoro e maternità*, « Memoria », 22, 1988.
- J. Schneider, *Il corredo come tesoro. Mutamenti e contraddizioni nella Sicilia di fine Ottocento*, « Memoria », 11-12, 1984.
- S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1989.
- S. Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in Comune di Carpi, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit.
- E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Milano, Etas Kompass, 1969.
- L. Tilly, J. Scott, *Donna, famiglia, lavoro*, Bari, De Donato, 1981.
- M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e di S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, « Memoria », 11-12, 1984.
- M. C. Wiesner, *Corpi separati. Le associazioni dei lavoratori nella Germania moderna*, « Memoria », 27, 1989.
- L. Zanuso, *La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo*, in G. Barile (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico, segregazione occupazionale*, Milano, F. Angeli, 1984.

Mariella Pandolfi

Dov'è il corpo?

Ho una sensazione forte e continua nel rileggere i numeri di « Memoria » in cui il corpo femminile è discusso, raccontato, vestito, svestito: la sensazione di un oggetto manipolato e costretto che non riesce mai a diventare soggetto; che appare e scompare all'interno di tematiche sviluppate intorno ai ruoli, alla costruzione della differenza, del *camouflage* ecc. È una mia sensazione, soggettiva e affatto neutra, poiché di questo corpo femminile ne vado da anni facendo uno dei miei « soggetti di studio »? O è stata una scelta redazionale che non mi sento di condividere pienamente? O, forse più plausibile, vi era in quegli anni la necessità politica di contestualizzare il corpo fino a costringerlo, a piegarlo, a coglierne solo gli aspetti coercitivi, la dimensione di non autonomia (penso ad esempio ai bei saggi di Bianca Saletti e Ilona Kickbusch nel numero dedicato all'invecchiamento), tralasciando tutte le possibili multivocalità attraverso cui il corpo poteva ridisegnare, se pur in filigrana, alcune particolari forme espressive di autonomia prodotte proprio da quel continuo interiorizzare e metaforizzare esperienze coercitive? Eppure proprio nel numero doppio (19-20) dedicato al « movimento femminista degli anni Settanta » nella sezione il corpo e la salute, Silvia Tozzi ricorda che « per una ricostruzione storica non appiattita da astrazioni, che dia valore alle scelte dei soggetti, si dovranno considerare anche gli scarti, le discontinuità. [...] i residui che non hanno superato il filtro della visibilità », o ancora « l'interesse per l'elaborazione teorica è stato sopraffatto dall'urgenza di denunciare oppressione » (Tozzi, 1987). Mi sembra che l'articolo di Tozzi in più punti si ponga l'esigenza di andare oltre: nell'analisi del corpo femminile degli anni Settanta sottolinea come la dimensione culturale sia per lo più latitante in quel corpo costretto fra biologia e medicina. Poi l'autrice sceglie altre strade e la radicalità culturale viene abbandonata, né è ripresa dagli altri articoli della stessa sezione, che anzi, nella ricostruzione storica, ricordano un corpo come resistenza e non un corpo i cui livelli impliciti, sotterranei, « gli scarti », per riprendere l'espressione di Tozzi, possono diventare i luoghi di diverse strategie comunicative. Non mi sembra che nella stessa sezione vi siano aperture alla dimensione culturale della complessità dell'esperienza corporea, che il filosofo José Gil, tende già in quegli anni a sviluppare. « Il corpo emana e contiene un'energia, la stessa energia che in particolari situazioni

circola all'interno delle istituzioni. Quest'energia in parte è prodotta dalle istituzioni, ma in parte produce e libera energie stagnanti che diventano sfuggenti al potere e alle stesse istituzioni. [...] In margine alle istituzioni normative, ma anche agli stessi codici soggiacenti ai simboli, un'energia circola sotto un altro regime, che sarà manipolata, convogliata attraverso certe pratiche che pur situandosi alla periferia sono sempre all'interno di un campo sociale » (Gil, 1985). Non voglio di certo esaltare uno specifico femminile, in ombra, nelle pieghe, nei margini, ma solo porre una maggiore attenzione alla complessità e a come una certa antropologia contemporanea ci induce a ripensare, evidenziando che il tessuto delle strategie sociali si estende dal centro alla periferia, che gli aspetti più dinamici per ritrascrivere esperienze o rifondare ruoli possono determinarsi in situazioni di margine (si può ricordare come esempio l'originale lettura che Ellen Corin dà dei rituali di possessione femminili; Corin, 1986).

Mi sarebbe piaciuto, dunque, seguendo questa prospettiva dall'angolo della differenza, ritrovare luoghi di autonomia sottratti da itinerari tutti interni e femminili; scoprire tutte le forze dinamiche che possono sprigionarsi quando una parte degli attori sociali, non restando bloccata nella centralità istituzionale, può muoversi con maggiori spinte dinamiche proprio perché costretta nei margini, nelle pieghe, alle frontiere di un'esistenza. Va anche detto che questa lettura, più in ombra e senza paura di rinunce ideologiche, forse alcuni anni fa sarebbe stata impossibile e dunque l'attenzione alla complessità e alla multivocalità del corpo è una dimensione che solo da poco, senza paura dell'ambiguità, possiamo pienamente accogliere. Cercavo soprattutto nei numeri di « Memoria » pagine in cui il rapporto corporeità affetti fosse più presente e non analizzato e bloccato solo in ruoli istituzionali. Lo cercavo soprattutto nella propria violenza, in quella sua forza che in parte sfugge al controllo delle istituzioni. Mi venivano in mente a tal proposito le bellissime pagine del recente libro di Nicole Loraux *Le madri in lutto* sulle strategie messe in atto dalla *polis* greca per bloccare la corrosività, il pericolo del dolore e della rabbia femminile, e tutto l'apparato di pratiche con cui si cerca nella Grecia antica di controllare il rapporto sentimenti femminili/trasgressività istituzionale (Loraux, 1992). Il dolore va fluidificato poiché di fronte alla violenza della perdita si fa collera e passa all'atto. Questa corrosività istituzionale del femminile in « Memoria » sembra essere letta solo nei luoghi in cui esso è costretto: già plasmato fra norme e ruoli dunque e mai nei luoghi della sua forza tutta ancora da controllare: una lettura dunque sempre sul filo dello scacco, mai su quella capacità intrinseca di rendere più problematico e conflittuale il reale. Non a caso mi veniva in mente in che modo di fronte a percorsi femminili paralleli a quelli normativi, o ancora incerti sulla necessità di conformarsi ad essi, l'occidente abbia potuto

costruire la fenomenologia della strega, come polo negativo di un mondo notturno femminile che in tal modo ritorna ad essere controllato: la strega cortocircuita il reale, distrugge, semina paura e morte, ma in fondo è strutturante e interna alle stesse logiche sociali. Mi sarebbe infine piaciuto una maggior trasversalità fra alcune tematiche presenti in alcuni numeri (ad esempio *Raccontare, raccontarsi*) e il corpo, il corpo mostrato o vissuto. Non vuole, di certo, essere la mia riflessione un gioco *à rebours*, ma il tentativo di continuare nell'oggi a costruire interrogandosi, proprio utilizzando le stesse procedure e le stesse sollecitazioni che allora mi procurava la lettura di « Memoria ».

Questa premessa mi libera anche dall'apprensione di cadere nell'errore di eccessivi itinerari critici a posteriori che, se leggono nel passato con maggiore libertà, possono avere il torto di dimenticare i contesti esistenti. Mi porta comunque a constatare che difficilmente in « Memoria » è presente la dimensione antropologica della trasgressione. Eppure era già apparso il libro di Jeanne Favret-Saada (1977) in Francia, dove in piena egemonia di etnologie esotiche e/o strutturaliste, una donna, non a caso, irrompe nel panorama antropologico creando un punto di non ritorno su come si possa fare e in modo diverso ricerca sul terreno. È il coraggio metodologico ad essere a mio avviso tutto femminile; è la vertigine di rischio che si avverte in tutto il libro di Favret-Saada, mai trovata nelle monografie classiche antropologiche fino ad allora, sono le procedure irritanti e sfidanti che l'etnologia utilizza a mostrare come si debba costruire una corrosiva autonomia femminile. La dimensione del « rischio » in antropologia non mi sembra centrale nella rivista e dunque rimane il desiderio di riflettere sui numeri di « Memoria » che parlano del corpo femminile non all'interno di logiche tematiche, né solo nei confini disciplinari: piuttosto ritornare a rileggere fra le righe attraversando quegli ambiti che a volte avrei voluto meno rigidi. Rileggendo in tal modo i diversi saggi, mi sento più libera e dunque mi sembra più facile entrare nelle stanze chiuse di « Memoria » dove le donne, gruppo debole costretto a negoziare continuamente, hanno mostrato una dimensione di autonomia, se non nelle pratiche, almeno nelle procedure attuate per interiorizzarle. Ne è un esempio seducente e preciso il saggio di Anna Maria Rivera, *I quaderni di Amelia* (1983), dove si intravede quel modo di essere femminile costretto e subalterno da un lato, e dall'altro la voglia di narrarsi, l'incertezza del dove e del come, ma sempre attraverso una forma di tenace esigenza forse espressa anche da quell'essere « in bilico fra natura passionale e compiacimento del proprio corpo » (Rivera, 1983). Il saggio ha un'innovazione metodologica molto interessante: non prende vita solo come storia di vita o intervista, ma legge e mostra il desiderio di chi di solito, nel discorso antropologico, viene definito informatore e come tale rimane nell'om-

bra, almeno come « io narrante ». E in questo saggio, nella ricerca di una scrittura domestica, ritorna l'intenso rapporto fra oralità e scrittura dove il mondo emotivo di Amelia e soprattutto il gioco sotterraneo delle ambivalenze che viene vissuto e conosciuto solo in quanto si è attrice subalterna, rimane e non si disperde nelle sole analisi di una scrittura popolare, nel catalogare l'uso di un corpo malato secondo le raccolte di medicina popolare, ma deve essere interpretato, dice Rivera, come « una barriera di parole che ripetute da Amelia sembrano avere quasi un valore magico-evocativo: strumento perverso di esclusione, di soggezione rispetto a un mondo potente e misterioso, ma anche veicolo di una sorta di spiegazione magica del malessere psico-fisico che l'ha accompagnata nel corso di tutta una vita » (Rivera, 1983). Per comprendere Amelia dunque e la sua scrittura, fiume di parole magiche evocative, va riletta la subalternità, l'ambivalenza dei sentimenti che la porta a meravigliarsi delle sensazioni di vuoto, di solitudine nel momento in cui apprende la morte del primo e odiato marito e i malesseri che si inscrivono nel corpo. Sono centrali i continui slittamenti dai dettagli di narrazioni che traggono spunto da quotidiani dimessi, fino alla ripetitività di gesti e di costumi: quante volte il femminile nel raccontare e raccontarsi slitta da una pietanza al malditesta, da un puntiglioso racconto di un evento a un sintomo corporeo, da una pratica quotidiana all'improvvisa interruzione retorica sottolineata attraverso un'emozione sentita e poi raccontata. Il saggio di Rivera mi porta necessariamente verso quel mondo femminile di cui vado tracciando da anni il senso della complessità e come tale complessità sia difficilmente comprimibile nella sola subalternità, nella sola resistenza, nel solo silenzio. Il corpo diventa allora contenitore di altre possibili identità che sfuggono alla compressione del sociale: spesso in tal senso vanno lette quelle sintomatologie diffuse: come continua ricerca di sentirsi attraverso il disagio corporeo. È un corpo, la cui trama profonda è quella di una temporalità vissuta fenomenologicamente che ritrova, attraverso un racconto di parti parcellizzate, una diversa unità nel solo tempo della sofferenza, e che narra e si narra congiungendo il proprio tempo, la storia individuale con quella del proprio mondo, del proprio paese. Tracce di mondi esterni non controllati, di mondi interni che hanno senso attraverso parti di un corpo dolente; e il corpo allora è contenitore del mondo, diventa memoriale, in cui inscrivere e tracciare percorsi alternativi, sintomi-sofferenze-tracce interpretabili come testi o linguaggi. Testi esclusivamente femminili che pian piano si svincolano da sintomi e malattie per costruire una lettura problematica del sociale. Sintomi-tracce come espressioni emotive per costruire un'identità non sul potere, non sull'azione, ma sulla continua manipolazione che le donne stesse fanno del loro femminile.

Di questo corpo femminile sono le stesse donne a farne un memoriale, inscrivendovi la propria vicenda umana, una vicenda che sovente è frutto di continue rimozioni. Ma accade spesso che anche l'esterno voglia inscrivervi con forza l'avversione per ciò che non si può controllare. In questa chiave di lettura può essere letto il saggio di Anna Foa, *Il ventre sterile: religione e medicina tra il XVI e XVII secolo* (1982). Qui forse diventa più ambizioso il mio progetto di leggervi in filigrana il corpo come forza sfuggente, come itinerario ancora tutto da delineare che il saggio di Foa costruisce in modo preciso ed elegante attraverso i trattati medici dell'epoca. Ma quel legare sterilità, sessualità, stregoneria non è di certo una operazione neutra se l'autrice è portata a scrivere che « la ricerca resta tutta da farsi il tema si è allargato fra le mani, fino a legarsi con fili sottili, ma non per questo trascurabili con altri problemi » (Foa, 1982). E ancora nell'interrogarsi sulla « sterilità come sintomo, come segno, ma di che cosa? di un male fisico o di un male morale? » (Foa, 1982) mi sembra che venga messa in risalto l'idea di una sterilità tutta proiettata nel ventre femminile in cui male, peccato, sventura o ancora procreazione dei mostri sveli l'accentuazione misogina degli autori dei trattati. Se leggo il saggio di Foa senza eccessi ermeneutici personali, mi sembra di poter dire che l'autrice si sia ritrovata fra le mani materiali che continuamente rimandavano a letture complesse: mostrando da un lato attraverso l'immaginario angoscioso della sterilità la necessità di gettare nel corpo femminile paure, responsabilità; dall'altro il bisogno di riaffermare che quel corpo femminile oltre ad inglobare costrizione fosse capace di produrre altro senso. Nella tradizione occidentale appare di continuo l'idea che a corrompere l'ordine sociale sia la continuità fra emozioni, passioni e corpo femminile. Il tentativo ad esempio di far scivolare troppo spesso le sensazioni corporee femminili, il mondo del sentire fra piacere e dolore, nei trattati medici da Aristotele all'età moderna, verso letture sintomatologiche. Ecco perché come ricorda Giulia Calvi (1982) nel saggio *Manuali delle levatrici* tutto il mondo del sentire femminile, « con l'aumentare del divario concettuale fra medico e malato diminuisce la traducibilità del linguaggio del corpo, la sua comprensione e la memoria che di esso se ne ha... Tutto quello che è cura e pratica del corpo resta alle donne e non riesce a farsi teoria, il resto entra nella sfera colta e diventa sintomo » (Calvi, 1982). Importante questa riflessione poiché gli ambigui confini fra emozioni e malattia hanno segnato in ogni epoca forse la maggiore costrizione al sentire femminile. Il sentire corporeo e il sentire emotivo sono stati scissi poi affidati al teologo e al medico come ricorda Starobinski (1980). Lungo tutto il percorso dell'occidente il cammino fra natura, etica e medicina ha cercato di dare un ordine al mondo emotivo dell'uomo: dalle passioni dell'anima alla psicosomatica questi sono i due cammini percorsi dalla tradizione occi-

dentale. Il primo tenderà a porre il controllo delle passioni nel cammino dell'interiorizzazione di esse. Il secondo invece chiuderà il rapporto passioni-corpo nella semiologia medica mostrando come nei numerosi trattati dell'Ottocento si consigliasse di affidare al solo medico lo studio sulla natura degli stati emotivi e delle passioni poiché, meglio del moralista e del filosofo, potesse trattarli.

Le « passioni » del corpo hanno bisogno di continue istituzionalizzazioni, di pratiche che nel quotidiano e nel rito seguono, contenendolo, ogni percorso. Anche il percorso del desiderio di maternità di Lucetta Scaraffia (1983), attraverso santuari votivi, è segnato, come ricorda l'autrice, da scarse fonti e soprattutto da un'assenza di ex voto una volta che il desiderio fosse stato esaudito. Mi sembra che Calvi e Scaraffia facciano emergere nei loro saggi, al di là delle differenti tematiche scelte, come il mondo del desiderio femminile possa avere solo percorsi interni, domestici, intrisi di incertezza e poi, una volta allo scoperto, essi diventino colpa, malattia, mai possibilità di condivisione. « L'inquietante sospetto che il corpo femminile possa generare da solo » (Vegetti Finzi, 1983) si insinua persino in Aristotele e in tutta la biologia antica, anche nel rapporto fra desiderio sessuale e voglia di maternità che traspare nella sacralità della pena inflitta alle Danaidi, come ricorda Giulia Sissa. Sullo sfondo della pena inflitta, il corpo femminile, nella « sua scansione fondamentale di chiusura e apertura » (Sissa, 1983), ricorda che in ultima analisi ogni donna è insieme Ipermestra e le Danaidi torturate in eterno: « le Danaidi siamo noi, la nostra carne, il nostro bisogno, la nostra inquietudine. Il loro corpo di anime in pena richiama la corporeità che è la nostra schiavitù e la nostra indigenza » (Sissa, 1983). Il mito e la tragedia greca si mostrano nei saggi di « Memoria » come una via più accessibile alle dissonanze del mondo emotivo femminile.

L'ambivalenza per non dire l'antagonismo fra maternità e passione è una delle tematiche infatti affrontate nelle « madri cieche » di Nathalie Daladier (1982) e che Nicole Loraux svilupperà con maggior forza successivamente per interpretare il pericolo e la corrosività che la *polis* attribuiva alla collera e al dolore femminile. È ancora una volta affidato alla Grecia antica il compito di mostrare il sistema di pratiche e di istituzioni che Atene approntava per la socializzazione di quell'elemento eterogeneo che sono le donne (Vegetti Finzi, 1983). La rappresentazione della madre assassina, l'impossibilità per Medea e per le altre figure femminili di sopportare la continuità della discendenza maschile, una volta che i sentimenti di donne offese irrompono nell'ordine sociale. Daladier ricorda che non vi è nel mondo greco pericolo per la figlia: la madre assassina colpisce il figlio maschio, colpisce e distrugge il linguaggio paterno: la filiazione patrilineare deve essere distrutta: « il bambino minacciato è sempre maschio ed è ucciso solo perché

la madre lo percepisce come garante della discendenza paterna » (Daladier, 1982). La tensione fra i sessi e i vissuti emotivi femminili non di certo si placano nel desiderio di maternità: nati dal quotidiano presto lo abbandonano per entrare a pieno diritto nel mito. E ancora una volta le passioni femminili attraverso la lirica, le lamentazioni, la tragedia greca mostrano la difficoltà ad essere contenute e narrate nei ruoli e nelle emozioni istituzionali: le dissonanze, le multivocalità vengono tutte contemplate quando si parla della Grecia antica.

Diverso è invece il contenuto dei saggi che « Memoria » dedica all'area mediterranea e che tendono a mio avviso a dare letture troppo compatte dell'universo emotivo femminile. Sembrano, infatti, dimenticare ogni percorso dell'ambivalenza a cui le letture di Sissa, di Daladier, di Loraux, ecc. continuamente rimandano; per mostrare invece costruzioni sociali dei sentimenti normativi, condivisi socialmente, secondo gli studi classici sulle società mediterranee. Mi sembra infatti che nell'affrontare, nella contemporaneità, le stesse tematiche si sia dato spazio a contenuti meno articolati, e a mio avviso, si perda la condivisione e la continua trasgressione a cui il mondo femminile sembra costretto, e che spesso il mito e la tragedia greca sacralizzano anche attraverso la dimensione eterna della punizione. L'area mediterranea che appare nei saggi di « Memoria » è ancora tutta « classica »: negli stessi anni, invece, già molte voci maschili e femminili tracciavano altri percorsi della lettura antropologica dell'identità sociale e dei sentimenti in ambito mediterraneo. Penso fra gli altri a Michel Herzfeld e ai suoi studi già negli anni '80 sulla Grecia contemporanea, penso al Marocco di Geertz, Rabinov, Crapanzano, penso soprattutto a Lila Abu-Lughod e ai suoi scritti sull'onore e sul sentimento della perdita, sul doppio percorso delle emozioni nel mediterraneo mediorientale. Una nuova sensibilità che, nel tracciare i complessi percorsi che i sentimenti hanno in ogni società, prende le distanze dagli studi « classici » non come esplicita opposizione, ma piuttosto facendo emergere quei livelli della dissonanza che, in letture ipernormative, apparivano in ombra. Doppi percorsi infatti, che se da un lato aderiscono a norme e ad una continuità istituzionale, dall'altro continuamente costruiscono modalità di espressione alternative e corrosive. Senza questi continui doppi percorsi mi sembra che il respiro della complessità del vivere, agire, dire al femminile nello specifico percorso emozioni-corpo-identità, venga ulteriormente normalizzato con scelte tematiche e procedure metodologiche del passato.

- L. Abu-Lughod, *A Community of Secrets: The Separate World of Bedouin Women*, « Signs: Journal of Women in Culture and Society », 10, 1985a.
- L. Abu-Lughod, *Honor and the Sentiments of Loss in a Bedouin Society*, « American Ethnologist », 12, 1985b.
- L. Abu-Lughod, *Veiled Sentiments: Honor and Poetry in a Bedouin Society*, Berkeley, University of California Press, 1986.
- G. Calvi, *Manuali delle levatrici (XVII-XVIII secolo)*, « Memoria », 3, 1, 1982.
- E. Corin, *Centralité des marges et dynamique des centres*, « Antropologie et Societé », 19, 2, 1986.
- N. Daladier, *Le madri cieche*, « Memoria », 3, 1, 1982.
- M. J. Del Vecchio Good et al., (a cura di), *Pain as human experience*, Berkeley, University of California Press, 1992.
- J. Favret-Saada, *Les Mots, la mort, les sorts: La sorcellerie dans le Bocage*, Paris, Gallimard, 1977.
- J. Favret-Saada, *About Participation*, « Culture, Medicine, and Psychiatry », 14, 2, 1990.
- A. Foa, *Il ventre sterile. Religione e Medicina tra XVI e XVII secolo*, « Memoria », 3, 1, 1982.
- J. Gil, *Methamorphoses du corps*, Paris, Ed. de la difference, 1985.
- M. Herzfeld, *Honour and Shame: Problems in the Comparative Analysis of Moral Systems*, « Man », n.s., 15, 1980.
- M. Herzfeld, *The Poetics of Manhood. Context and Identity in a Cretan Mountain Village*, Princeton, Princeton University Press, 1985.
- M. Herzfeld, *Anthropology Through the Looking-Glass. Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- M. Herzfeld, *Pride and Perjury: Time and The Oath in The Mountain Villages of Crete*, « Man », 25, 2, 1990.
- N. Loraux, *Le madri in lutto*, Bari, Laterza, 1992.
- D. Meintel, *Feminist Studies in Anthropology: Ten Years After*, « Anthropologie et Sociétés », 11, 1, 1987.
- M. Minucci, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Milano, Angeli, 1989.
- M. Pandolfi, *Itinerari delle emozioni. Corpo e identità femminile nel Sannio campano*, Milano, Angeli, 1991.
- A. M. Rivera, *I quaderni di Amelia*, « Memoria », 8, 2, 1983.
- L. Scaraffia, *Il desiderio di maternità. Intorno al silenzio delle fonti*, « Memoria », 7, 3, 1983.
- J. Schneider, *Of Vigilance and Virgins. Honour, Shame and Access to Resources in Mediterranean Societies*, « Ethnology », 9, 1, 1971.
- G. Sissa, *La pena delle acque perse. Il mito delle Danaidi*, « Memoria », 7, 3, 1983.
- J. Starobinski, *Le passé de la passion*, « Nouvelle Revue de Psychanalyse », 21, 1980.
- S. Tozzi, *Molecolare, creativa, materiale: la vicenda dei gruppi per la salute*, « Memoria », 19-20, 1987.
- S. Vegetti Finzi, *La maternità negata. Alle origini dell'immaginario femminile*, « Memoria », 7, 3, 1983.

Andreina De Clementi

Il racconto di sé tra rivelazione e dissimulazione

Sull'autobiografia « Memoria » è tornata più volte, con risultati alterni. Sotto questa rubrica sono apparse alcune tra le ricerche più significative e tra le più discutibili. Ad essa sono stati dedicati per intero almeno cinque fascicoli – *Piccole e grandi diversità*, 1981; *Gli anni cinquanta*, 1982; *Raccontare, raccontarsi*, 1983 e i racconti d'infanzia *Bambine*, 1990 e *Bambini*, 1990 –, è stata ripresa in *Politiche*, 1982 ed è a tratti riaffiorata; il numero su *Il movimento femminista degli anni '70*, del 1987, contiene, sotto il titolo *Percorsi*, sei testimonianze sull'incontro col femminismo, mentre, l'anno prima, Simonetta Piccone Stella, cui si deve l'impegno più coerente su questo tema, lo aveva rivisitato in *L'età e gli anni*. Senza contare infine, ma contiamoli, gli interventi-commento sulle autobiografie infantili apparsi in margine a *I lavori delle donne*.

« Memoria » non poteva tener meglio fede alla sua testata.

Questo tema è anche l'unico, o quasi, ad aver aperto qualche spiraglio, ma niente di più, sulla società contadina, un territorio rimasto inspiegabilmente assai sguarnito, – una lacuna piuttosto sorprendente per una rivista di storia. Quel po' di attenzione che ha avuto gli è stata prestata dalle antropologhe. Le storiche, anche quando si sono avventurate in un passato distante svariati secoli, hanno preferito vedersela con le donne di città.

L'autobiografia è entrata comunque a vele spiegate nel repertorio tematico della rivista, e da due ingressi asimmetrici, come *fonte storica* e come *genere storiografico*. Ovvero, solo *Raccontare, raccontarsi* è stato espressamente dedicato, e non per intero, ai problemi interpretativi, alla sua struttura interna, alle sue tipologie – imprescindibili in un'ottica di genere –, alla sua attendibilità. Questi quesiti sono stati poco più che sfiorati nella discussione a tre voci su *Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita*, ma il terreno teorico – di qui l'asimmetria cui accennavo dianzi – è stato di gran lunga soverchiato dalla produzione di materiale autobiografico.

È quindi prevalso un approccio eminentemente funzionale o autoreferenziale.

Poco male. Se non fosse che a questo squilibrio si può forse far risalire la disparità dei risultati.

Sono trascorsi ormai esattamente dieci anni dalla pubblicazione, sul secondo numero della rivista, del saggio di Simo-
netta Piccone Stella, *Crescere negli anni cinquanta*. Dieci anni
ma non li dimostra, sarebbe il caso di dire. Anche perché nes-
sun altro si è peritato nel frattempo di riprendere questo tema,
esso ha conservato un'originalità e una problematicità che ne
fanno tuttora uno dei contributi più stimolanti.

Sarà bene mettere le carte in tavola. C'entrano anche, per
quanto mi riguarda, motivi autobiografici. Il fatto di appartene-
re alla stessa generazione ha significato un coinvolgimento
forse cresciuto nel tempo. Ma, se è vero che il suo interesse
va al di là di possibili forme di identificazione, questo dato mi
permette anche di interloquire con una cognizione di causa, di-
ciamo così, extraprofessionale. Sarò anch'io una testimone di
quegli anni.

Crescere negli anni cinquanta non ha un impianto autobio-
grafico, o meglio, non lo possiede in modo palese. Si tratta
piuttosto di una sorta di ritratto generazionale, dove l'autrice,
sembra di capire tra le righe, ha travasato parte della sua stessa
esperienza. Basta uno sguardo alla bibliografia per avvertire la
sproporzione tra questa, la sua intrinseca pochezza e tangenzia-
lità, e la complessità del discorso sviluppato nel testo. La som-
marietà delle fonti è stata integrata e corretta dallo scavo mne-
stico di chi scrive.

Lo prendo quindi in considerazione non solo perché, con-
segnato com'è a mo' di cripto-autobiografia, rientra nel tema
che mi è stato affidato, ma in quanto fornisce un quadro di
riferimento programmatico a quel *Voci dai « Quaderni rossi »*,
uscito qualche numero dopo, nonché ai due fascicoli sui ricordi
infantili.

Un nitido filo conduttore li collega anzi tra loro: in tutti e
tre i casi, la prima generazione del dopoguerra, che ha oggi
40-50 anni, viene investigata o interrogata come testimone
degli anni '50. I piccoli *décalages* cronologici, tra tempo sto-
rico - l'esperienza di « Quaderni Rossi » risale solo alla fine
del decennio - e tempo anagrafico, consentono di coglierla in
tre momenti successivi, l'infanzia, l'adolescenza e la prima ma-
tunità. Mutano i soggetti, ma l'ambito generazionale rimane
identico.

L'a. prende le mosse dalla constatazione di un vuoto: « Al
decennio '50-'60, scrive, è stata dedicata attenzione e ricono-
sciuta adeguata importanza solo sotto alcuni profili », quali
lo sviluppo economico e il quadro politico-istituzionale, « As-
sai minore attenzione hanno ricevuto i mutamenti nelle isti-
tuzioni informali del controllo sociale [...] i mutamenti nella
sfera del sociale e in quella dello sviluppo della personalità ».

Poiché della svolta segnata dagli anni del boom non ci si
è mai preoccupati di ricercare le origini, il mutamento è ap-

parso simile a un processo autogenetico. Viceversa, tutta una serie di esperienze maturate alla fine del decennio avevano già trovato un terreno sperimentale nei suoi inizi, e i loro soggetti in quella generazione, « poco conosciuta, poco celebrata, molto difficile da studiare », rimasta ai margini, e come sbiadita, dall'irruento protagonismo dei fratelli e delle sorelle minori.

La validità di questa diagnosi lascia spazio a valutazioni divergenti. La mia impressione complessiva è, infatti, che l'autrice si sia mossa con troppa cautela e abbia rappresentato un mondo giovanile più incerto e timoroso di quanto non sia stato davvero.

Vediamolo più da vicino: « Sotto molti profili la generazione di donne che si forma negli anni cinquanta è relativamente anonima e abbastanza silenziosa [...] non produce comportamenti collettivi propri, né una riflessione particolare su se stessa [...]. Le modificazioni che esse operano sono strettamente individuali ». Fin qui, nulla da eccepire. « Le donne che si formano tra il '50 e il '60, continua l'a., appaiono a noi del tutto schiacciate tra le riprese di prestigio della figura femminile tradizionale e i due o tre prototipi della donna emancipata allora attuali ».

Insorgono a questo punto le prime perplessità. Avrei molti dubbi, ad esempio, sulla « ripresa di prestigio della figura femminile tradizionale », almeno nell'ambito sociale, urbano e medio-borghese, delimitato dall'a., che è stato anche il mio. Oltre alle mie personali aspirazioni di allora, che potrebbero non fare testo, nessuna, o quasi, delle mie compagne di scuola, dalle medie in su, si prefiggeva traguardi unicamente domestici; tutte, o la gran parte, pensavano a un futuro professionale, in aperto contrasto con l'immagine di donna « tradizionale », risucchiata dai ruoli di moglie e madre. La dedizione alla casa, ai figli, al marito, veniva considerata frustrante e tutt'altro che appetibile.

E neppure mi sentirei di condividere l'idea che « la generazione delle madri [...] offriva alle figlie meno materia del contendere e meno ragioni di aggressività ». Al contrario, le giovani donne che aspiravano alla realizzazione di sé, lo facevano anche, o anzitutto, in antagonismo col modello materno. Madri e figlie erano poi, spesso, divise da uno scarto culturale – in poche, della generazione precedente, avevano compiuto studi superiori – che approfondiva questa distanza.

Anche gli argomenti addotti dall'a. risultano poco convincenti: « Circolava, scrive Piccone Stella, un flusso generale di simpatia per la generazione femminile che si era trovata coinvolta nel conflitto e si era comportata bene, custodendo le case, facendo quadrato nelle varie dure prove, sorreggendo gli uomini e poi anche ribellandosi ». Tutto vero, ma tutto accuratamente occultato.

Nel clima politico degli anni '50, la restaurazione democristiana si era premurata di far calare un black-out su questo passato recente. La politica, nelle sue varie espressioni ed esperienze, era stata bandita dalle famiglie e dalla scuola, espulsa dal corpo sociale e relegata ai suoi luoghi deputati, i partiti soprattutto – per quanto incredibile possa sembrare oggi, questi argini vennero rotti solo nel '68. È probabile anche che a questo clima abbia giovato una complicità diffusa. Il trauma della guerra, con tutti i suoi orrori, era ancora troppo vicino perché lo si potesse elaborare, il meccanismo mentale più rassicurante era appunto la rimozione.

L'intreccio tra restaurazione e voglia di dimenticare fece sì che la prima generazione postbellica crescesse quasi del tutto all'oscuro di quanto era appena accaduto. Se ne avevano vaghe nozioni e ricordi ancor più vaghi – personalmente, pur essendo nata e vissuta a Roma e avendo frequentato un liceo del centro storico, dove confluiva una fetta dell'*élite* politico-intellettuale, mi sono imbattuta molto tardi, nei primi anni di università, nella Resistenza. Prima era il regno dell'autocensura, delle allusioni cifrate, dell'ammiccare un po' esoterico a chi già *sapeva*. Quanto agli eroismi delle madri erano stati sviliti a aneddotica familiare.

È interessante notare che l'a. sviluppa la sua tesi sulla scorta di una ricerca pubblicata da Anna Garofalo nel 1956. La condizione adulta induce costei a proiettare le sue esperienze nel presente nella presunzione che queste vi si siano riversate. In realtà, il fluire della continuità venne troncato da una manipolazione, sia pure condivisa, della memoria collettiva, che impedì alla nostra generazione di ereditare la cognizione del passato. I meccanismi di trasmissione culturale da una generazione all'altra vennero manomessi e inceppati per un lungo periodo.

L'a. insiste molto sulla lentezza e sulla indeterminatezza dei comportamenti innovativi, peraltro incapaci di « partorire un modello preciso ». « Il tracciato caratteristico, spiega, [...] è un tracciato incerto. È la mancanza di deliberatezza, la difficoltà ad assumere modelli pieni, il desiderio smodato e represso del nuovo ». Ma l'un aspetto non implica necessariamente l'altro. Questo muoversi a tentoni, questo brancolare nel buio proprio di questa generazione può essersi invece accompagnato a un tasso di conflittualità col mondo adulto tanto più forte quanto meno chiari erano i suoi obiettivi, meno identificabili i modelli di riferimento, più inappellabile la solidarietà generazionale.

La mancanza di un agire sistematico e il rapporto atomistico col mondo adulto sono di per sé insufficienti ad autorizzare illazioni di passività, anche se ne rendono assai più difficile, se non attraverso le testimonianze dirette, la documentazione.

Un terreno generalizzato di scontro senza quartiere era, ad esempio, la libertà di movimento, il rifiuto alla rigidità degli orari domestici e alla indisponibilità delle ore serali. Questa insofferenza era gravida di significati simbolici trasgressivi, specie per le ragazze, perché colpiva al cuore la centralità della famiglia e dei suoi ritmi di vita, rivelava un antagonismo tra questi e le esigenze individuali, minava l'autorità paterna e reclamava uno spazio alla socialità generazionale. Perciò, questi contrasti, ancorché privi di scenari esterni, alimentavano tensioni al limite del tollerabile; venivano percepiti in tutta la loro minacciosità e scatenavano reazioni esasperate e sgomentate.

Il fatto che, più avanti negli anni, abbiano assunto dimensioni collettive di massa mette in risalto la solitudine di questi confronti, ma non la loro inesistenza.

Ciò evidenzia, dunque, uno snodo che andrebbe considerato con più attenzione e che potrebbe rendere l'intera analisi più unitaria e persuasiva. L'a. ha relegato tra le quinte la generazione adulta e ha liquidato in poche battute il problema intergenerazionale. A mio parere, invece, la chiave di volta della condizione delle giovani donne degli anni '50, va rintracciata nella crisi del modello educativo familiare. I genitori avevano puntato sulla continuità, avevano riproposto i comportamenti e i valori che li avevano formati, quando troppa acqua era passata sotto i ponti perché potessero avere mantenuto la stessa efficacia e credibilità.

Il padre severo e distante – quanti ne ho conosciuti, il mio compreso, che incutevano solo timore e pretendevano obbedienza e silenzio credendo con ciò di adempiere al loro ruolo nel migliore dei modi – e la madre succube e autoriproducendosi nella figlia adolescente, le ansie sessuofobiche trasmesse da questa coppia genitoriale, materializzate nell'abbigliamento monacale androgino, nella inflessibilità degli orari e dei tempi di svago, nella pericolosità degli incontri con i coetanei dell'altro sesso, la trepidazione e il divieto per qualsiasi atteggiamento appena fuori della norma per tema della disapprovazione sociale – il fantasma della « gente » e di che cosa avrebbe detto, che sembrava sempre aleggiare sulle nostre case, tutti, insomma, gli ingredienti dell'educazione autoritaria proto-borghese avevano fatto il loro tempo, non venivano più recepiti con la stessa ineluttabilità che gli educatori ricordavano della loro giovinezza.

Sebbene le autobiografie raccolte in seguito dalla rivista si riferiscano ad una fascia di età inferiore, ne contengono però alcuni germi: « A quel tempo l'infanzia era uno statuto serio, scrive Paola Piva, almeno nelle famiglie borghesi dove ci si basava su una concezione ben definita dei ruoli familiari » (*Bambina*, p. 14). I figli della borghesia più agiata venivano cresciuti all'oscuro del benessere familiare, talché, messi di fronte a incipienti tendenze consumistiche di ceti meno tradizionali, erano portati ad autocommiserarsi: « Sono vissuto per

anni », esordisce Piero Dorflès, e non è il solo a conservare questo ricordo, « nella convinzione di aver avuto la sfortuna di essere nato in una famiglia povera. Salvo rari, clamorosi casi di bambini veramente indigenti [...] tutti gli altri bambini avevano più di me. Più giocattoli, più vestiti, più attenzioni, più soldi e più merende » (*Bambini*, p. 9).

La rigorosa distribuzione dei ruoli come l'astinenza dai consumi superflui – la resistenza diffusa, ad esempio, all'ingresso di un televisore tra le pareti domestiche – lasciano intravedere il successivo irrigidimento del medesimo modello educativo.

Il quale tradiva, però, rispetto al passato, qualche crepa, o meglio, qualche spiraglio aperto verso il mutamento, quella « progettualità di tipo nuovo », ad esempio, opportunamente sottolineata nell'introduzione alle autobiografie femminili, « il sostegno dato alle prestazioni intellettuali e all'impegno scolastico delle figlie ».

Crescere negli anni cinquanta traccia dunque la fenomenologia di una crisi intergenerazionale. L'annaspire, l'assenza di modelli, l'intermittenza e la solitudine dei comportamenti ribelli vanno forse ricondotti e integrati nella ricerca di nuovi orizzonti etico-comportamentali, di una bussola, al passo con i tempi, con cui muoversi nel mondo, e alla difficile maturazione di forme inedite di autopercezione e di autoprogettazione.

I primi scricchiolii, che sarebbero più tardi sfociati in un ammutinamento epocale dovrebbero essere partiti da lì.

Mi astengo dal diffondermi su « Quaderni rossi » solo perché le informazioni del caso sono state già date. Sono certa però che se li citassi in un raduno di venti o trentenni di oggi, politicizzati e acculturati, sgranerebbero tanto d'occhi in una espressione interrogativa. E ne ho almeno una prova. Qualche anno fa, la presentazione di una raccolta postuma di scritti di Raniero Panzieri, ha richiamato un pubblico di soli cinquantenni.

Ad onta infatti di tutte le rievocazioni sul '68 affastellate dal suo ventennale, su questo gruppo è caduto un fitto silenzio. È stato invece l'*élite* intellettuale più autorevole, solidale e coesa, ammirata e detestata, che sia apparsa nelle file della sinistra italiana degli anni '60, incunabolo degli sconvolgimenti della fine del decennio.

Gli si potrebbe quindi applicare lo stesso ragionamento di chi ci ha portato a rintracciare le origini degli anni del boom. Anche il '68 ha avuto avvisaglie e genealogie.

Dobbiamo ancora a Simonetta Piccone Stella l'aver riportato alla luce questa esperienza e averne fatto oggetto di riflessione retrospettiva, avendo in vista non già la ricostruzione del suo significato storico-politico, ma la rielaborazione mentale che nel tempo ne hanno fatto le donne compartecipi, le loro modalità di ripensarla e di riviverla.

Va subito chiarito che un'angolatura del genere collide con l'*ethos* storico del gruppo.

Il suo fondamentalismo, l'interiorizzazione del profetismo marxista avevano, quasi automaticamente, dato luogo a un tipo di militanza dove il disinteresse e l'abnegazione, propri della tradizione socialcomunista radicale, erano portati al limite. Ma c'è di più. Questa militanza era modellata su parametri rigidamente maschili. L'essere donne era ritenuto un trascurabile accidente, una sorta di scherzo della natura da correggere mediante la cultura politica.

La felicità di questa scelta, di affondare cioè un bisturi socio-antropologico nel vissuto femminile di « Quaderni rossi », sta anche e soprattutto nel fatto che essi rappresentavano una sorta di precipitato di atteggiamenti e umori assai più diffusi. La conventicola che erano, i « quattro gatti » cui allude Rita Di Leo con una autoironia venata di superbia – col sottinteso « pochi ma buoni » –, era in realtà punta d'iceberg e modello di riferimento per una cerchia più ampia di militanti, uomini e donne, vogliosi di ripristinare quella tensione etico-politica che, a parer loro, il movimento operaio di quegli anni, destabilizzato dal centro-sinistra, aveva perso.

L'arco di esperienze sotto tiro investe quindi un'area più ampia dei soggetti intervistati.

Le *Voci* ci immettono nel pieno della problematica autobiografica. Vale a dire che queste testimonianze non vanno lette alla stregua di meri *ricordi*, né catalogate come tali.

Esse derivano invece tutte da quell'« incontro con la realtà » che fa guardare al passato dal punto di vista presente. Il racconto di sé non è insomma l'abbandono a un improbabile flusso della memoria, ma il risultato di un'autoanalisi dallo spessore, per forza di cose, assai differenziato.

Denominatore comune è il distacco. Ad eccezione di Rita Di Leo, le altre considerano questa vicenda un capitolo della propria vita chiuso per sempre. Spesso con un senso di sollievo: « Preferivo capire ad agire, afferma Edda Saccomani. Sarà questo il motivo per cui, chiusa l'esperienza dei "Quaderni", è finito il mio rapporto con la politica e ho solo studiato ». « Il '68, soggiunge Pinzi Gianpiccoli, è stato una gran liberazione rispetto ai "Quaderni rossi". Finalmente potevo scegliere l'attività politica che mi si confaceva, che io capivo. Prima si era trattato sempre di accettare una linea [...]. Solo allora ho capito quanto mi era pesato essere un'apprendista e sempre "la moglie di" ». « Io credo che non ci sia nessuno di quelli con cui ho vissuto per tanti anni nei "Quaderni rossi", racconta Liliana Lanzardo nella sua sofferta, bellissima testimonianza, che abbia mai saputo veramente come ero e cosa pensavo ».

Le parole di queste donne denotano anche un grado diverso di identificazione nel gruppo. Questo meccanismo sembra essere scattato in pieno per Rita Di Leo e per Liliana Lanzardo,

le uniche tra le intervistate di cui sia apparsa la firma sulla rivista e quindi membri a pieno titolo della *leadership*.

Le loro due figure campeggiano in questo autoritratto di gruppo, due polarità divaricatesi dalla medesima esperienza.

Un'esperienza giudicata, tutto sommato, traumatica e paralizzante, in cui nessuna, forse con una certa ingenerosità verso se stessa, riesce più a riconoscersi e che nessuna sembra rimpiangere. « Posso dire di essere stata questo tipo di persona, racconta Liliana Lanzardo, una che si dedica completamente alla causa e vive la sua vita fino in fondo facendo le sue scelte solamente in funzione di quella. Qualsiasi cosa la riguardi come persona viene accantonata, eliminata, messa in secondo piano. Più tardi ho dovuto [...] comprendere che io avevo veramente cancellato me stessa ».

Rita Di Leo, invece, dal canto suo, è rimasta fedele finanche agli stereotipi linguistici di allora e continua a farne uso polemico (« Avevo [...] scelto di stare da una certa parte – come si diceva allora e *non si può più dire* – della barricata »), per sottrarsi al sospetto di anacronismo che potrebbe depositarsi su rievocazioni così indulgenti, si schermisce: « Parlo degli anni passati, intendiamoci. *Dopo siamo tutti rinsaviti* ». Ma, *si parva lecit*, il suo discorso è tutto un serpeggiare di toni erasmiani, a significare che l'altra, quella negata, era invece la vera saggezza. Ironia e autoironia fanno da schermo ad una nostalgia inconfessata ma onnipresente. Dando a vedere di distanziarsi dal passato, è in realtà dal presente che si difende e che rifiuta.

Rita Di Leo è l'unica ad aver assistito senza batter ciglio alle tempeste degli anni successivi nella convinzione che non potessero scalfire né le certezze né i modi di vita dei suoi vent'anni e che, anzi, i nuovi modelli di socialità, i fendenti inferti alla separatezza e alla cancellazione della vita privata non avessero prodotto altro che una versione involgarita di rapporti già praticati: « Sì certo che parlavamo di cose personali, con grande pudore [...]. Ne parlavamo, *ma non come si fa oggi*, con pudore e rispetto ».

Ella sembra aver quasi congelato questo periodo della sua vita in un'immagine intatta, tersa, identica a se stessa, nient'affatto incrinata dai decenni trascorsi.

In fatto di rapporti interpersonali, l'opinione di Liliana Lanzardo è agli antipodi: « C'era una forte discrepanza tra la mia figura pubblica e la vita privata. Quest'apparenza, – che la mia vita era tutta a posto – l'avevo molto curata e le persone mi rimandavano un'immagine di me che non corrispondeva a niente ».

La sua maschera era il risultato di un'auto repressione, una forma di sublimazione che garantiva la coesione del gruppo, ne delimitava i confini, ne riscattava le origini socialmente sospette e le cui trasgressioni venivano colpite implacabilmente, col disprezzo e col ridicolo.

Tanto è dolente, impietosa, amara, lucida e incredula la confessione di Liliana Lanzardo, quanto scarna, elusiva, auto-compiaciuta e, direi, candida, quella di Rita Di Leo.

Conta, naturalmente, il peso di individualità diverse, ma è abbastanza singolare trovarsi di fronte due percorsi esistenziali, almeno per un tratto, paralleli, e così antitetici. L'appartenenza comune ha rafforzato le difese dell'una, mentre ha richiesto all'altra un lungo, faticoso cammino di ricerca della propria identità sommersa e di riconciliazione con se stessa. La distruttività dei valori del gruppo, la negazione proterva dell'io, mutilato e riplasmato in funzione di una missione salvifica, assume in queste testimonianze una pregnanza del tutto inconsueta. Frustrazione e autorepressione sono state il prezzo pagato a questo cedimento giovanile alla *ubris*. Col sospetto che, a distanza di anni, non è tuttora chiaro chi ne sia uscita meglio, chi si è posta troppe domande o chi non se n'è posta nessuna.

Stando così le cose, era impensabile che questa esperienza potesse stimolare « idee nuove », sollecitare « confronti tra stili privati di vita e loro modifiche ». L'ombra di delusione che affiora nelle considerazioni conclusive dell'autrice può essere condivisa soltanto in qualità di espediente retorico, perché chi legge non ne tragga l'impressione che i giochi fossero già fatti ancor prima di cominciare: « Ciò che si coglie, continua Piccone Stella, [...] è la parzialità dell'innovazione di questa avanguardia intellettuale-politica [...] l'infrequenza con cui nella nostra storia culturale i portatori dell'innovazione politica sono stati anche i portatori dell'innovazione morale, linguistica e di costume ».

Tuttavia, il racconto autobiografico si è rivelato il cavallo di Troia di una cittadella inespugnabile e ci ha rivelato le lacrime e il sangue di cui ha vissuto un mito.

Ma è davvero tutto oro quello che riluce? Solo il femminismo, ignorato o snobbato da « Quaderni rossi », è riuscito a restituire alle donne un'identità calpestata?

Quando Philippe Lejeune prende in esame l'autobiografia sartriana *Le parole*, scrive: « I lettori di autobiografie tradizionali [...] vi hanno trovato tutte le classiche atmosfere dei ricordi d'infanzia: i primi libri, i ricordi della scuola elementare, i contatti con la morte, la scoperta del cinema ecc. [...]. Ma non hanno fatto sufficiente attenzione al fatto che queste frasi [...] non possiedono l'innocenza e la relativa inconsistenza che essi hanno nelle autobiografie correnti ».

I due fascicoli che « Memoria » ha dedicato ai racconti infantili, maschili e femminili, inclinano più verso questa sponda che verso la complessità del testo sartriano.

Il mio scarso entusiasmo, credo inesorabilmente minoritario, va senz'altro giustificato.

Mi soffermerò solo di sfuggita sugli aspetti referenziali, perché sono stati già oggetto di attente riflessioni e vorrei evitare uno stucchevole gioco di specchi a troppe rifrazioni. In particolare, richiamerei l'attenzione sull'analisi di genere, acuta e puntuale, fatta da Anna Oppo sul numero 30, *I lavori delle donne*. Va anche detto, poi, che, quale che sia il giudizio sulla riuscita di quest'operazione, la rappresentazione storica degli anni '50 se ne è pur sempre arricchita.

Gli ambienti sociali esplorati offrono una campionatura, entro certi limiti, emblematica della realtà italiana del periodo. Le grandi città (Roma, Milano, Venezia), si alternano alle città di provincia (Sassari, Cagliari, Prato, Trieste); della campagna, di nuovo sottorappresentata, è presente il classico modello toscano, il centro-nord prevale di gran lunga sul sud. Ci si muove sempre, fatte salve le eccezioni del caso, in ambienti borghesi medio-alti. Anche chi racconta di ristrettezze domestiche, lo fa sul filo di una perdita recente di *status* parallela all'estrema instabilità della società postbellica o alla morte prematura del padre.

La scelta dei soggetti non è stata affidata al caso: « Volevamo recuperare le esperienze di donne intellettuali e femministe che hanno alle spalle un'educazione all'emancipazione [...]. L'idea era di rintracciare le diverse origini e i vari contesti di formazione per riprendere i fili di una riflessione sulle diversità e sulle esperienze dell'emancipazione » (*Bambine*).

« I veri protagonisti della mia infanzia sono mio padre e mia madre, i miei nonni, i miei zii napoletani, non certo io » (p. 49). Questo esordio potrebbe fungere da epigrafe all'intero florilegio di racconti femminili.

Esso va al cuore del problema principe della rappresentazione autobiografica, il rapporto col sé. Alla sua elusione va imputata, a mio parere, la modestia di questi risultati.

La stragrande maggioranza delle autrici racconta di sé senza dire « io ». Il soggetto del ricordo è plurale, un « noi » intraso intergenerazionale ritagliato entro la cerchia familiare, fino ad un ancor più impersonale « i bambini » e a un uso della terza persona (due casi), che non sottintende né « l'immenso orgoglio » né « la certa forma di umiltà », a cui Lejeune attribuisce questo artificio retorico. Si tratta piuttosto di una forma di estraniamento più estrema del « noi ».

Una scelta che ne determina altre. Le raffigurazioni infantili mostrano una staticità che non ha nulla a che vedere con la preferenza per la narrazione non cronologica, ma deriva dalla mancanza di tensione col presente. Le autrici hanno, si direbbe, inseguito il modello della ricostruzione di un « passato in sé », di un'« infanzia in sé », hanno evitato il corto circuito con la maturità a spese dello spessore problematico e delle scaturigini della personalità adulta.

Così facendo hanno messo insieme poco più che quadretti oleografici, istantanee indulgenti e, a volte, francamente cara-

mellose, assai lontane dai chiaroscuri e dall'intensità del ritratto.

Le più avvertite si abbandonano a qualche annotazione alusiva, a un'infanzia « che molto più tardi mi avrebbe fatta dannare per le impronte che mi ha lasciato » (p. 124), ma la paura della guerra, la mancanza del padre, il dolore della madre, l'educazione cattolica sono messe sullo stesso piano della socialità infantile – la banda, i giochi, il cinema – le gerarchie di significati, anziché essere rivelatrici, si confondono. E anche l'infanzia da « Telefono azzurro », scherzosamente dedotta dai genitori di Chiara Saraceno al termine di una imprecisata discussione familiare lascia un po' interdetti. Ma dove mai l'ha raccontata? L'impressione che si trae dalla sua, peraltro accattivante, rievocazione, l'immagine che ne resta, è di una famiglia numerosa, capeggiata da genitori severi ma saggi e lungimiranti, amante della montagna...

E che cos'avrebbe poi di *inconsueto* la coppia genitoriale di Marina D'Amelia? Un signore un po' snob, perso dietro le sue collezioni antiquarie, poco capace di essere padre, e una madre vivace e volenterosa, ma priva di altre particolari virtù. L'unico tratto fuori dalla norma sembra l'evidente, e un po' ostentata, agiatezza di cui si circondavano. La presunta eccezionalità è mutuata di peso dalla ben nota idealizzazione infantile dei genitori. La ricerca del passato in sé crea un inconsapevole scarto tra un'immagine mitizzata e una rappresentazione assai poco eroica.

Una figura materna ben altrimenti elaborata è viceversa delineata da Alessandra Bocchetti: « “Dove vai sola con la bambina?”. Mio nonno domandava con tono di rimprovero a mia madre. Dunque, pensavo, io e lei non riuscivo ad essere “insieme”, io e lei siamo comunque “sole” [...]. Quella frase cominciava a minare l'immagine forte che avevo di mia madre. Dunque mia madre non bastava a proteggermi, era debole, era una donna e io come lei ». La rivelazione della fragilità sociale della madre diventa, per l'a., un impulso di crescita interiore, di autoprogettazione ancorata al presente: « Credo che ho votato la mia vita a smentirla ». Si colgono, nelle sue parole, tutto lo sbigottimento e gli echi di una sorda ribellione, grumo costitutivo della personalità adulta. Come in Roberta Tatafiore, il passato è una realtà con cui misurarsi, non un dagherrotipo da rimirare.

Ma sono le due uniche eccezioni. Le altre si sono trincerate perfino dietro una cortina di reticenza. Come giudicare altrimenti – e in questo caso ho dalla mia tutti e tre i commentatori, altrettanto stupiti e sconcertati – quell'infanzia incredibilmente vittoriana e asessuata dopo che Freud ce ne ha fatto scoprire, una volta per tutte l'irrealtà?

Qualcuna se ne rende conto e si giustifica con argomenti piuttosto labili: « Mi è sempre sembrato impossibile che davvero ci fosse questa totale mancanza [di sessualità], ma non

ricordo niente, come se l'ambiente quasi totalmente femminile in cui vivevamo ci avesse isolati in una sorta di terra asesuata ».

Possibile, ad esempio, che dell'incontro col cinema – tema qui più volte ricorrente e talmente canonico da figurare nella sommaria tipologia di Lejeune – sia rimasto solo l'impatto sull'immaginario e neppure una che ricordi le molestie sessuali, complice il buio, così frequenti a quell'età? O, ancora, che in tutta quella profusione di giochi, un po' ossessivamente passati in rassegna e descritti fin nei minimi particolari, il classico della sessualità infantile, il gioco del dottore, non abbia alcuno spazio, ma che, tra le forme ludiche di imitazione adulta, ci sia invece quello del prete? O, infine, che tutto l'apprendistato di un'infanzia contadina si sia esaurito nello spiare il parto di una vacca, quando la possibilità di occultarsi agli occhi degli adulti, la promiscuità di genere e il rimescolamento delle classi di età agevola le forme più svariate di seduzione, iniziazione o, quanto meno, soddisfazione di curiosità?

L'unica conclusione da trarre è che sia stata esercitata una forma, più o meno involontaria, di autocensura, che le nostre autrici abbiano ceduto allo stereotipo dell'età dell'innocenza, abbiano voluto intraprendere una sorta di viaggio a Lilliputh depurato da qualsivoglia intenzione allegorica.

Se, malgrado tutto, un tramite con l'oggi non poteva comunque mancare, questo chiama in causa la strategia narrativa. Essa lascia trasparire quella parte della personalità adulta che attiene all'acculturazione e, anche, al sapere professionale.

Mi limito a qualche esempio. La rievocazione veneziana si muove su vari registri, il comico – la chiassata dei bambini ai danni della cameriera, lo scambio della palla con pane e marmellata –, si alterna al rovesciamento dei significati – la degenza per difterite trasformata in vacanza – alla meraviglia e alla scoperta – i regali di Natale, la visita al cantiere, e così via. Riproduce insomma i moduli di una narrativa infantile un po' vecchiotta, potremmo dire, d'epoca.

Questo modello di riferimento trova conferma nel ricorso a stilemi linguistici manierati, dai diminutivi (i « compagnetti », i « fratellini », il « topolino »), all'aggettivazione elementare e enfatica (« i bambini *festanti* », « i ragazzi passarono uno *splendido* pomeriggio ») alle formule della narrazione orale (« Andò così ») alla complicità col lettore (« Qui sorge il dubbio che le bambine avessero una qualche idea sul rapporto che intercorre tra i regali di Natale e le mamme »).

Attraverso queste forme espressive viene insomma inscenato un gioco di dissimulazione, quasi che l'autrice si rivolga a lettrici-bambine.

E ancora. Le cadenze della letteratura vernacolare toscana, l'andatura un po' cantilenante del racconto, l'effetto di straniamento accresciuto dall'uso di una terza persona, che non è più

il proprio nome, ma un soprannome affettuoso condiviso con una gallina (la Chichia) assolvono, nell'infanzia contadina, a una identica funzione mimetica, coniugata alle competenze dell'età adulta.

Mentre, infatti, la gran parte delle autobiografie femminili ha utilizzato una struttura tematica, il principio organizzatore è qui il tempo, il tempo ciclico della società preindustriale codificato dai manuali folklorici, o, se si preferisce, analizzato da Jacques Le Goff, scandito cioè dal succedersi delle stagioni, che danno il titolo ai paragrafi, dall'alternarsi dei lavori agricoli e dal calendario festivo. La storica medievista ha ordinato la rappresentazione infantile di sé in una trama ben nota alla comunità scientifica di appartenenza.

All'impulso a riversare nella rievocazione dell'infanzia il proprio sapere professionale non sfugge neanche la sociologa Chiara Saraceno: « Sono immagini di una famiglia [la sua] che cresce, in figli e benessere [...]. Ancora nel 1959, informano le statistiche, poche (meno del 20% anche nel Centro-Nord) erano le famiglie italiane che possedevano quella lavatrice e quel frigorifero », ecc. (p. 90).

In tutti questi casi, ma la gamma potrebbe essere anche più estesa, il sapere adulto ha strutturato la distanza dall'io infantile. Anziché fare i conti con se stesse, le nostre autrici hanno preferito allontanarsene. Ma che cosa ciò abbia a che vedere con l'individuazione dei germi di una personalità adulta, resta un interrogativo aperto. Peccato.

Paola Di Cori

Peter Pan o Alice?

Riflessioni su « Memoria »
e la storia delle donne

Tre riviste

A voler fare le cose molto semplici, ma non per questo meno vere, si potrebbe dire che le vicende della storia delle donne in Italia, diversamente da altre situazioni nel mondo, sono legate soprattutto agli sforzi e iniziative di quelle storiche che hanno lavorato, dalla fine degli anni Settanta fino alla metà del decennio successivo, nella redazione di tre riviste: « DWF », « Memoria » e « Quaderni storici ». Uno sguardo d'insieme alla produzione italiana non potrà infatti che individuare le tracce di appartenenza, collegamento e dipendenza dall'una o dall'altra di un grandissimo numero di coloro che si sono dedicate a questi studi nel nostro paese.

Pur essendo molto diverse tra di loro per formazione politica e intellettuale, nessuna delle donne attive in queste riviste, salvo per un breve periodo iniziale, è rimasta chiusa in se stessa e nella propria redazione; e soprattutto negli ultimi anni, quando la situazione si è molto diversificata, innumerevoli sono state le iniziative comuni e continui gli scambi tra un luogo e l'altro. Di fatto, comunque, gli indirizzi principali che hanno determinato il percorso degli studi storici sulle donne nel nostro paese sono in gran parte riconducibili a quelle tre esperienze, le cui caratteristiche sinteticamente potrebbero essere riassunte nel modo seguente: se « DWF » ha in genere privilegiato il rapporto che esiste tra la storia delle donne e l'insieme dei « women's studies », e « Quaderni Storici » quello con gli esiti della storia sociale di marca italo-francese, « Memoria » si è sempre collocata a metà tra le due, in cerca di possibili alternative all'una e all'altra. I suoi elementi di forza e quelli di debolezza credo possano essere ricondotti in gran parte a questa identità divisa; così si spiegano alcuni tentativi coraggiosi di imboccare strade ancora poco battute nei primi anni, come le periodiche incertezze che spesso hanno impedito di continuare ad esplorarle con più decisione.

Importanti cambiamenti si sono inoltre verificati negli ultimi tempi. Una nuova redazione di « DWF » ha da diversi anni scelto di occuparsi principalmente di temi politico-teorici

dibattuti nel femminismo, all'interno del quale talvolta, ma in posizione del tutto secondaria, è stato anche concesso un po' di spazio a interventi di storia. Dal canto suo « Quaderni Storici » ha aperto le porte a un certo numero di studiosi femministe vecchie e nuove con interessi specifici per l'antropologia e la demografia storica. Che « Memoria » – forse per dare vita a una nuova serie della rivista, forse per consentire alle sue redattrici di investire altrove le proprie risorse ed energie – interrompa le pubblicazioni, non è quindi affatto sorprendente; e delle complesse motivazioni di tale scelta da conto molte bene Marina d'Amelia in uno scritto recente (D'Amelia, 1991).

Il titolo del suo articolo, *Da Memoria a storia*, è significativo per diverse ragioni. In particolare mi sembra che esso esprima l'idea di un orientamento rivolto in direzioni diverse, una duplice intenzione con cui si indicano due cose diverse ma conviventi insieme, le quali hanno caratterizzato sia « Memoria » che la storia delle donne: un radicamento e uno spostamento.

Da un lato (e molto giustamente), si afferma un diritto di presenza, essendosi la rivista conquistato un legittimo posto nel patrimonio culturale delle donne italiane degli ultimi anni. Dall'altro lato, mi sembra che sia contenuto il desiderio di un passaggio, l'augurio di un andare oltre e di attraversare quell'immenso spazio che separa – nelle biografie personali come anche nelle varie sotto-discipline di recente nascita – il momento della autoaffermazione da quello della partecipazione attiva nel più ampio territorio della storia.

Giunte alle soglie della pubertà, sembra suggerire questo titolo, (e qui si parla infatti di circa 13 anni di attività), ci si interroga su come siamo maturate, sul mondo che ci sta di fronte e sulla maniera migliore di prendervi parte: essere come Peter Pan e rifiutare di crescere, rimanendo immerse in una infanzia perenne? oppure fare come la fantasiosa Alice, che risvegliatasi dopo le bizzarre avventure capitatele in sogno, nel giro di pochi anni finirà presumibilmente per approdare a una regolare adolescenza e poi procedere verso una rispettabile maturità? ma è poi questo il dilemma che ci sta di fronte oppure si tratta anche di qualcos'altro?

Quando ripenso alle vicende che hanno accompagnato le fasi di progettazione, fabbricazione e produzione di « Memoria », alle quali ho partecipato dal 1979 al 1986, mi vengono in mente tante cose, e molto diverse tra di loro, in parte legate alle vicende della rivista, al mio personale percorso dentro e fuori di essa, agli esiti della storia delle donne negli ultimi anni e alle sue prospettive future, a come mi sento lontana e vicina insieme rispetto a questa esperienza.

Poiché non ho alcuna intenzione di annoiare riferendo solo di ragioni autobiografiche o di specifici percorsi storiografici, compiti che io stessa e altre abbiamo già svolto in tante occa-

sioni, preferisco dedicare qualche paragrafo a sollevare un problema che – pur costituendo una personalissima fissazione – sono convinta possa essere non solo utile al fine di stimolare una eventuale discussione intorno ai travagli della storia delle donne, ma interessante per comprendere le ragioni di molti conflitti nel passato e il perché di alcune scelte del tutto particolari al presente.

I conflitti tra politica e cultura

In parte per una personale vocazione a emigrare, in parte per la curiosità di capire come era maturata la storia delle donne altrove, tra il 1981 e il 1984, ho vissuto e lavorato con qualche breve interruzione per circa due anni negli Stati Uniti; dopo il 1987 ne ho spesi altri due circa in Inghilterra, con l'aggiunta di qualche sosta prolungata altrove. Da molto tempo mi sono quindi trovata a guardare situazioni e comportamenti facendo un confronto automatico tra quanto mi sembrava caratterizzare la società italiana e altre esperienze diverse e lontane; – un'abitudine, mi rendo conto, che può provocare grandi disorientamenti e rafforzare un senso di perenne esilio, ma ogni tanto fornisce qualche spunto per ragionare su cosa si sta facendo.

Ad ogni rientro in Italia mi rendevo conto di dover affrontare, oltre alle mutate circostanze materiali, affettive e relazionali, quella che doveva rivelarsi la difficoltà maggiore: riabitarmi a un modo di lavorare in campo culturale e politico che trovavo (e trovo tuttora) faticoso, frustrante e sempre più difficile da accettare. I suoi tratti caratteristici riguardavano (e riguardano anche oggi) una vischiosa mescolanza di vecchio e di nuovo, di antiche lealtà e di moderni compromessi, all'interno di un mondo dove le eredità dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta sembrano a tratti persistere come residuo ideologico e inefficienza pratica, mentre alcune delle sue migliori istanze propositive sono ormai svanite senza lasciar tracce.

Le insofferenze che ho spesso provato e apertamente manifestato nei confronti del mondo accademico italiano (dove purtroppo dopo una stagione di grossolana euforia politica sono tornati in auge servilismo e apparenza, conformismo e rappresentazione) rendevano la vita poco facile a chi sognava le atmosfere laboriose e gli stimoli della comunità scientifica dei campus; ma tutt'altro che semplici da superare sembravano i rapporti nell'arcipelago del femminismo e nell'esercizio di un ruolo critico nella società. Il rapporto tra mondo della ricerca e università da un lato e politica delle donne dall'altro, cominciava ad appesantirsi per la compresenza di antiche velleità e di moderni conformismi. Si poteva spesso assistere a fenomeni di sdoppiamento in chi viveva mostrando un fiero

volto nei circoli militanti e un ossequioso contegno durante la frequentazione delle cerchie dei parrucconi.

Dopo il 1983 cominciò a diffondersi per l'Italia il documento della Libreria delle donne di Milano « Più donne che uomini », che doveva a lungo rimanere una delle poche esperienze coerenti di coniugare insieme attività politica e impegno teorico e culturale. Diffidenze, incertezze e assenza di proposte alternative hanno impedito un confronto in profondità con questa prospettiva, una lettura che non limitandosi semplicemente ad aderirvi o a rifiutarla, consentisse però di riflettere sul perché l'unica proposta seria di solidarietà femminile avesse assunto una forma gerarchica e in apparenza così autoritaria.

Lo sdoppiamento di personalità non era d'altra parte né semplice né serenamente vissuto. Chi stava dedicandosi ormai a tempo pieno alla ricerca era restia a rinunciare al rapporto con chi seguiva da vicino le vicende della politica, e viceversa. Quando si tornava in Italia dopo molti mesi di vita all'estero saltava agli occhi come tra le une e le altre ci fosse un rapporto ancora molto stretto che però era anche reciprocamente improduttivo. Mi sentivo come se avessi contratto una malattia della vista, uno strabismo mentale per cui riuscivo a guardare solo ai lati – a cosa succedeva in politica a destra e a cosa facevano storici e storiche a sinistra; una prospettiva frontale sembrava impossibile.

Nel corso del 1984 la redazione di « Memoria » preparava il fascicolo n. 9 « Sulla storia delle donne », che dedicava uno spazio alla discussione di un saggio di Gianna Pomata da poco pubblicato. Gli articoli pubblicati in questo numero costituiscono un ottimo esempio del tipo di interrogativi e problemi che circolavano allora dentro e fuori la rivista. I conflitti e le difficoltà che si sono dovuti affrontare in quella occasione, in particolare nel mettere a fuoco obiettivi e termini del dibattito metodologico e nel riuscire a confrontarsi con un settore del mondo accademico ambiguamente simpatizzante, sono stati molti e senza dubbio eccessivi, ma probabilmente comuni a un più ampio mondo intellettuale femminile in profonda trasformazione.

Proprio allora stavano infatti maturando le condizioni per una svolta che dentro « Memoria » era da tutte ritenuta indispensabile: la professionalizzazione nel modo di lavorare veniva unanimemente considerata un compito che non era più possibile rinviare. Tuttavia, attuare questo cambiamento a livello di gruppo redazionale era talmente complicato e faticoso – date anche le precarie condizioni materiali e le fragilità, per non dire l'inesistenza, della storia delle donne a livello istituzionale – che ciascuna cominciò in silenzio e per conto proprio a fare alcuni piccoli passi alla ricerca di soluzioni individuali.

Mi sembra utile ribadire ulteriormente che il tono prevalente nelle discussioni di quegli anni era però contrassegnato dalla grande e generalizzata riluttanza ad ammettere che si era creata una profonda incompatibilità tra i bisogni di crescita e maturazione personali e il progetto comune che stava ancora molto a cuore a tutte.

A parole sembrava quasi di essere ancora strette da vincoli profondi a quella rete ampia di centri e di iniziative femministe che di fatto costituiva l'unico e il più importante referente esterno della rivista, oltretutto principale luogo di convergenza per lettrici e collaboratrici. Ma tale legame si stava progressivamente modificando, anche se il verso di questo cambiamento era fuori dal nostro controllo. Per lungo tempo infatti si è mantenuto un rapporto artificioso con un pubblico di abbonate e acquirenti con le quali ormai le redattrici avevano ben poche cose in comune. Si cercava il loro sostegno e denaro « a scatola chiusa », ma non venivano più considerate delle interlocutrici reali; e queste ultime non si sapeva bene dove individuarle.

Le rivoluzioni nelle vite individuali erano intanto travolgenti e profonde, ma si svolgevano in privato, al di fuori o al buio. Si leggeva di nascosto, si studiava da sole, si viaggiava in incognito. Nella vita di ciascuna la parte tenuta segreta (progetti di ricerca, iniziative personali di promozione sul piano del lavoro, alleanze politiche, amicizie strumentali, ecc.) cresceva di giorno in giorno, e proporzionalmente aumentavano le energie investite a potenziarne gli esiti. Cosa rimaneva da poter essere rimesso in circolazione per qualche scopo comune?

Pubbliche virtù e vizi privati

La crisi di « Memoria » riguardava quindi una profonda trasformazione che si stava verificando nel modo di concepire le attività da privilegiare e di individuare quali erano quelle che ciascuna considerava private o pubbliche; tra queste ultime come ovvio primeggiava la struttura e organizzazione della rivista. Si svolgevano allora estenuanti riunioni in cui, pur con la massima buona volontà, tutte mentivano, anche se nessuna riusciva ad avere e a fornire un quadro chiaro della situazione.

Di fatto questo intricato problema era fonte di inenarrabili conflitti. Ogni cosa diventava immediatamente l'occasione buona perché motivazioni parziali e private venissero travestite da soluzioni pubbliche, proposte per il bene della rivista e di tutte. Così avveniva per l'argomento di un fascicolo o l'invito a un convegno, o per il modo con cui rispondere agli storici uomini che si interessavano alla storia delle donne, ecc. ecc. I motivi che spingevano qualcuna a ritenere che non ci si poteva inimicare, criticandolo, uno storico potente ed eventualmente protettore; oppure il fatto che non si era data notizia

di un seminario che avrebbe interessato le altre per il semplice motivo che si voleva andare da sole, ecc. ecc. — questi episodi nascevano chiaramente da una preoccupazione del tutto privata, la cui origine veniva però continuamente negata, come se ci si dovesse vergognare di nutrire desideri di autoaffermazione e di indipendenza. Ma intanto si insinuava un clima di sospetto e di gelosie, si creavano piccoli sotto-gruppi di alleate.

Particolarmente grave per il funzionamento della redazione era il fatto che non si sapeva più quali fossero gli obiettivi unificanti; perché si stava ancora insieme? come determinare gli obiettivi comuni di politica culturale?

Il soggiorno americano mi aveva reso molto insofferente nei confronti di un procedere in cui si parla tanto ma si gira a vuoto senza riuscire a mettere a fuoco un reale nodo conflittuale. E d'altra parte non avevo alcun pudore a far valere alcuni sani principi di diritti individuali e a reclamare il mio nome in calce all'editoriale di un fascicolo che avevo curato (come ottenni, pur con qualche difficoltà, avendo in mente l'esempio di « Feminist Studies », per il numero su « Culture del femminismo »). Mi rendevo conto di quali potevano essere i punti di disaccordo, ma il dramma era che non riuscivo più a distinguere quali cose venivano ormai ritenute di comune interesse. E così, poiché non sapevo più cosa mi univa alle altre, e non capivo neanche cosa tenesse insieme le altre tra di loro, alla fine del 1986 me ne andai dalla redazione, lasciando anche una testimonianza scritta (Di Cori, 1987).

Paradossalmente, all'origine di una scelta così personale, sta l'attribuzione — sulla cui provenienza ho contratto molti più debiti con il femminismo anglosassone che non con quello italiano — di una violenza fortemente utopistica e comunitaria assegnata all'agire collettivo, e insieme, di una positiva accoglienza di quelle esperienze che esprimevano capacità e forza individuali. E poiché questo non è né un saggio di filosofia né una ricostruzione storica, bensì una serie di riflessioni forse anche scontate su come si lavora insieme, vorrei riassumere in maniera molto semplice alcuni punti principali in proposito.

Negli Stati Uniti, dove tutti hanno un senso fortissimo di quel che è privato e individuale, « pubblico » indica spesso « in nome del bene comune »; se si tratta di un servizio allora la sua caratteristica è quella di presumere un comportamento « impersonale »: ci si mette in fila davanti a uno sportello e con ragionevole probabilità si verrà trattati tutti allo stesso modo.

In Italia, come noto « pubblico » non ha un significato ben preciso e indica piuttosto una condizione eventuale: lo stato di qualcosa (un ufficio, una carica, dei finanziamenti, un parco, un vespasiano, una rivista) che in pratica può essere di qualcuno o di molti, e solo in teoria è di tutti. « Pubblico » si riferisce qui soprattutto a una disponibilità aperta a chiunque voglia usufruirne, a una occasione di potersi appropriare di

qualcosa (e di riuscire quindi a personalizzarla), la quale altrimenti giacerebbe inerte; « pubblico » insomma, viene da noi inteso come qualcosa che è privo di vita fin quando qualcuno non se ne impadronisce.

Se ci spostiamo in Inghilterra si finisce invece per capire che, almeno in linea di principio, « pubblico » significa qui « cosa di cui tutti hanno diritto », e indica ciò che non è, e non deve, essere di alcuno in particolare, ciò di cui nessuno può appropriarsi e considerare suo per sempre ma soltanto usufruire temporaneamente, come la possibilità di sedersi su una panchina a Hyde Park. Per noi invece, « pubblico » vuol dire molto spesso « chi arriva prima ha più diritti di altri ». Tradotto in pratica dal viaggiatore di treno italiano, questo significa pretendere di avere lo scompartimento tutto per sé e studiare gli opportuni accorgimenti per dissuadere eventuali passeggeri dall'occupare i posti rimasti liberi. Per chi si impegna nel lavoro culturale « pubblico » molto spesso raffigura una particolare concezione restrittiva di come quando e a chi fornire informazioni, la maniera con cui condividere e far partecipare altri/e a iniziative collettive, una certa idea di comunità scientifica e di gruppo di lavoro circoscritti se possibile solo ai propri amici e amiche.

La differenza tra questi due modi di procedere risalta con particolare evidenza a proposito della circolazione di notizie ritenute di interesse generale, vera e propria cartina di tornasole di come « pubblico » possa intendersi in modi radicalmente opposti.

Nel prendere parte ad alcuni incontri di redazione di « Gender & History » a Londra ciò che mi ha colpito subito favorevolmente era la maniera con cui si organizzavano le riunioni. Ogni volta si cominciava con una serie di comunicazioni relative a quanto era considerato di interesse generale – un convegno, una nuova cattedra o insegnamento messi a concorso, una giornata di dibattito in altra città, una pubblicazione di successo e meritevole di discussione, una recente iniziativa editoriale, ecc. ecc. La fase con cui si dava inizio al lavoro collettivo di redazione era considerata quindi come un vero e proprio momento fondante, il cui scopo era quello di rafforzare la coesione del gruppo redazionale e di includervi elementi fino a quel momento estranei (per es. nuovi redattori e redattrici o eventuali ospiti) attraverso un processo il cui momento centrale è la precisazione di una identità di obiettivi. Per raggiungere quest'ultima il mezzo più opportuno è ritenuto quello di rendere tutti partecipi del maggior numero possibile di notizie relative a scadenze e situazioni esterne.

In una redazione italiana la parte informativa appare spesso spezzettata qua e là nel corso di una riunione in cui il centro dell'attenzione è altrove, può essere addirittura relegata in fondo, e di solito viene ritenuta in genere poco importante, tant'è vero che i redattori timidi, quelli che non intervengono nella

fase ritenuta « seria » e « reale » delle questioni da discutere, riescono invece a superare le loro abituali difficoltà nei momenti in cui si danno informazioni, rafforzando così la convinzione generale che questo sia un momento di rilevanza trascurabile.

Forse si tratta di un vecchio retaggio, ma certo da noi è molto diffusa la convinzione che le notizie che contano veramente si vengono in genere a sapere in altro modo, come di chi è stato orfano per tanto tempo di reale democrazia formale; e si considera inoltre che le notizie sono tutte comunque « di parte », visto che i tre telegiornali nazionali non sono che i portavoce di tre partiti. Come che sia, l'informazione è di per sé ritenuta cosa « personale », che conferisce potere e autorità e quindi diventa oggetto di contesa; e inoltre costituisce anche un mezzo essenziale con cui costruire e consolidare amicizie e alleanze. Lo scopo del fornire notizie non è d'altra parte quello di condividere una iniziativa con tutti e di farvi partecipare anche gli altri, bensì di ottenere « pubblicità » per qualcosa che fin dall'inizio doveva rimanere nelle mani di poche persone e il cui diritto di controllo spetta a chi è arrivato per primo, come si stesse in uno scompartimento ferroviario.

I tentativi di modificare questa maniera di procedere così radicata e diffusa un po' ovunque in Italia, appaiono spesso autoritari, moralistici e antiquati; in particolare rendono molto problematico fare proposte « in nome di tutti », e addirittura incomprensibile che a qualcuno/a venga voglia di impegnarsi in imprese « per la felicità comune » senza aver chiaro quale beneficio personale se ne potrà ottenere. Chi mai potrebbe convincersi che progetti e iniziative proposti in nome della comunità rappresentano un passo fatto per il pubblico bene e non per quello individuale? e perché mai le femministe o le storiche delle donne dovrebbero comportarsi in modo diverso da come si comportano tutti gli altri intorno a noi?

(Sono stata colpita dal fatto che due interessanti contributi di donne sul tema del bene comune, inclusi in un recente fascicolo di « Democrazia e diritto », hanno un'aria molto poco italiana e si riferiscono rispettivamente a Hannah Arendt e ad alcune recenti elaborazioni anglosassoni; Cavarero, 1991; Pitch, 1991).

Una storia per poche o una possibilità per molti?

Non credo di forzare troppo la ricostruzione di alcune vicende degli ultimi anni nel ritenere che dopo il convegno di Bologna del novembre 1986 e quello di Modena del marzo 1987 il conflitto tra istanze individuali e progetto comune sia emerse all'interno della storia delle donne come una delle questioni più problematiche, e anche come la famosa patata bol-

lente che non si riesce a toccare senza scottarsi (Marcuzzo, Rossi-Doria, 1987; Ferrante, Palazzi, Pomata, 1989).

E nel frattempo si sono aggiunti tanti altri elementi a complicare il quadro, per affrontare i quali mi sembra siamo tutte purtroppo ancora impreparate: i termini del rapporto tra politica e cultura all'interno del dibattito femminista sono andati velocemente trasformandosi; il persistente stato di assenza di legittimazione sul piano istituzionale è diventato sempre più gravoso con il passare degli anni e altissimo il prezzo da pagare per chi ha continuato ostinatamente a privilegiare temi e percorsi invisibili al gusto accademico e politicamente sospetti; nuovi problemi di relazione con le generazioni più giovani hanno imposto compiti urgenti per la preparazione di strumenti didattici adeguati; il risveglio del mondo editoriale da un tradizionale torpore nei confronti della storia delle donne ha fatto intravedere la possibilità di superare lo stato di semi-clandestinità imposto da case editrici amiche ma prive di reti di distribuzione; ecc. ecc. (Su questi aspetti rinvio a Di Cori, 1988; D'Amelia, 1990; Di Cori, 1991a; Passerini, 1991).

Con la nascita della Società Italiana delle Storiche (SIS) all'inizio del 1988 (lo Statuto ufficiale è dell'anno successivo) ha avuto infatti inizio un periodo di notevole espansione dell'immagine pubblica della storia delle donne in Italia accompagnata da una moltiplicazione di progetti e iniziative individuali e collettive. Tuttavia, a conferma di alcuni degli elementi già accennati in precedenza, si è anche assistito a un progressivo rafforzarsi della tendenza a investire sempre meno energie nei progetti comuni, e a privilegiare soprattutto le occasioni di promozione individuale.

Il punto che mi sembra interessante sollevare a conclusione di questi spunti di discussione, non è comunque quello di criticare singoli comportamenti, bensì di riflettere sulle grandi difficoltà che una simile maniera di procedere pone rispetto a qualsiasi tentativo di proporre obiettivi generalizzabili sulla storia delle donne. Sono ancora credibili i dibattiti su problemi di interesse comune?

Abbiamo interpretato come segnali alquanto scoraggianti in questo senso sia i commenti sollevati dalla *Storia delle donne* curata da Duby e Perrot e pubblicata da Laterza nel corso del 1991 – curiosamente i commenti sono stati molto superiori alle vere e proprie recensioni pubblicate – che alcune vicende relative ai concorsi universitari tuttora in corso.

Nel primo caso, abbiamo assistito ad alcune prese di posizione (nel corso di un seminario della SIS a Fiesole nel marzo 1991) contro l'eccessiva francesizzazione di una impresa che è stata accuratamente tenuta nascosta e ha quindi escluso la partecipazione di tante eventuali candidate italiane. A questo proposito Giulia Sissa, in un breve articolo sul bollettino pubblicato da Laterza, nel dare notizia, tra le altre cose, della prossima pubblicazione di una serie di volumi sulla storia

delle donne curati da storiche italiane, si è giustamente chiesta il perché di tanto italo clamore nei confronti della Francia (Sissa, 1992). C'è infatti da domandarsi come mai, di una iniziativa che avrebbe potuto interessare tante socie della SIS, e del fatto che oramai esiste una collana di Laterza « tutta italiana » non si è ritenuto opportuno dare alcuna comunicazione pubblica durante gli incontri periodici della società.

Dobbiamo considerare la storia delle donne come una possibilità aperta a poche persone o a molte? Potrebbe essere utile porre un simile interrogativo rispetto alle eventuali reazioni di chi legge di fronte a queste pubblicazioni e a quale tipo di comportamento sarebbe positivo augurarsi dall'insieme della « audience ».

Come ho avuto modo di osservare altrove a proposito della iniziativa DUBY-PERROT, l'aspetto principale mi sembra quello di essere consapevoli che vi sono molti modi di stabilire un rapporto con il pubblico che acquista e legge libri di storia delle donne, e in generale di esercitare un ruolo di guida rispetto a temi come questi che ci stanno a cuore (Di Cori, 1991b). Si può per esempio assumere una responsabilità di orientamento e di esercizio della critica, senza limitarsi a intervenire platealmente soltanto quando alcuni modesti interessi privati sono in pericolo; il che vuol dire porsi, su una scala molto più limitata, alcuni degli stessi obiettivi di intervento e informazione di una pubblicazione come la « Women's review of books ». Si può d'altra parte anche essere molto selettive e limitarsi a privilegiare solo alcuni temi o interpretazioni, come già si fa su diverse riviste di storia.

Credo comunque che il peggior modo di impostare un rapporto con il pubblico continui a essere quello di porsi il problema solo nella fase finale di un processo (quando cioè bisogna convincere la gente a comprare i libri), e non agli inizi, quando c'è bisogno di una iniziativa congiunta per la costruzione di un osservatorio di orientamento critico. Occorre infatti combattere decisamente l'idea (e la pratica) che il ruolo della storia delle donne nei confronti del mondo dell'editoria sia concepito quasi esclusivamente in termini strumentali e transitori. D'altra parte, se abbiamo tante resistenze a diventare osservatorio critico di informazione pubblica, da quale pulpito potremo far valere questi buoni propositi?

Ecco quindi che molto probabilmente la nostra reazione di fronte ai futuri libri sarà quella di rallegrarci se ci sembreranno belli e di accennare a una smorfia di fastidio se non ci piaceranno. Così abbiamo fatto finora leggendo i volumi curati da DUBY e PERROT e tanti altri scritti in lingue diverse, compresa quella italiana. Non ci sarebbe infatti alcun motivo di considerarli diversi da quelli francesi.

Considerazioni affini a quelle fin qui svolte vengono in mente a proposito dei concorsi. La riluttanza a esprimere un parere generale « sulle donne all'università », o addirittura a

indicare candidature unitarie a nome della SIS *prima* della scelta delle commissioni, conferma quanto detto finora: ciascuna donna si presenta davanti ai commissari da sola e partecipa ai giochi che deve giocare come chiunque altro e come può; si trova così a pagare un prezzo più alto perché la discriminazione sessuale è cosa reale e non invenzione di qualche femminista arrabbiata, vede i suoi titoli svalutati o del tutto ignorati nel caso riguardino le donne; non può neanche pretendere di avere solidarietà « di sesso » o « di SIS » nel caso che perda, mentre non ha cercato alcun appoggio presso l'uno o l'altra quando forse sperava di vincere per conto proprio.

Ma allora, c'è qualcuna che ritiene possibile, nello stato attuale di penoso asservimento delle persone che caratterizza le pratiche concorsuali e la vita accademica nel nostro paese, formulare alcune indicazioni politiche su come procedere « per aiutare » le donne? Direi proprio di no; e il buon senso può solo consigliare di sperare in un colpo di fortuna e nel « far da sé ».

Anche se può sembrare in contraddizione con alcune cose dette finora, la mia polemica non riguarda affatto la sostanza di questi comportamenti, bensì la loro forma. In poche parole, valuto molto positivamente l'affermazione personale di tante storiche nel campo editoriale, accademico, politico e giornalistico; vorrei anzi più incisività, una maggiore capacità di aggredire una cultura che reagisce in termini ancora così offensivi e umilianti nei confronti della presenza femminile nella società. È d'altra parte fondamentale valorizzare i successi individuali come meritano, cosa che si fa fin troppo poco e spesso solo rispondendo a richiami occasionali.

Rendere omaggio ad alcune prepotenze singole è molto più utile infatti che sottostare a una deprimente atmosfera di familismo demoralizzato e al dilagare di un costume che penalizza l'autonomia senza neanche offrire garanzie di carriera; per le donne quindi, sarebbero forse meglio i vizi pubblici e le virtù private che non il contrario.

Né il modello di Peter Pan allora, né quello di Alice; ma forse qualcosa a metà tra i due: conservare il desiderio di avventura e la capacità di volare del primo, e la prontezza nel reagire della seconda. Certe volte, come Alice, bisognerebbe imparare a rispondere « non siete altro che un mazzo di carte »; il fatto è che molto spesso viene a mancare la necessaria sicurezza e ci si sente piuttosto simili a Peter, che non è proprio un bambino ma qualcuno a mezza strada o meglio, come lui stesso dice « un Tra-il-Qua-e-il-Là ».

- A. Cavarero, *Hannah Arendt: la libertà come bene comune*, «Democrazia e diritto», 5-6, sett.-dic. 1991.
- M. D'Amelia, *Fare storia e non politica*, «Reti», 6, dicembre 1990.
- P. Di Cori, *La costruzione interiore*, «Memoria», 18, 1987.
- P. Di Cori, *Le dimensioni della memoria*, in M. R. Cutrutelli (a cura di), *Scrittura, scrittrici*, Milano, Coop-Longanesi, 1989.
- P. Di Cori, *La storia di "genere"*, «Entropia», 19, 1991.
- P. Di Cori, *Politica, cultura e storia delle donne*, «Rivista di storia contemporanea», 1991.
- L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *La ragnatela dei rapporti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.
- M. C. Marcuzzo, A. Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- T. Pitch, *Differenza in comune*, «Democrazia e diritto», 5-6, sett.-dic. 1991.
- G. Sissa, *Storia delle donne*, «Asterischi Laterza», gennaio 1992.

Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio

Dai taccuini di «Memoria»

La redazione al lavoro nei primi anni Ottanta

In dieci anni di attività la redazione di «Memoria» ha prodotto – nel senso di promosso, stimolato, curato e fatto esistere, oltre che scritto in proprio – circa 5000 pagine a stampa. È un saggio produttivo non altissimo – corrisponde grosso modo alla pubblicazione di una ventina di medi volumi – ma costituisce tuttavia una base sufficiente per tracciare consuntivi e bilanci non effimeri su scelte, prospettive, orientamenti e sulla loro decennale evoluzione. Forse non mancherà in futuro chi voglia o possa tentare la ricostruzione ragionata e generosa che la parabola di «Memoria» merita. Le annate della rivista sono a disposizione di tutti. In queste pagine vogliamo saggiare invece un'altra possibilità, partendo da qualcosa che non è disponibile per tutti: gli appunti stilati da alcune redattrici nel corso del periodo più intenso e “collettivo”, dell'attività di «Memoria». L'intento non è quello, puramente autoreferenziale, della valorizzazione ad ogni costo di energie *sommerse* profuse nella realizzazione del progetto: cono d'ombra o invisibilità finalmente restituita alle luci di proscenio. Alla selva di notazioni, ordinate soltanto dal susseguirsi cronologico delle scadenze, abbiamo attinto come da diverse angolature per catturare *simultaneamente* ansie e punti di vista di una schiera di testimoni. Una esplicita parzialità di sguardo è lo strumento critico che ha operato la selezione e costruito la stratigrafia delle “prove”. Arrivare ad un'unica verità è impossibile: «Memoria» è nata anche per la fiducia in una forma di rappresentazione altrettanto poco univoca quanto la realtà – le donne del passato e del presente – cui intendeva riferirsi. «Memoria» voleva rendere le donne oggetto di ricerca per esprimerle – ed esprimersi – come soggetto: di ricerca e di altro. È a questa mossa laterale, compiuta originariamente da tutta la redazione, che questa traccia interpretativa idealmente si richiama.

1. LE DONNE, EVENTO DA RAMMEMORARE... (1979-81)

1.1. *Il progetto: memoria e soggettività*

Nel giugno del 1979 un gruppo, composto da future redattrici e da donne che in seguito abbandoneranno l'impresa, discute di storia e di memoria. Come gli smemorati di cui parla Lea Melandri, le astanti condividono il triste privilegio di chi non sa « se sta ricostruendo la sua vita o incontrando per la prima volta la sua nascita ».

Per tutte, le cose dette hanno l'effetto disturbante di un segreto di famiglia: noto, ma solo a metà. Alcune appaiono risolte: « Noi viviamo una continuità viva con un'ideologia che non sappiamo bene cosa sia, ma sappiamo che ci serve... » (Jasmine Ergas). « Non possiamo non dirci femministe... nella nostra coscienza c'è un "di più"... abbiamo il gusto di un progetto che è ancora un progetto di conoscenza. Il punto è che le donne sono fattrici di memoria personalizzata » (Simonetta Piccone Stella).

Per altre le cose sono meno chiare: « non è solo un problema di memoria tramandata che non esiste – dice Anna Rossi Doria – ... Le donne hanno avuto insofferenza per una memoria tramandata e interpretata da altri ». « Si è persa una immediata circolarità di discussione fra le donne del movimento, da qui la difficoltà di censire gli interlocutori... » (Marina D'Amelia). « Oggi per le donne è cruciale la riappropriazione della mediazione culturale, prima delegata alla mediazione politica » (Mariuccia Salvati). Ma « lo studio della mentalità, come la storia della sensibilità, non è che un veicolo per arrivare alla soggettività » (D'Amelia).

Ergas dice: « Se il nostro progetto è la costruzione di identità, la memoria impedisce di disperdersi in altre strade ».

Ma « identità collettiva » è definizione che fa problema. Alcune voci chiedono precisazioni e si esercitano nel distinguere: « So che la costruzione di identità mi serve da regola, da guida nel rapporto con gli altri; è un valore decisamente pratico. Ma dobbiamo riuscire a fare un salto: dall'ideologia al lavoro intellettuale » (Margherita Pelaja). « Identità collettiva » è parola che non piace a D'Amelia: « occorre definire i rispetti o le disobbedienze per questa parola. Il vero problema non è essere il fiduciario di un'ideologia, ma individuare il rapporto tra coscienza storica e sociale. Non so come regolarli con coloro che già usano l'identità collettiva; non solo, ma la amano... per questo motivo bisogna recuperare gli aspetti aperti della cultura femminista della diversità ».

1.2. *Non so perché, ma lo faccio lo stesso...*

A oltre dieci anni di distanza, gli appunti delle redattrici, i saggi a stampa, le recensioni, i frammentari resoconti sulle iniziative parallele alla vita della rivista, confermano un'immagine che ha accompagnato, come rischio o come suggestione, la stagione più intensa di « Memoria »: una nebulosa con tanti filamenti che solo a tratti disegnano più precise geometrie. Anche se un centro sembra, soprattutto all'inizio, spiccare sulla miriade di intenzioni (o non-intenzioni) che punteggiano lo sfondo dell'impresa. Dopo « l'essere insieme » del femminismo si tenta il passaggio al « diventare insieme » qualcosa. Il fascinoso tema della propria definizione insieme personale e professionale – nel linguaggio dell'epoca: identità – viene affrontato in un gruppo femminile per così dire intermedio: non il grande gruppo delle donne né il piccolo gruppo delle elette per affinità, bensì un raggruppamento di singole animate da una comune fantasia professionale.

Per il femminismo « ricerca d'identità » era cosa indiscutibilmente diversa da un'inchiesta psicologica sull'io o dalla critica ai sistemi ideologici altrui. Così, nella nascente redazione di « Memoria », la parola identità ricorre con la leggerezza del mito, quasi a rivestire di una comune immagine di senso una vasta ed equivoca gamma di messaggi e disposizioni mentali. Irriducibile al personale e al politico nella loro accezione disgiuntiva, identità segnalava adiacenze tra zone tradizionalmente impervie dell'individualità: tra calcolo razionale e slanci emotivi, tra stili singolari e dimensioni condivise, tra maschile e femminile e tra femminile e femminile. L'identità era il crocevia di intenzionalità e pratiche destinate successivamente a distinguersi e talora a divergere per sempre. Oggi qualcuno direbbe che la parola evocava un io immaginante come luogo di un legame inscindibile tra sensibile e intelligente. Ma all'inizio degli anni Ottanta « ricerca d'identità » garantiva soprattutto senso e non senso – il « soggettivamente rilevante » – scatenando il gioco del non so perché ma lo faccio lo stesso.

Nel primo numero della rivista tutto questo prende il nome di *ragione e sentimenti*.

1.3. *Il primo numero*

La critica della separazione tra pubblico e privato, tra forma e contenuti, tra razionalità ed emozioni è riassunta sbrigativamente da una redattrice. Rispetto agli esempi classici dell'impegno femminile vecchio e nuovo, « Memoria » sembra prediligere le mosse laterali: « Tra noi l'aria emancipazionista è più un'aria spirituale che una battaglia » (Michela De Giorgio).

L'emarginazione delle donne nel ghetto del "privato", dei "contenuti", delle "emozioni" è già oggetto di curiosità o di acribie filologiche. Dalla Grecia classica a Speroni, da Simmel a Febvre, il primo numero rivisita a tappe forzate questa costruzione storica di diversità tra maschile e femminile. Con una preoccupazione che traspare perfino dalle ermetiche allusioni dell'editoriale. Al suo nascere, « Memoria » si trova a fronteggiare il grande consenso intorno al tema « crisi della ragione », all'epoca sintesi felice delle inquietudini maschili. Si respinge con forza la teoria delle donne come "frammento" eversivo/stabilizzante della cultura ufficiale: « il frammento resta chiuso: non rivoltoso né finalizzato » (De Giorgio). Ben lungi dall'essere relegate nel ghetto dell'alterità, le donne sono viste come « parte integrante del processo di civilizzazione ». L'interesse della rivista è infatti rivolto proprio alle donne « sommerse dal discredito storico », vale a dire le donne « che hanno seguito il destino collettivo del ruolo ». Proprio a questo fine « si rivelano preziose le indicazioni della nuova storia sociale, e il suo strumentario teso a rilevare presenze storiche ignorate dalla storiografia tradizionale » (D'Amelia).

In questa fase sembra ignorata la presenza "doppia" delle donne nel processo di civilizzazione. Ma sulla specificità della partecipazione femminile alla cultura che è insieme inclusione ed assenza, soprattutto alcune redattrici avranno modo in seguito di tornare più volte.

Né maschi né femmine si orientano – dicono i saggi che analizzano il passaggio di fine secolo (Bonacchi, Di Cori, De Giorgio) – nella disaggregazione del grande continente "ragione", da un lato, e, dall'altro, « dei sentimenti, passioni, emozioni ». Il privilegio accordato ai nuovi linguaggi dell'emotività (le passioni e la psicoanalisi, insieme alle "cenerentole" di Ginevra Bompiani); la scelta di chiamare "sentimenti" ciò che si diversifica (ma non si contrappone) rispetto alla ragione: tutto questo è spia di una rappresentazione che si vuole attiva del tradizionale campo di esercizio della passività/passionalità femminile. A questo senso segreto si rifanno le "ragioni" di Elisabetta, serva infanticida restituita alla dignità di oggetto di ricerca da Margherita Pelaja; le origini della *differenza* come individuazione psicologica che D'Amelia estrapola dall'affresco rinascimentale in cui la letteratura ha tradizionalmente immerso Sperone Speroni; la storicità del nesso di ragione e sentimenti che Angela Groppi valorizza nell'inchiesta di Lucien Febvre, antesignano della prolifica storiografia francese sulla vita privata.

2. DOPO IL FEMMINISMO (1981)

2.1. *La storia: espediente o ideale?*

Della ricerca storica come di « un dilatarsi del cerchio dell'analisi » parla esplicitamente Maria Luisa Boccia, in un saggio apparso sul n. 2 della rivista (*Da un dialogo sulle diversità*, ottobre 1981).

« Ma interrogarci sulla storia della nostra generazione, del nostro femminismo si è presto e singolarmente intrecciato con l'interesse per la storia delle donne. La domanda "cosa è successo a noi? cosa ci sta succedendo?" via via che si ampliava, produceva un dilatarsi del cerchio dell'analisi, della riflessione, dell'esplorazione del presente al nostro passato prossimo, ad altre epoche vicine o remote... Possiamo tenere i due piani insieme senza rischiare di fare della storia un *espediente*? ».

La diversità è ora affrontata come chiave di lettura per una certa interrogazione della storia: una riunione del 2 giugno 1981 imposta il problema. A nutrire il movimento e le sue culture era stata soprattutto la tensione al rispecchiamento. « Il problema delle differenze è un problema di cultura politica drammatico degli ultimi anni » (D'Amelia). « La diversità può essere un modello o una possibilità di dissipazione... nel senso della derealizzazione che scaturisce da una morale giudicante » (De Giorgio).

Tutte si chiedono: « quali sono le dialettiche tra identità collettiva e differenze? » « Non mi piace il concetto di identità collettiva: le donne che non ci piacciono non ci piacciono per motivi troppo diversi tra loro » (Bonacchi). « Il femminismo ha prodotto un'identità collettiva minimale, cioè quella di donne. Nel momento in cui questa identità collettiva non è riuscita a dire niente sui modi di individuazione, è diventata ideologia » (D'Amelia).

Prendere le distanze dal movimento appare particolarmente difficile: « Stiamo seguendo troppo il cammino del movimento » (Piccone Stella). Nel momento della sua massima crisi – che cosa si dice, o si è detto, sul tema lacerante della diversità tra donne? – sembra impossibile staccarsi da uno dei suoi principali paradigmi teorici e pratici: il « partire da sé ». « Capire come ha camminato l'intreccio tra storia del neofemminismo e ricerca storica, significa anche affrontare i modi in cui si deposita la nostra memoria e come le donne entrano a farne parte ». Le proiezioni operate verso il passato si misurano con i « problemi interni alla nostra vicenda » (Boccia). Il respiro che ne risulta è – così ora ci sembra – stretto. Ci rivolgevamo all'indietro anche per nascondere arresti e indeterminatezze tramite l'accumulo di esempi, di tracce, di fatti in un ordine magari solo ideologico. Ma in alcuni casi l'analisi del « nostro presente » forniva all'esplorazione del passato qualcosa di più

che interpretazioni politiche o di scuola. La riflessione su « piccole e grandi diversità » ha prodotto sollecitazioni, domande e articolazioni sceve da troppe tipologie o schemi definitivi. « Ricercare le diversità *dentro* il passato, esplorare le relazioni tra donne, il gioco di identificazione e diversificazione in altre epoche, da quali *fantasmi* muove – si chiede Boccia – sulle nostre diversità? ».

Il filo tematico della diversità, da indagare anche nella dimensione del piccolo scarto o micromutamento, è infatti sfociato nell'apertura di un vero terreno di indagine: gli anni cinquanta, che la ricerca di Simonetta Piccone Stella comincia a sottrarre allo stereotipo di « anni bui delle donne », costruito dalle schematiche genealogie di movimento.

2.2. *La ricerca non dà audacia... (I corpi possibili)*

« Il corpo è stato uno dei luoghi più avvincenti dell'immaginario femminile. Là dove i corpi c'erano. C'è una possibile passione della lettura, ma anche la buona consapevolezza che da essa l'immaginario esca scontento... Anche Lacan dice che nelle forme di conoscenza non c'è corpo né spazio... Solo quando il corpo lo si insegna allora lo si dice » (De Giorgio).

La battaglia sull'aborto – le rappresentazioni verbali e gestuali, fino allo sberleffo, di uteri e vagine trascinate in corteo – era il presupposto della dicibilità del corpo. E perfino della sua narrazione storiografica, che appariva ancora tutta da inventare. « Nella storia il corpo vero non c'è: la storia non si chiede perché e come si sedimentano la sofferenza o il tempo... E poi il piacere. Il rapporto tra corpo e sessualità non è lineare: quali discipline se ne occupano? » (Pelaja). « Mi chiedo molte cose... sul corpo e sulla mendicizia affettiva del corpo o della vita » (De Giorgio).

2.3. *Identità e politica*

Un numero, dall'enigmatico titolo di *Politiche*, si occupa di costruzione dell'identità politica delle donne e di uso politico della condizione femminile. Il grado zero dell'« essere donna » come soggetto/oggetto della storia è decisamente preferito rispetto alle grandi scansioni generali: la periodicizzazione dei grandi eventi, le mitologie e il bagaglio interpretativo ad essi legato. La scelta si applica non ad « aggiungere » le donne ai momenti alti o medi oppure alle tendenze evolutive registrabili a livello di grandi numeri (incidenza demografica di comportamenti e matrimoniali e riproduttivi, accesso ai mestieri e al lavoro, al suffragio e alla « grande » politica). Quindi: niente donne e rivoluzione, donne e guerra, donne e welfare, ecc.

Il grado zero è identificato con il "destino" femminile (indole e psicologia), in quanto radice della soggettività politica dispiegata. La quale presenta, a sua volta, specifiche scansioni: « tempo delle conquiste, tempo dell'utopia e tempo della partecipazione » (Pelaja).

3. DECIFRAZIONE DI UN OGGETTO: LE COLLABORATRICI DI « MEMORIA » (1982-83)

3.1. *In assemblea*

Il 12 febbraio 1982 si tiene l'unica grande riunione con le collaboratrici di « Memoria ». La morale del lavoro è ancora molto collettiva: si discute non solo della collocazione dei pezzi ma si pensa ad una rivista più strutturata a livello di lavoro comune. Circola l'esigenza di esplicitare i diversi stili di collaborazione: le "colleghe" e le "allieve". Già si lamenta: « abbiamo abbandonato una certa tensione emotiva degli inizi e la tensione nella relazione con le autrici ». Le collaboratrici dispensano suggestioni e lamentele: « ho rilevato una fluttuazione della richiesta che mi ha stupito... è la sua genericità che ha provocato il mio *pastiche*... sono costernata » (Marina Beer). Quello che ad alcune sembra più interessante di « Memoria » è che « conserva una possibilità di spazio non solo accademico » (Serena Sapegno). Per Bompiani essa si configura come un possibile osservatorio da cui « guardare le donne in modo antropologico, come una nuova popolazione da inventare ».

Altre mostrano di avere più i piedi per terra: « la rivista non è un gruppo di ricerca che lavori insieme e dunque è giusto che commissioni e che il rapporto resti così com'è: casuale » (Nadia Fusini). Talora si è deluse perché gli articoli scritti per la rivista non si sono trasformati in « lettere aperte » (Patrizia Magli). Per alcune « Memoria » non svolge sufficientemente il compito di un "servizio" e di un centro di reclutamento (Angiolina Arru). Le due facce della rivista – una rivolta al momento, l'altra alle specialiste – continuano ad essere ben distinte: « manca la comunicazione interna » (Bompiani).

Più di una voce evoca in questa occasione un *leit-motiv* che accompagna tutta la vita della rivista. In Italia non c'è la ricerca, ci sono solo le « servitù di una scrittura ideologica... c'è un grande vuoto di contributi sulla cultura sociale della politica... e un vuoto della storia delle mentalità che conferma o disconferma le "diverse" rispetto al contesto sociale più ampio » (D'Amelia).

3.2. *Un voto di genere?*

Nel frattempo, nel maggio del 1983, si discuteva anche del partito delle donne: « il '79 era un anno di grande movimento... oggi la gente va a votare suo malgrado... giochi modesti, poca curiosità... » (Mariella Gramaglia). « Io penso ad un consenso di genere, non so se etico » (De Giorgio); « c'è bisogno di orizzonte simbolico nella politica, in specie per le donne... perché dovrei votare più volentieri Lalla Trupia piuttosto che Rodotà?... che cosa queste donne ci danno in più? » (Gramaglia); « in Italia come funziona il partito/movimento? mi pare che ormai tutto questo sia alla fine » (Sapegno); « ci sono donne deputate molto brave, ma non si vedono » (Grazia Centola); « io la ginecologa la riconosco, la politica no... » (Letizia Paolozzi).

3.3. *Il giudizio del femminismo*

Al Centro culturale Virginia Woolf risuonano gli interrogativi di Paolozzi: « è ancora valida l'ipotesi di aver scelto le donne come soggetto?... Perché non inserirsi in una storia generale e squilibrarla? Le donne sono scelte in quanto diverse? Ma non c'è la "definizione" che può essere usata come strumento...: una definizione patologica contro cui mi venga voglia di battermi... ».

Paola Masi è piuttosto severa: « lo strumentario storiografico è tutto pensato sull'assenza del corpo... che è però proprio quello che viene richiesto... ».

« Le critiche – risponde D'Amelia, che racconta in redazione dell'incontro con le donne del Virginia Woolf – attengono a due ambiti: quanto questa rivista riesce ad aggredire la storia, vale a dire il "discorso conscio" di Letizia, e quanto il "che cosa vogliono le donne", quel discorso inconscio cui allude Paola... "Memoria" si trova a rappresentare il terzo elemento: l'innovazione tout-court di Letizia negherebbe dieci secoli di silenzio... La conservazione – il "che cosa vogliono le donne" di Paola – negherebbe un secolo di alfabetizzazione delle donne... La mia risposta è: facciamo un articolo che possa leggersi anche tra trent'anni... Difendo il patrimonio della storia perché consente una dilatazione temporale sulla diversa consapevolezza che non vuol dire oppressione o scienza e presenza femminile nascosta... ».

Una sorta di gelosia quasi voyeuristica spinge le altre a criticare la non trasparenza del dibattito – immaginato "intenso" – sullo « stare tra donne » nella redazione: « un lavoro di donne che non traspare nell'editoriale » (Manuela Fraire).

Ma il punto è un altro, e finalmente D'Amelia lo dice: « occorre chiederselo fuori dai denti: il mondo che c'è dietro l'identità sessuale può essere davvero oggetto specifico o scientifico di studio? ».

4. "COMPAGNE DI ROGNE".
DOV'È IL PIACERE? E LA RICONOSCIBILITÀ? (1982-83)

4.1. *Smarrimenti*

La distinzione tracciata da Marina D'Amelia tra discorso conscio e discorso inconscio, vale tanto più per le donne di « Memoria ». La relazione tra i due mondi è tutt'altro che diretta. Se il discorso conscio fila, quello inconscio sembra vendicarsi bizzosamente della perdita di un primato. Il fuoco torna a concentrarsi su: « che cosa vogliono le redattrici? ».

Un'intensa stagione di rapporti, contatti e scambi infittisce le ombre sul progetto. L'indeterminatezza persiste e insidia, ostinata, il fluire di presenze e disponibilità. Che cosa nasconde il capriccio che sembra regolare l'incostanza delle redattrici? Tutte appaiono piene di dubbi: l'iniziale curiosità cede il passo al regime del sospetto reciproco.

« L'aspetto interno redazionale è caratterizzato dai seguenti quesiti: ciascuna di noi come sta qui dentro?... è un pezzo della vita rispetto all'insieme? a che punto sono i nostri destini? Sono cambiate delle cose nelle nostre vite? Il problema è ricollocare "Memoria" nei confronti del mondo esterno, culturale e sociale... » (Boccia). « Le cose sono più difficili perché non abbiamo più l'appalto sui temi tipici del movimento » (Bonacchi ».

Pelaja: « non trovo il collettivo di "Memoria". Michela, Marina, Gabriella, Angela sono compagne di rogne, credo che sia necessario un nuovo tirocinio ». « La mia condizione di partecipazione è che si trovi un tessuto etico comune... dare valore al tempo e intenderlo come valore comune... » (D'Amelia).

« È finita la certezza della differenza » (Pelaja): « Secondo te prima c'era più fervore? » (D'Amelia).

Questa volta sembra si voglia ripartire non dal grado zero dell'esperienza esistenziale – il famigerato "vissuto" – ma da quello, meno arcaico, del lavoro svolto o da svolgere. Le cose, ovviamente, non smettono di intrecciarsi: « che cosa ci piace delle belle ricerche ben fatte, che cosa ci sembra ben fatto? » (Bonacchi). « Gli ultimi mesi sono stati i più scandalosi nella nostra collaborazione... se il problema di fondo fosse stato la grande questione della storia delle donne, se ne sarebbe parlato di più » (D'Amelia); « non sono d'accordo che si tratti di un'incertezza che viene dallo statuto della disciplina » (De Giorgio).

« L'altro piano su cui non vogliamo fare i conti è, per me, il mio obbligo familiare » (D'Amelia).

« È finita una fase: perché? ho invece fortissima la sensazione dell'inesplorato, dell'inedito... ci incantena il tema monografico: è diventato un alibi che ci ha impoverito » (Piccone Stella). « Il problema di inglobare altre storiche non ha funzio-

nato per nostra inadempienza... abbiamo accentuato il nostro isolamento lanciando il tema monografico sotto forma di "ecco cosa c'è di nuovo"... La ricerca teorica intorno a noi è molto variegata: che cosa c'è fuori della polarità genere femminile/genere maschile? » (D'Amelia); « bisogna tirar fuori dei temi che ci concernono più da vicino » (Groppi). « Non abbiamo un serbatoio di ricerche storiografiche... progettare una rivista con saggi di storia è sempre più pesante... manca il presente » (D'Amelia). Ma proprio questo viene costatato: un sostanziale « fallimento dell'attenzione alla contemporaneità » (Bonacchi).

I saggi pervenuti sono « deludenti... non originali, introducono piani che poi restano aperti ». Tuttavia, la colpa è anche interna: « non abbiamo un terreno di valutazione di tipo professionale, siamo abituate alla ricerca solitaria... ognuna di noi si è costruita un profilo schematico delle possibilità dell'altra » (D'Amelia); « quale può essere il modo appagante in cui fare la rivista?... voglio vedere come e quanto ci piace lavorare qui... » (Bonacchi).

« Non c'è un discorso teorico dietro la rivista. Questa è la debolezza di "Memoria". Il punto forte è la rete di conoscenze. Come si può usare questa rete più precisamente? Che cosa stanno facendo le storiche – le antichiste, le studiose francesi di antropologia storica, le medieviste italiane? Mi interessa individuare i settori della storia in cui le donne sono una categoria marcata, che si individua per il "femminile", non soltanto le situazioni di resistenza... » (Di Cori).

4.2. *Una difficile programmazione: madri o non madri?*

« Un figlio non si fa con la testa, la programmazione cela ansie di altra natura, il corpo cerca altre strade... Come si lavora intorno a questo tema, al di là di quello che libri, assemblee e conferenze, chiamano il "silenzio" delle donne sulla maternità? » (Fraire).

Per « Memoria » ancora un tema scottante. Che la redazione decide in parte di « alienare », delegandone la gestione ad un gruppo di collaboratrici più o meno abituali sotto la guida di una responsabile interna. Una pratica che si auspicava corrente ma che resterà isolata a questo e a pochi altri numeri della rivista.

In discussione non è la maternità realizzata, il rapporto madre-figlio, ma il desiderio di maternità, la decisione o l'indecisione, e le relative fantasie.

« Perché questo taglio? Di nuovo, al centro, le nostre biografie individuali e la biografia collettiva di una generazione di donne che, superati i trent'anni, devono misurare l'urgenza o la tiepidità di un desiderio con il tempo inesorabile della fertilità; o che hanno vissuto e in parte vivono nei gruppi di donne

la condizione di madri come qualcosa da spiegare, da ricordare, da rivendicare » (Pelaja).

Sullo sfondo affiorano infiniti spunti, rimasti in gran parte allo stato latente della suggestione: il « rapporto con il lavoro intellettuale o con l'emancipazione in genere; il rapporto corto e affannato, o dilatato e immobile con il proprio ciclo vitale a seconda che il figlio si faccia o no; il non fare un figlio come perdita secca di una possibilità che prima o poi si rimpiange; l'angoscia del corpo sterile... » (Fraire).

Si lamenta, come sempre, l'insufficiente soccorso delle elaborazioni disciplinari. « La storia, soprattutto in Francia che sembra il paese più sviluppato in questa direzione, si concentra sul parto, lo sceglie come evento catalizzatore intorno a cui ricostruire riti, credenze, rapporti familiari e comunitari. La polemica sul sentimento materno, suscitata dal libro di Elizabeth Badinter, sembra essersi sopita in un più tranquillizzante ritorno ad Ariès... La sociologia appare più interessata alle strutture che ospitano, sorreggono o sostituiscono la maternità... La psicoanalisi appare ancora un approdo, lo strumento più adatto per lavorare sul desiderio e sulle fantasie di maternità, anche per quel tanto di assoluto e di de-contestualizzante che il suo modo di procedere evoca... » (Pelaja).

Manca soprattutto, nelle « note di regia » di questo numero, l'abituale intreccio di sguardi e prospettive – i differenti luoghi mentali ed emozionali evocati dalle redattrici senza mai esplicitarne a viso aperto le fisionomie – che rende difficile ma avvincente la rilettura dei taccuini dell'epoca. È un fenomeno che si ripete anche in occasione di numeri pur molto riusciti sul piano della confezione culturale. L'eccezione diventerà poi norma costante nella vita di « Memoria ». A partire dalla fase che, per questo stesso motivo, non abbiamo preso in esame.

4.3. *Che fine fa la vita delle donne?*

A questa domanda vuol rispondere il numero su « raccontare, raccontarsi ». La redazione appare perseguitata da un *incipit* che ancora una volta fatica a staccarsi dal grado zero.

« Raccontare le vite: quali vite? perché? » (Pelaja).

« Vogliamo vedere la periodizzazione rispetto a pilastri retorici di vario tipo? Teresa d'Avila o Madama de la Grette... Via il grado zero e passiamo al pilastro retorico e poi alla pluralità delle narrazioni » (Piccone Stella).

« Il discorso storico si è illuso sulla restituzione della memoria. Il discorso psicoanalitico considera il passato come qualcosa da eliminare, il futuro è il "nuovo"... l'identità femminile autocosciente si presenta con tratti di illusione del racconto di sé » (De Giorgio).

« La biografia mi dà la possibilità, prendendo a prestito la situazione storica, l'itinerario ecc., di chiedermi: che farei io

al suo posto? per me la vita è una strategia... » (D'Amelia).
« La biografia maschile è quella in cui mi identifico di più, l'istinto mimetico in me è fortissimo... » (Piccone Stella).

« Ma perché non produciamo articoli su vite immaginarie, ad esempio "la femminista"? » (D'Amelia).

4.4. *Il gruppo*

Maria Luisa Boccia, cofondatrice di « Memoria » e di « Orsaminore », si interroga sulle differenti funzioni della redazione nelle due riviste. In « Orsaminore » il gruppo è « il momento debole della rivista... un semplice elenco di nomi... questa è una delle ragioni che permette di definire "Orsaminore" come postfemminista in quanto si rivolge alle donne al singolare... forse è anche per ciò che le donne non ci amano... ma "Orsaminore" ha diritto di esistere perché alcune se la pagano... ».

Nel caso di « Memoria », un gruppo eterogeneo ha scelto per ragioni in parte esterne al proprio mestiere, di fare una rivista di storia: « sul mestiere/professione non sono stati fatti i conti » (Piccone Stella); « non si è detto più di tanto che cos'è la storia delle donne » (D'Amelia). De Giorgio traccia il consuntivo del lavoro svolto dal punto di vista della redazione: « il primo anno è vivace... il primo numero mette insieme note esistenziali e testo; il secondo numero... appare una superfetazione, un momento di sosta rispetto ad una modalità inventiva; terzo numero: salta agli occhi uno scarto tra competenze, inventiva e motivazioni. Nel frattempo: si continua a tacere sul separatismo. Non si vedono i vantaggi di "Memoria". Per ciascuna di noi rappresenta una dubbia promozione culturale, perché non è avvenuta all'esterno l'esportazione dei canali culturali che abbiamo attivato nel gruppo. È come se ci fossimo limitate a dire al plurale, in *redazione*, alcuni temi di *relazione*... Dare lavoro, fare lavoro non significa niente se tutto ciò non si collega alla tolleranza interna per il ridimensionamento - diverso per ognuna - dell'impegno e al più generale mondo dell'intellettualità femminile. Si accetta di venire a patti individualmente, non si accetta di venire a patti con il progetto collettivo... ».

5. SULLA STORIA DELLE DONNE (1983)

5.1. *Sul metodo*

La redazione aveva pensato di aggiungere alla traduzione di un colloquio con Nathalie Zemon Davis una serie di interviste a storiche e donne attive a vario titolo nell'ambito culturale (Livia Storoni, Emilia Morelli, Pieroni Bortolotti, Franca Ba-

saglia): avrebbero dovuto parlare del « loro ambiente culturale, della loro città, dei progressivi cambiamenti dei loro *livres de chevet* e delle loro biblioteche... ».

Le redattrici appaiono ossessionate da un'assenza (la madre?). Più d'una insiste sulla « mancanza di maestre... l'esperienza delle storiche italiane è portata avanti da autodidatte ». « Ci sono varie possibilità di rendere più scientifica la storia delle donne... Lo dimostra anche la forte tendenza all'integrazione, che è vista come una vittoria: pensiamo a "Quaderni Storici"... » (Bonacchi).

Spetta a Marina D'Amelia richiamarsi a un tipico fondamentalismo della domanda: « quanto l'inconscio dello studioso viene e può essere detto? ». Le fa eco De Giorgio: « si lavora sulla distanza dalla realizzazione... entro questi confini, è più efficace il caso di vita o il repertorio generale?... il repertorio generale senza dubbio ».

5.2. *Il caso italiano*

« La situazione italiana è arretrata sul piano rivendicativo, ma avanzata sul piano epistemologico, vedi il numero di "Quaderni Storici"... In Italia viviamo un piano particolarmente politicizzato della storia delle donne. Vi è una grande ambivalenza tra cultura e politica » (De Clementi).

« Quale identità, francese o americana e, soprattutto, si tratta di darsi una linea culturale o un'identità culturale? » (Gropi).

« Pensiamo a noi: il livello culturale dovrebbe tenersi sul piano biografico, non solo rivendicativo... » (Lucetta Scaraffia); « sono molto poche in Italia le storiche che fanno solo storia delle donne » (Giulia Calvi).

5.3. *L'istituzionalizzazione*

« Si stenta a individuare un'area definita di storia delle donne... Il livello istituzionale rispetto alla definizione della storia delle donne resta un problema aperto... Le donne sono interessate a una storia delle donne con un suo preciso status? » (D'Amelia).

« Privilegiare il nodo istituzionale può diventare una soluzione un po' piatta. Non vorrei scindere i livelli diversi che avevamo in mente pensando al tema » (Pelaja). « Vorrei che ci interrogassimo sul come è stato affrontato il problema non solo dell'istituzionalizzazione, ma anche del riconoscimento rispetto all'insorgenza di un problema sociale. Bisognerebbe vedere dove qualche maglia si è allentata e si è prospettata una qualche forma di istituzionalizzazione » (Boccia). « Si può istituzionalizzare - chiede Gropi - una cosa separatista? Perché

io vorrei fare ancora una cosa separatista, senza accontentarmi di una visibilità parziale ». « Quando si è separata sul piano scientifico, la storia delle donne è andata male » (Arru).

6. Dopo (1984-91)

La nostra elaborazione stenografica – la faccia interna – del lavoro di « Memoria » si arresta al *dossier* sulla storia delle donne. La fase successiva presenta caratteristiche troppo diverse per essere affrontata nell'ambito che ci eravamo proposte. Non che essa ci appaia meno viva o interessante. Anzi: in questi anni finisce la complicità reale o immaginaria con il "movimento" e comincia la produzione di punti di vista storiografici sulla sua storia (numero d'oro sul *femminismo*) e sulle sue successive trasformazioni (*donne insieme*). Contemporaneamente si fa più individuale e sofisticata la ricerca su "temi" pionieristici (*donne senza uomini, uomini, ecc.*).

Memoria e infanzia

Alla fine degli anni Ottanta torna il tema del « racconto di sé », che questa volta viene affrontato non più sul piano del « discorso sul metodo », ma nella « prima persona » delle redattrici. Con il numero dedicato a *bambine* si chiude idealmente il cerchio aperto dall'inchiesta sulla memoria. Infanzia è l'epoca in cui immaginazione e realtà più si confondono: la madre è al centro di tutto – o almeno – è autorizzata ad esserlo.

Un'operazione di archivio?

Nel mondo femminile « Memoria » interrompe, al suo profilarsi, alcune continuità e ne inaugura altre. Rispetto alla realtà cui fa riferimento – le donne, rese visibili, dunque reali, dal femminismo – il progetto della rivista esordisce in un'altra unità di tempo e di luogo... L'antefatto sono le donne del movimento: « Memoria » entra, in ritardo, in un discorso già cominciato. Per questa e per molte differenti ragioni nasce, dunque, come un'operazione di archivio.

Negli appunti delle riunioni preparatorie si staglia, persecutorio, il continuo insistere sul grado zero – disciplinare e politico – dell'interrogazione. È solo a fatica e attraverso innumerevoli passaggi che l'iniziale insistere su « quali donne? », e « perché? » si trasforma in « quale rivista », « quale storia » e – infine – « quali temi ».

Con il piglio stentoreo dell'interpretazione costruita a cose fatte, viene oggi da dire che il gruppo fondatore archivia i pro-

blemi del movimento e riapre la domanda che stava alla radice di alcune delle loro formulazioni originarie. Prima della sua frantumazione nei mille rivoli della "politica", e dei saperi direttamente asserviti ai suoi fini, quale ricerca comune aveva messo in moto tante donne?

Lo stereotipo, mutuato dal movimento, dell'identità acquieta solo in parte l'interrogarsi testardo delle redattrici intorno a qualcosa che il pudore teorico vieta di definire a tutto tondo l'"essere" delle donne. Anzi. L'accorto uso del plurale respinge con fermezza qualsiasi indulgere ontologico sull'essenza o verità della donna. La stessa scelta di privilegiare il piano dell'indagine storica si muove nella stessa direzione. Ma l'essenzialismo dell'interrogazione originaria rispunta nella radicalità della domanda posta alla disciplina (di volta in volta) chiamata in causa. Scavalcando almeno in parte i problemi sedimentati nelle differenti tradizioni disciplinari, si inquisiscono le radici – adesso possiamo dirlo! – della loro verità. Per le donne, naturalmente. Questa aggiunta, preziosa perché formulata in tempi non inquinati dall'isteria della "differenza", congeda vecchi e nuovi universalismi. Ma non, appunto, la loro essenza. Che è data dalla ricerca di una « casa comune » in cui pensare insieme le verità (ancora un pudico plurale) delle donne e dei saperi che le riguardano. Con molte ambizioni dichiarate – le più "nobili": si pensava inizialmente a un bollettino di servizio, che alimentasse assieme al nostro i talenti in erba delle donne "nuove" – e moltissimi desideri inespressi (« i fatti personali non diventano teorizzazioni, sono più segreti » affermerà successivamente una redattrice): fondare, diffondere, generare, riconoscere e far riconoscere le nostre idee. Dalla visione sensibile delle « donne insieme » nel movimento, si tentava il passaggio alla loro visione soprasensibile (« pensata insieme »).

Il gesto appariva semplice e scontato. Stando insieme le donne – tutte le donne, comprese ovviamente le fondatrici di « Memoria » – si erano scambiate da subito idee, ostilità e accoglienze rispetto alle visioni del mondo correnti. Ma la carta stampata e tanto più una rivista implicano scelte e precise gerarchie di rilevanze. Non si poteva dunque che lacerare il tessuto delle solidarietà preesistenti – dai legami con le amiche di sempre ai vincoli con le donne del movimento – e archiviare un'esperienza ancora in pieno divenire. È lo scotto di ogni riallacciarsi alle radici esistenziali dell'indagine. « Verità per me » significa sconnettersi dal senso comune – quotidiano, politico o disciplinare – e tessere un'altra trama: operazione particolarmente complessa quando il « per me » allaccia i molti fili di un « per noi ».

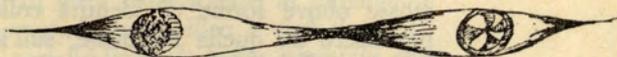
Appunti sulle riunioni di redazione e numeri della rivista restituiscono così – nella fase militante della rivista come impegno in qualche misura prioritario nella vita delle redattrici – la sensazione che emerge anche dalle documentazioni prena-

poleoniche: un misto di privato e pubblico, nel senso di una logica privata che si propone come puntiglioso servizio al "pubblico" del tutto peculiare di una o più comunità. Va da sé che il continuo rovesciamento di competenze tra privato e pubblico è la maschera di "movimento" assunta - all'epoca - dalla domanda radicale che abbiamo prima ricordato.

« Memoria » non nasce come rivista di autrici: nel ristretto nucleo della redazione non compaiono firme prestigiose o personalità capaci di suggerire fisionomie culturali univocamente orientate.

Non sono autrici affermate nemmeno le interlocutrici della redazione; la novità dell'impresa - la « prima rivista italiana di storia delle donne » - sembra più che in grado di spiegare (e compensare) anonimato e inesperienza. L'anonimato non è peraltro che l'altra faccia di un ingrediente indispensabile nella ricetta morale della rivista: il carattere collettivo del lavoro. Di nuovo l'archivio e l'apparente virginalità del trascrittore. Naturalmente nessuna era così falsamente ingenua dal rivendicare una neutralità per altri versi così apertamente svillaneggiata nei propositi della cultura "generale". Ma l'assunzione della parzialità si arrestava alle soglie della redazione, il grembo comune in cui travagliate mediazioni dovevano generare punti di vista in cui l'esperienza « delle donne » fosse immediatamente riconoscibile. Pensare in comune i nodi problematici dell'esistenza femminile e condurne l'indagine ai bordi - più fluidi e penetrabili - dei discorsi disciplinari: il progetto di « Memoria » voleva più o meno tradurre in carta stampata l'intuizione di Andrea Zanzotto sulla poesia (« la forma più aderente e vincente di storiografia »).

È facilissimo irridere oggi a tali pretese. Meno facile appare calibrarne gli esiti effettivi rispetto al prodotto. Poiché prodotto vi è stato: 33 numeri nell'arco di dieci anni. Una merce imperfetta, una rivista in parte comprata e in parte no, amata, difesa *ex officio* o decisamente rifiutata, letta singolarmente o in gruppo, temuta o vilipesa, il tutto in una media oscillante tra le meno di mille e le più di tremila copie a fascicolo.



saggi

Victoria de Grazia

La nazionalizzazione delle donne

Modelli di regime e cultura commerciale
nell'Italia fascista *

1. In questo scritto vogliamo analizzare in che modo l'emergere del consumo di massa abbia dato nuova forma ai concetti di sovranità e cittadinanza. Dai diversi scritti su questi due temi, possiamo isolare principalmente due questioni fondamentali. La prima è che l'abbondanza spinse la gente a considerare in modo nuovo i propri bisogni, come individui, come appartenenti ad un gruppo familiare o ad un gruppo sociale, inducendola a ritenere di aver diritto a beni di consumo e quindi a pretendere *standard* di benessere più alti. A loro volta, gli stati e i sistemi politici giunsero a considerare cruciali, per il buon andamento dell'economia, le richieste dei consumatori. E quindi a considerare, nell'interesse generale, come un elemento positivo se non proprio come un diritto sociale, le dispute sulla ricchezza del consumatore e a sfruttarle politicamente. La seconda questione è che il consumo di massa pro-

* Traduzione dall'americano di Marina Merella.

mosse nuove forme di identità collettiva e individuale che prevalsero su quella nazionale, sull'identità di classe, di comunità e di sesso associate all'ordine borghese dell'Ottocento. Gli stati, a loro volta, diedero un nuovo significato all'idea di sovranità e di istituzione politica. In risposta alla proliferazione delle identità transnazionali, subculturali, etniche, interclassiste e superindividualistiche, diminuirono le loro richieste e fecero propri i desideri del consumatore in modo da manipolare e captare diverse e più contraddittorie espressioni di adesione politica.

Anche ammesso che queste distinzioni siano corrette, non sappiamo bene quando ebbero inizio, a livello governativo e nella pubblica opinione, le modificazioni associate alle culture di consumo o come precisamente esse influenzarono i disparati gruppi sociali – incluse le donne – i sistemi politici in fase di mutamento o i differenti destini delle nazioni sia al centro che alla periferia di un sistema mondiale di capitalismo avanzato. In generale, gli storici hanno registrato questi temi sotto la voce formazione dello stato. Ma gli studi si sono concentrati principalmente sull'operato degli stati nazionali forti dell'Europa del XIX secolo, poiché erano soprattutto interessati a dire se l'integrazione delle masse europee si fosse verificata a detrimento o meno della partecipazione democratica e delle riforme sociali. Si deve a George Mosse l'intuizione che dove in seguito si affermarono i movimenti autoritari, come in Germania, l'autorità statale aveva giocato un ruolo particolarmente attivo nel « nazionalizzare le masse », frenando quindi e indebolendo la futura crescita di un normale sistema politico – per non parlare di una sana relazione tra stato e società civile, tra governo e cittadini (Mosse, 1975, 1985). Lo stesso argomento viene discusso da Eric Hobsbawm e Terence Ranger in *Invention of Tradition*, particolarmente nei capitoli nei quali Hobsbawm descrive la strumentalizzazione delle « tradizioni create dalle masse », quali i rituali politici, gli edifici e i siti dei monumenti, intesa a forgiare nuovi vincoli di lealtà e nuovi simboli di nazionalità. Queste tradizioni avevano un doppio scopo: rinsaldare legami comunitari indeboliti dall'espansione dei valori capitalistici e assimilare le formazioni politiche di sinistra (Hobsbawm, Ranger, 1983). Eugen Weber, sebbene si muova in un contesto differente, delinea un quadro per certi versi simile, nel quale istituzioni statali, reti di distribuzione commerciale e sistemi culturali di uno stato nazionale già fortemente centralizzato, operano all'unisono per trasformare contadini incolti in francesi moderni (Weber, 1976).

Queste intuizioni sul processo che trasforma i sudditi in cittadini, per quanto valide potessero essere nel periodo precedente alle guerre mondiali, si rivelano inutili per affrontare la natura del problema dopo il primo dei due conflitti. Naturalmente è scusabile che gli studi risalenti al XIX secolo non si siano soffermati sulle reazioni più importanti, e significati-

vamente nuove dal punto di vista istituzionale, ai movimenti di massa che sorsero nel periodo postbellico e cioè il corporativismo e i programmi sociali. Forse è meno scusabile che abbiano considerato le culture di massa emergenti della fine del secolo come se avessero la stessa funzione del sistema politico, comprendendo le popolazioni in un'unica cultura politica nazionale.

Soprattutto, quegli studi non prendono in considerazione le donne come categoria a se stante di sudditi dello stato nazionale. Come i liberali dell'Ottocento, considerano i cittadini soprattutto in base ai diritti e ai doveri dei maschi, trasformando quindi i sudditi ribelli o indifferenti in lavoratori coscienti, solerti contribuenti, soldati disciplinati ed elettori prevedibili. Se questa dimenticanza può essere giustificata per gli anni precedenti al 1914, in base alla considerazione (pretestuosa) che la società liberale era di fatto basata sull'esclusione delle donne dall'arena pubblica, ciò non vale per il periodo successivo al 1918, stante le pressioni alle quali vennero sottoposte le donne nell'interesse di uno sforzo bellico senza precedenti e mentre i governi dibattevano l'estensione del suffragio, si agitavano per la "crisi" demografica e formulavano le prime politiche familiari moderne.

In realtà, nel periodo compreso tra le due guerre, il riconoscimento di nuovi ruoli per i sudditi di sesso femminile costituì un aspetto tipico della formazione degli stati. Ed era associato a significativi incrementi della produzione di massa di beni di consumo e di prodotti culturali. Le autorità governative, perfino quelle dei regimi che aspiravano ad essere totalitari, avevano gravi difficoltà a controllare la proliferazione di identità generate dall'aumento del tempo libero, dai nuovi tipi di pubblico e di consumo. Queste attività erano alimentate dalla nuova ondata di beni di consumo durevoli e di prodotti culturali che proveniva dagli Stati Uniti e dalle immagini di abbondanza connesse con quella società. Per quanto significativa fosse per gli uomini questa emergente cultura di massa, per le donne sembrò acquistare un'importanza particolare: prometteva di fornire alle famiglie nuovi tipi di beni. Per tradizione alle donne spettava il compito di mandare avanti la casa. Poiché gli uomini venivano altrettanto succintamente definiti coloro che portavano a casa il pane, un maggior potere di acquisto permetteva alle donne di valorizzare il loro ruolo di amministratrici dell'economia domestica. Il consumo di massa, attraverso la stampa e la pubblicità, superava i confini tra lo spazio pubblico e la casa; conteneva la promessa di nuove scelte di vita per donne il cui destino era in genere definito in base a tradizioni stereotipate familiari e comunitarie. Le abitudini del nuovo consumatore incarnavano nozioni contrattualistiche delle relazioni umane che facevano diventare oggetto di trattativa il matrimonio, l'allevamento dei figli e i doveri familiari. Oltre a ciò, la cultura di massa, spesso definita venale e capric-

ciosa, era ritenuta tutt'uno con la femminilità (Huysen, 1986; Petro, 1989).

2. Io mi propongo, in questo articolo, di indicare alcune delle implicazioni di questa grande trasformazione dei sistemi di governo e delle identità collettive femminili, esaminando come, nell'Italia fra le due guerre, la dittatura fascista affrontò il problema di « nazionalizzare le donne ». Per questo bisogna riprendere un tema centrale del mio recente libro, *How Fascism ruled Women: Italy, 1922-1945* (de Grazia, 1992), che affronta l'impatto della cultura commerciale sulle giovani donne, e riconsiderarlo alla luce della mia precedente ricerca sul processo di americanizzazione dell'Europa fra le due guerre (de Grazia, 1989). Il fascismo come regime, per ricordare il contesto più vasto nel quale i diritti e i doveri dei soggetti femminili italiani sarebbero stati riformulati, aspirava a porsi come il frutto dell'ambizione risorgimentale democratica di Mazzini, sì da creare uno stato "etico", che si servisse della mobilitazione politica e non delle riforme sociali per convincere le masse a identificarsi col destino nazionale. E ciò spiega perché il fascismo pretendeva di agire contro la corruzione di interessi costituiti e contro i particolarismi che stavano aumentando in seguito al preteso agnosticismo del governo liberale durante l'era giolittiana (1901-1914). In realtà, il regime prometteva di costruire una collettività armoniosa, i cui scopi, secondo la chiara ispirazione hegeliana, erano definiti da uno stato nazionale trascendente. Diversamente dal totalitarismo nazista, per il quale il partito era la suprema espressione dell'unità della razza, in nome della quale pretendeva un controllo diretto e completo sulla società civile, lo stato fascista autorizzava l'apparato centrale statale a organizzare in proprio il consenso della popolazione. E lo faceva mobilitando una vasta sfera di istituzioni di partito e corporativistiche (mescolando industria e lavoratori).

In linea di principio, l'ambizione del regime di coinvolgere nelle gerarchie dello stato, in base ai loro nuovi doveri e funzioni, italiani di ogni età e classe, includeva sia uomini che donne. La funzione primaria delle donne era naturalmente quella riproduttiva. Ma poiché essa sotto il fascismo aveva acquisito connotazioni pubbliche in modo da glorificare la stirpe o la razza, i cittadini di sesso femminile venivano considerati come investiti di un ruolo più complesso sulla scena della storia nazionale. Come minimo, le donne dovevano essere preparate in puericultura per essere buone madri, e le spose di futuri dirigenti dovevano avere un'educazione consona ai doveri del consorte. In pratica, i ruoli femminili, come madri, come sudditi che reclamavano le riforme sociali, come lavoratrici e consumatrici, erano spesso in contrasto tra loro, e creavano quindi nozioni assai contraddittorie di diritti e doveri. Le riforme sociali in favore delle famiglie aggravavano la ten-

sione tra la fedeltà verso lo stato e la lealtà verso la famiglia. Lo Statuto dei lavoratori affermava che erano cittadini a pieno titolo solo coloro che lavoravano, mentre i codici, i contratti e i regolamenti governativi limitavano l'accesso della donna al mercato del lavoro in modo da privilegiare la sua funzione di perpetuare la razza. Le organizzazioni politiche mobilitavano le donne negli spazi pubblici, mentre la propaganda le esortava a ritornare alla casa e al focolare. Il Pnf esortava le donne a venerare il Duce nello stesso modo in cui la Chiesa le ammoniva ad amare Dio e ad obbedire costantemente al loro sposo.

Le tensioni tra le forme di riconoscimento concesse alle donne e le nuove restrizioni loro imposte risaltano soprattutto nel tentativo del regime di rappresentare le donne non solo nelle organizzazioni di massa del partito ma anche nelle nuove sfere della cultura commerciale. Complessivamente, le politiche della dittatura nei confronti di un'emergente economia di consumo erano ambivalenti. Da un lato, lo stato fascista esercitava una pressione incessante per comprimere i livelli di consumo come risulta dall'« economia dei salari bassi » dell'Italia. Ciò significava che alcuni indici relativi alle abitudini di consumo cambiarono di poco: l'apporto calorico, la percentuale delle entrate familiari spesa per cibo, affitto, l'aumento di migliori edilizie come impianti idraulici, telefoni ed elettrodomestici essenziali rimasero sostanzialmente gli stessi. In realtà, all'inizio degli anni Trenta, un terzo del prodotto nazionale rientrava nel consumo autarchico: un'alta percentuale della popolazione, circa il 40 per cento, i cui mezzi di sussistenza dipendevano ancora dall'agricoltura, produceva molti beni e servizi per consumarli in proprio. Questa pressione incessante sul consumo era naturalmente in sintonia con le strategie tradizionaliste tese a spingere le donne fuori della forza lavoro e ad allontanarle dalle attività esterne per riportarle entro le mura domestiche.

Ma la ristrutturazione dell'economia sotto la dittatura fu accompagnata dalla formazione di nuove abitudini e per questa ragione si può affermare che tra le due guerre emerse in Italia una cultura del consumo di massa. Le case fornite di apparecchi radio aumentarono da 1 a 30 nei primi anni Venti e da 1 a 5 verso la fine degli anni Trenta. In tutte le principali città vennero costruiti grandi magazzini. Il cinema divenne un passatempo abituale per le classi più basse delle città. Fiorirono le riviste dedicate alle donne. Proponevano tutti nuovi modelli di vita e nuovi sbocchi per tutti i piccoli aumenti di reddito. Tra i consumatori rientravano sia le donne della classe lavoratrice urbana che quelle delle classi più agiate, ragazze delle città agricole del sud, braccianti immigrate dei grandi campi di riso del delta padano e figlie dei mezzadri toscani. All'inizio degli anni Trenta, gli esperti agricoli che studiavano le abitudini delle famiglie contadine si fecero un'idea del nuovo tipo di ragazza rurale: nella valle del Chianti, le adolescenti che

avevano imparato a ricamare e a lavorare a maglia nella vicina scuola di cucito di Greve, lavoravano senza posa, all'ombra degli alberi, mentre sorvegliavano le pecore, oppure di notte, riunite intorno al fuoco del camino. Il sabato, andavano al mercato della città per vendere i loro lavori in modo da poter comprare gingilli appariscenti: « calze di lana e di naylor, nastri, forcine per i capelli, pettini e via dicendo, oggetti che prima non avevano mai neanche sognato » (de Grazia, 1992).

Questa proliferazione di nuovi prodotti culturali e di nuovi beni di consumo, sebbene limitata se paragonata a quello che avveniva nello stesso tempo in America o in Gran Bretagna, mise a confronto un regime con aspirazioni totalitarie con un nuovo genere di potere pubblico: quello della cultura di massa, i cui luoghi d'origine si trovavano all'estero. Nella stessa Italia, almeno fino all'inizio degli anni Trenta, i principali punti di produzione e diffusione erano le più importanti città del Nord, Torino e Milano, più che il centro politico di Roma, e i principali sbocchi di distribuzione erano le capitali delle province, molto distanti dalle città e dai piccoli centri rurali fuori mano. Gli svaghi del tempo libero erano accessibili a tutti coloro che potevano pagare il biglietto; alimentavano nuove nozioni di collettività, ma anche una diversa percezione dell'individualità. E ciò facendo sfidavano l'ordine simbolico e lo schema sul quale si reggeva la società borghese del XIX secolo. Ma in egual misura mettevano in pericolo i principi che ispiravano l'organizzazione delle politiche del fascismo che facevano leva sulle gerarchie di rango e funzione di stampo militare. I cittadini di sesso maschile erano ancora destinati ad essere integrati all'interno dello stato poiché i principi di razionalizzazione del potere burocratico occidentale venivano estesi ai più intimi recessi della società civile; le sezioni del tempo libero o *dopolavoro*, circa 100.000, con parecchi milioni di iscritti erano, sotto questo aspetto, istituzioni modello (de Grazia, 1981). Ma mentre il tempo libero degli uomini era identificabile tramite ben definiti spazi fisici, orari e attività, e veniva quindi irregimentato più facilmente dagli enti burocratici, quello riservato alle donne tendeva a saldarsi con la socialità fluttuante dei passatempi della cultura commerciale. Manipolare questi ultimi comportava quindi uno sforzo più complesso per chi si proponesse di acquisire il controllo sui significati dei simboli e dei prodotti culturali.

Per raggiungere quest'obiettivo, la dittatura fascista doveva procedere all'interno di specifiche potenti restrizioni culturali. Una di queste consisteva nelle norme classiste e nelle concezioni individualiste dell'io e della società che facevano parte dell'ordine sociale borghese. Sottoposte a pressione, ma ancora intatte, le pervasive distinzioni di rango e di sesso, ereditate dalla *Belle Epoque* e prima ancora dalle relazioni sociali dell'aristocrazia, si manifestavano in ogni sorta di convenzioni relative all'abbigliamento, al movimento fisico e alle pratiche

sociali. Le *élites* fasciste erano estremamente riluttanti a sovvertirle, perché i dirigenti del partito, che dal punto di vista sociale erano dei *parvenus* e volevano far bella figura, avevano un particolare interesse a preservare i segni esteriori della classe e a riportare le relazioni tra i sessi alla normalità che era stata stravolta dalla guerra. In tal modo i gerarchi fascisti potevano far mostra del proprio potere con le donne e anche con altri uomini, dominando i vecchi spazi della socialità borghese, i salotti, il teatro, le anticamere, per non parlare della piazza. Ma potevano anche pavoneggiarsi in giro con le mogli e le amiche vestite elegantemente. Solo alla fine degli anni Trenta, con la « riforma dei costumi » avviata dal partito fascista per militarizzare la società italiana, il regime cercò di distruggere gli spazi classisti della società borghese – e le abitudini *passées* che vi si praticavano – con la scusa che perpetuavano il potere delle vecchie *élites* e indebolivano la volontà collettiva della Nuova Era Fascista. In quel contesto, il partito fascista definì la donna borghese: « creatura di lusso », come amava bollarla la propaganda, che considerava dissennatamente cosmopolite le sue dispendiose abitudini di consumo, abominevole risultato delle spese folli parigine e dell'inosservanza dei programmi di austerità dell'autarchia.

Il cattolicesimo, nel senso di istituzioni della chiesa, di associazioni laiche e come ideologia cattolica, presentava un insieme di vincoli molto più complicato. In violazione della visione fondamentalista che la Chiesa aveva della castità femminile e del decoro, la burocrazia fascista esponeva in pubblico le giovani fasciste. In tal modo si proponeva di dimostrarne la buona costituzione fisica, ma anche di esercitare nei loro confronti un simbolico *droit de seigneur*. (Ciò non sfuggì a Papa Pio XI che nel 1928 cominciò per primo a tacciare di « moderno paganesimo » le esibizioni delle ginnaste e le parate sportive e ad accusare il fascismo stesso di avere una sensibilità morale « più debole » di quella dell'antica Roma e perfino delle città dell'antica Grecia, anche « di quelle più corrotte »). Nello stesso tempo, il governo fascista assecondava i pregiudizi fondamentalisti di un paese in gran parte ancora rurale (che a partire dalla metà degli anni Venti erano stati ravvivati da una vera ventata di controriforma). Per questa ragione dava manforte alla Chiesa che gridava al pericolo sessuale, diffondendo in ogni strato sociale il biasimo dei cattolici per la « nudità femminile ». Verso la fine degli anni Venti, le più importanti chiese italiane avevano affisso sulle porte avvisi che bandivano « l'abbigliamento indecente ». Le autorità politiche locali aderirono alle pressioni della Chiesa per far valere la legge nei confronti delle donne, soprattutto l'articolo 726 del codice penale che proibiva l'esposizione di nudità indecente in « luoghi esposti al pubblico » come « atti contrari alla pubblica decenza » e la puniva con la condanna a un mese di prigione e con ammende da 100 a 2000 lire. Negli uffici pubblici,

le autorità statali ordinavano a tutte le impiegate femminili di basso rango di indossare grembiuli neri; i dirigenti delle aziende tessili del nord ordinavano alle ragazze delle fabbriche di non indossare gonne corte sul luogo di lavoro (de Grazia, 1992).

Nello stesso tempo, il regime aveva un rivale occulto in una cultura religiosa le cui origini affondavano nell'era premoderna e che, perciò, non si conformava alla divisione tra pubblico e privato tipica degli stati secolari dell'era moderna. Le organizzazioni cattoliche femminili che sul finire degli anni Trenta erano parecchie migliaia, con mezzo milione di iscritte, esortando le donne ad affrontare la modernità controllando il desiderio ed a coltivare ideali in quanto individui pur rinunciando all'emancipazione, superavano le dicotomie fra privato e pubblico, fra spiritualità e politica, fra sentimento e ragione, che resero così difficile al regime fascista – un movimento secolare in uno stato secolare – far presa in modo deciso sul pubblico femminile. Le organizzazioni cattoliche potevano permettersi di essere sincretiche, se non proprio contraddittorie, tollerando identità e lealtà multiple (purché le più importanti fossero per la Chiesa e la Santa Trinità). Quindi l'associazionismo della Chiesa conviveva con la cultura consumista e allo stesso tempo la condannava; creava i propri vasti circuiti cinematografici gestiti dalle parrocchie, invitando coloro che li dirigevano a interpretare i nuovi codici di moralità civico-religiosa. Nel far ciò l'associazionismo cattolico gettava le basi per quella che uno storico cattolico ha chiamato l'« egemonia latente » della cultura politica cristiano-democratica (Moro, 1988). Ciò favorì la fioritura del partito cattolico dopo la guerra e dopo il 1948, partito che per primo fra le coalizioni governative italiane sostenne il paese nel corso del difficile e faticoso passaggio verso la modernizzazione delle abitudini di consumo degli anni Cinquanta.

3. Esaminiamo ora – per mostrare come il fascismo si potesse nei confronti delle convenzioni borghesi e cattoliche per cercare di arginare quella che generalmente veniva definita l'« americanizzazione » dei costumi – per prima cosa lo sforzo del regime per ridefinire i canoni della bellezza femminile, e poi i suoi tentativi di manipolare la moda.

Sin dall'inizio del secolo, prima le attrici di teatro e poi quelle cinematografiche avevano trasformato i canoni della bellezza femminile. Verso il 1910 l'eroina dannunziana Eleonora Duse aveva insegnato alle donne a « duseggiare »; dopo di allora la diva del cinema muto Lyda Borelli aveva insegnato loro a « borelleggiare »: pose languide, gesti lenti, discorso affettato, abbigliamento ispirato al gusto classico o a quello orientale. All'inizio degli anni Venti la moda parigina e il cinema americano diffusero la moda della *garçonne*. Negli anni Trenta, le star hollywoodiane – bionde, muscolose, dalle lunghe gambe,

dai grandi sorrisi e visibilmente truccate – avevano fatto del corpo, e non solamente del viso, il veicolo dell'espressione fisica, influenzando il modo in cui le donne italiane « si alzavano, si sedevano, camminavano, si fermavano e si voltavano ». « Il cinema ha cambiato la nostra idea della bellezza? » chiedeva la rivista « Kines » ai suoi lettori nel 1931. Sì, rispose con veemenza una ragazza: « Se Leonardo tornasse e dovesse scegliere una modella, sicuramente preferirebbe Bebe Daniels a Monna Lisa ».

Questo alternarsi di tipi fisici, accelerato dal turbinio di produzioni commerciali, era comprensibilmente un fenomeno inquietante. Tradizioni mercantiliste di lunga data affermavano che la salute dei singoli corpi contribuiva alla salute dell'intera nazione. Perciò, quando il Duce equiparò la salute degli individui al benessere della nazione, non fece che sottoscrivere un'antiquata metafora (Callagher, 1987). L'interesse del capo di stato fascista per la preparazione fisica dei suoi sudditi di sesso femminile era stimolato anche da altri fattori. Negli anni tra le due guerre, si moltiplicarono i confronti fra le fisionomie femminili di diverse nazionalità. Essi furono favoriti dalle Olimpiadi che, dopo la Grande Guerra, cominciarono a includere specialità femminili e che, insieme ai tornei sportivi internazionali riservati alle donne, si tennero prima ad Amsterdam, nel 1928, e poi a Praga, nel 1930, inserendo per la prima volta l'atletica femminile. Il cinema, la fotografia e la pubblicità, mettendo in circolazione un numero sempre crescente di immagini di belle donne, stimolavano i paragoni tra tipi femminili, alimentando un'immagine più complessa del ciclo vitale della donna; il parto, in particolare, diventava solo una tappa di questo ciclo e non l'inizio di un irreversibile declino fisico. Una circolazione sempre maggiore di nuove bellezze e di prodotti personali favorì una cultura più diffusa della fisicità che trovò presto rinforzi nelle nuove specializzazioni della medicina, in campo sportivo ed estetico (chirurgia plastica). Tutto sommato, definire la bellezza femminile e decidere chi era bella e chi no costituiva un potere non indifferente. Gli uomini potevano quindi esorcizzare l'influenza che si riteneva le donne esercitassero manipolandone l'attrattiva fisica. Riuscire a definire graziosa una donna costituiva anche un modo per relegarla in un ruolo secondario, come « un'incantevole parentesi nella vita », per usare un'espressione del Duce. Il regime tentava di manipolare questa vivida consapevolezza della fisicità femminile per tenere sotto controllo gli impulsi verso l'emancipazione che la stimolavano e se ne alimentavano, e anche per aumentare il proprio prestigio eleggendo la bellezza femminile, la forza fisica e l'eleganza a simbolo dell'esercizio del potere nazionale fascista.

In risposta al disordine estetico aggravato dalla proliferazione dei film americani, delle riviste, della pubblicità, e dalle esposizioni commerciali, la macchina della propaganda fasci-

sta, con l'approvazione di Mussolini e, a volte, col suo intervento diretto, patrocinò nuovi ideali di bellezza femminile. Il nemico principale era una creatura definita la « donna crisi ». Falsa ed estranea, si riteneva fosse il prodotto di Parigi, Hollywood e delle più grandi città italiane, Milano e Roma. In origine, era stata inventata da un piccolo gruppo di intellettuali dichiaratamente antimodernisti che facevano capo al giornale fiorentino « Il Selvaggio ». Nel 1931 questa caricatura divenne nota in tutto il paese quando l'ufficio stampa di Mussolini ordinò ai giornali italiani di eliminare « vignette di figure femminili eccessivamente sottili e mascoline che rappresentavano tipi di donne sterili ». Sul significato della « donna crisi » si potrebbe dir molto. Un'interpretazione comune, secondo la quale fu condannata perché non era sufficientemente materna, rende a malapena giustizia alle paure che questa « pallida, scheletrica » e « trasparente » creatura sembrava suscitare. Forse l'aspetto in lei più inquietante era l'impossibilità di catalogarla: erotica ma non sottomessa, oggetto di desiderio ma socialmente inutile, una narcisista che si negava agli affetti; « La donna è mobile », diceva un motivo popolare: « guida la tua macchina / la chiamano il sesso debole, ma è di gran lunga la più forte. / È sempre così mutevole / apparentemente sincera, / ma ha la memoria corta. Non pensa a te. / Ama ardentemente lo sport ». La miglior cosa da fare era di privarla della carica erotica e prenderne le distanze, se non di reprimerla.

Le immagini destinate a sconfiggere la « donna crisi » presentavano l'« autentica donna italiana » sotto due guise. Una era la giovane nubile rurale; l'altra la madre. La prima, con le labbra e le guance rosee, l'abbigliamento contadino, e la figura rotonda è stata spesso definita l'incarnazione della maternità. A guardare più da vicino, non aveva nulla di materno. Era solo un'invenzione del desiderio patriarcale, altrettanto pronta a diventare moglie e madre quanto lo era la contadina Lucia dei *Promessi Sposi* di Manzoni nelle intenzioni del lascivo signorotto Don Rodrigo. La seconda, la madre, era un ossimoro, se non altro dal punto di vista della rappresentazione estetica. Solo con difficoltà la maternità era associata alla bellezza con tutto il rispetto per la massima di Mussolini: « la maternità giova alla bellezza femminile ». Le rappresentazioni della maternità erano straordinariamente diverse dalle immagini di avvenenza della vergine Maria. Assoldato per pubblicizzare ogni anno il Giorno della Madre e del Bambino, il celebre illustratore pubblicitario Marcello Dudovich, rinomato autore del famoso « Donne alla Rinascente » (a caccia di occasioni, le braccia nude, i visi accesi dal desiderio) aveva enormi difficoltà a trovare l'immagine adatta. Anno dopo anno le sue madri erano stilizzate come statue di sale, le spalle all'osservatore, esibivano la loro maternità reggendo un unico figlio che riempiva lo spazio centrale dell'illustrazione. Delle « madri prolifiche » esistono scarsi documenti fotografici che

sono, però, esteticamente inquietanti: le donne più giovani, a quarant'anni, sembrano anziane, i visi sciupati, gli abiti informi come grembiuli neri, flosci sui seni cascanti. Non fa meraviglia che non abbiano avuto molta diffusione.

A dispetto di queste campagne ufficiali, le immagini americanizzate della bellezza femminile avevano una enorme diffusione nella cultura commerciale dell'Italia. Il primo concorso di bellezza su scala nazionale fu promosso dal settimanale « Piccola » di Rizzoli nel 1929; elesse la più bella segretaria d'Italia. (Il primo in assoluto, a diffusione locale, risale al 1911, durante l'esposizione universale in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia; naturalmente, interessò solo la città di Roma e attirò le ragazze in costume dei paesi limitrofi). Il primo concorso che, sull'esempio di quelli americani, fece uso delle consuete tecniche di promozione di massa della pubblicità americana, fu organizzato nel 1939 dalla ditta farmaceutica GVM del Conte Visconti di Modrone per lanciare un nuovo dentifricio. Attratte dallo slogan « mille lire per un sorriso », molte dozzine di giovani donne si riunirono a Salsomaggiore per le finali. Anche se erano state reclamizzate come bellezze all'italiana, le loro pose e il loro aspetto assomigliavano molto ai prototipi hollywoodiani. Verso la fine degli anni Trenta, lo stesso stile aveva contaminato la pubblicità fascista dei film. Le austere schiere di donne militarizzate sull'esempio dello stile nazista cedevano il posto alle file di funzionarie e dopolavoriste "sexy" e patinate come dive hollywoodiane.

4. La battaglia per riformare i principi ai quali lo stato voleva si conformasse l'abbigliamento segue un percorso assai simile a questo. La moda era naturalmente associata alla società borghese e aristocratica, più che all'americanizzazione. Ma la grande velocità con la quale cambiavano i modelli e la rapidità con la quale le donne delle classi più basse – sia del ceto contadino che delle classi lavoratrici urbane – se ne appropriavano erano il segno tipico dello scompiglio che regnava fra le classi e fra i sessi e contro il quale erano rivolte le campagne fasciste che si battevano contro l'americanizzazione dei costumi nazionali. Negli anni Venti, le donne fasciste che intendevano testimoniare la loro lealtà al regime "nazionalizzando" l'abbigliamento, escogitavano una doppia linea d'azione. Le più conservatrici, tra cui la femminista e nazionalista Elisa Majer Rizzoli, fondatrice della sezione femminile del Pnf, volevano tenere sotto controllo l'abbigliamento vistoso (che veniva definito « lusso eccessivo ») affinché il sesso femminile fosse in grado di ottenere una maggiore libertà in pubblico. Le più ambiziose e *parvenues*, capeggiate da Lidia De Liguoro, direttrice del giornale di moda « Lidel », volevano ripristinare le gerarchie tra donne e quindi creare un'alleanza tra vecchie e nuove *élites* escludendo le masse femminili del popolo. Nell'atmosfera di restaurazione sociale e di antifemminismo che seguì la presa

del potere da parte dei fascisti, le seconde trionfarono con facilità.

Per quasi tutto il tempo che fu al potere, il regime delegò totalmente alle donne delle *élites* l'incarico di aprire la strada al cambiamento delle mode. Non aveva che da guadagnare dalle campagne per l'acquisto di prodotti nazionali e per promuovere l'esibizione del lusso. La prima aiutava le industrie tessili e dell'abbigliamento (che attraversavano una profonda crisi in seguito alla drastica rivalutazione della moneta voluta dalla dittatura nel 1927). Alla seconda spettava il compito di dar prova della vitalità della dittatura e dell'armonioso rimescolamento sociale di vecchie e nuove ricchezze sotto la sua egida. Ma all'inizio della seconda metà degli anni Trenta, in seguito all'adozione di strategie economiche autarchiche, la dittatura tentò di esercitare un controllo più severo sulle abitudini di consumo. Mossa dall'intento di assicurarsi il consenso popolare sull'austerità, la propaganda fascista prese di mira le donne « dedite al lusso », bollandole come nemiche dello stato. Le donne fasciste condividevano di buon grado gli attacchi ai prodotti stranieri; era più difficile per loro condannare chi ostentava la differenza di classe nell'abbigliamento. In seguito alle sanzioni decise dalla Lega contro l'Italia nel 1935, l'attacco all'idolatria dei prodotti stranieri — alla xenofobia — sfuggì completamente di mano alle donne. Da allora in poi la battaglia per codificare l'abbigliamento femminile divenne parte integrante della « riforma dei costumi » del misogino segretario del partito Achille Starace.

In questo contesto, il regime cercò di persuadere la popolazione femminile ad abbracciare nozioni militaristiche di rango nelle comparse in pubblico. Per quanto riguarda la nostra tesi, questo cambiamento comportava la sostituzione di sottili distinzioni sociali e di identità basate sull'accesso a un mercato in espansione con la gerarchia esplicita delle funzioni stabilite dal comando statale. Prima dell'inizio della campagna d'Etiopia, le donne fasciste raramente avevano vestito uniformi. Fino alla Seconda Guerra mondiale, persino le ispettrici fasciste vestivano come le donne delle classi superiori, cioè vestiti di gabardine di buona fattura, scarpe dalla linea aggraziata, e forse una sobria stola di pelliccia. L'unica uniforme rispettabile, se si eccettuano i colorati costumi regionali indossati in occasione di mostre e parate statali, era quella della Crocerossina, che aveva guadagnato prestigio perché la indossavano le patronesse della Cri nazionale, le principesse di Casa Savoia. Nel 1935-1936, durante la campagna d'Etiopia, il Pnf ordinò alle sue *visitatrici* o assistenti sociali di indossare l'uniforme quando erano in servizio, e le sorelle Fontana disegnarono eleganti divise di gabardine blu con bluse di piqué bianco per le ragazze che frequentavano i corsi per i quadri del partito a Orvieto. Ma ancora nel 1938, Starace si lamentava con Mussolini che i suoi sforzi per convincere le donne a indossare l'uniforme di

orbace che egli raccomandava agli uomini, non gli avevano guadagnato che il ridicolo. (In particolare lo irritava l'epitaffio scherzoso: « Qui giace Starace, vestito di orbace, Requiescat in pace »).

In realtà, il massimo successo del tempo di pace a questo riguardo metteva in mostra le tensioni fondamentali che gli facevano da sfondo. Fu solo il 28 maggio 1939, in occasione della prima adunata oceanica delle « donne fasciste », che il Pnf fu finalmente in grado di metter su uno spettacolo nazionale sulle donne nel quale vennero messi in disparte i segni convenzionali di divisione fra le classi e di rango sociale.

L'adunata, che aveva richiamato a Roma 70 mila donne, passò per la via delle parate che partiva dal Circo Massimo lungo i Fori appena restaurati e si concluse in piazza Venezia. Secondo il resoconto ufficiale dell'Agenzia Stefani, fu

la dimostrazione più completa e palpitante dei risultati realizzati dal partito per la formazione di una piena coscienza fascista e imperiale, per l'addestramento tecnico e militare, per il potenziamento e il raffinamento organizzativo, nel campo delle forze femminili (de Grazia, 1992).

Eppure la rappresentazione dell'evento, se non l'evento stesso, non avrebbero potuto dar vita a messaggi più equivoci. La verbosa descrizione che ne fu fatta e che in seguito fu riprodotta in una forma o nell'altra sulla stampa italiana non era convincente. L'adunata metteva insieme in modo incongruo la sfilata di moda e la parata militare:

passa coorte antigas e con la coorte per il pronto soccorso, maschera e sottogola e borsetta a tracolla. Massaie rurali, sono tutte in costume. E sono di tutti i paesi. Sciarpe e scialli; ampie gonne e chiuse ad infilare la grazia del corpo giovine e la robustezza dei fianchi materni; il clamore di Basilicata; l'erompere dei colori di Emilia e di Toscana (e dominano il rosso e il celeste) i grembiuli infiorati e i pizzi del Veneto; e zoccoli, e sandali e babbucce. Concordi e discordi i colori; concordi tutte, nel passo... E sulla scia dell'applauso che saluta le massaie rurali, passano - in tuta azzurra - le sezioni operaie e, in tuta nocciola, le coorti tessili, artigiane e tabacchi. Le coorti dopolavoriste, ripetono, con la medesima gagliardia i motivi delle coorti sportive. Poi, la bella coorte delle professioniste e artiste, e, infine - dopo una breve pausa, per consentire la corsa più spedita - sono le coorti celeri: le giovani fasciste cicliste e automobiliste che suscitano la immediata calda acclamazione del popolo, così è concorde la marcia. Poi le crocerossine della grande guerra di Africa e di Spagna, passano, severe nell'abito e nell'atteggiamento, su autocarri e su autoambulanze, rivolgono il volto al Duce, poi ritornano rigide, di sotto, il velo azzurro che si stacca dal frontale bianco; rigide, come rigida è la loro missione. Lo sfilamento è magistralmente concluso dalle giovani fasciste a cavallo. le uniformi azzurre delle operaie si alternano con le sahariane nere delle donne fasciste; le uniforme bianche delle giovani massaie rurali son la policromia dei costumi sportive le sahariane e i caschi coloniali con gli

ori e lo sgargiare, delle sete, dei veli, dei manti, dei fazzoletti delle massae rurali. [...] In piedi, con il braccio proteso, risponde al primo immenso saluto, Ha il volto sorridente, Lo illumina una soddisfatta gioia virile. passo spedito, celere, maschio

Si potrebbe sostenere che l'avvicendamento tra parata militare e sfilata di moda era non pertinente: le marciatrici erano ancora incasellate in uno spazio visivo tradizionale, oggetti di spettacolo offerti agli sguardi maschili. Eppure l'osservatore era portato a sottolineare la loro non-uniformità, e in ciò io vedo una fondamentale tensione tra le immagini collettive della forza delle masse e la ricerca dell'esclusività e dell'individualità tipiche dell'elaborazione della moderna industria della moda. Alla fine, l'esuberanza retorica del cronista sembrava scemare, come se le sue immagini di un'adunata femminile non riuscissero a produrre il giusto grado di disciplinata conformità. Per descrivere il momento culminante della parata, quando le coorti femminili sfilavano davanti all'automobile dove si ergeva il Duce, col braccio levato nel saluto romano, il cronista alternò le immagini: per caratterizzare le donne come soldati-maschi che sfilavano con un « brioso e veloce passo mascolino », e, in risposta la « faccia » del Duce, « accesa di virile e soddisfatto piacere ». Fu come se questo disegno dell'« ornamento della massa » femminile, per citare il metodo praticato da Siegfried Kracauer nell'osservare le rappresentazioni di masse di figure femminili negli anni Venti, fosse un soggetto troppo difficile, troppo frivolo per i precetti fascisti (Kracauer, 1975). La politica fascista poteva essere servita solo da gerarchie prestabilite che di solito apparteneva al sesso maschile.

5. Se ho documentato qui l'incapacità del fascismo, a dispetto dei suoi poteri dittatoriali e delle sue abilità di propaganda, di creare un punto di riferimento saldo in merito ai prodotti commerciali culturali, non ho ancora esaminato che cosa questo scontro sui canoni della fisicità e dell'abbigliamento significasse per la percezione che le donne avevano di se stesse come individui e membri della collettività nazionale.

Gli atteggiamenti delle donne nei confronti dell'obbligo di indossare l'uniforme ci alluminano un poco. Alcune giurarono che non le avrebbero mai indossate; non perché erano fasciste, ma perché facevano pensare a un comportamento subalterno. Vale a dire perché accomunavano le donne all'interno di una massa indistinta; per qualcuna non erano esclusive, secondo altre erano del tutto ineleganti. Ciò comportava naturalmente che altre ancora avrebbero potuto considerare positivamente questa funzione livellatrice; il che non sarebbe affatto sorprendente, date le funzioni dell'abbigliamento e dello stile come indicatori della classe di appartenenza. Ma anche all'interno della borghesia e specialmente tra le giovani, le donne adottarono l'uni-

forme come se fosse un'attrattiva della moda trasformandola quasi per magia in modo che facesse risaltare la loro personalità... Coloro che, come la marchesa piemontese Irene Giunti di Targiani, sostennero l'uso dell'uniforme come manifestazione di disciplina erano piuttosto rare: forse la sua considerevole influenza sociale dava maggior valore alle sue ingiunzioni dirette alle giovani lavoratrici fasciste affinché gettassero via « i loro abiti sociali » per l'« uniforme della disciplina » e seppellissero il loro « egoismo individuale » in favore della causa comune. L'esempio della giovane emiliana Ida Cagossi, proveniente da una famiglia di lavoratori che visse a Genova negli anni Trenta e che, col nome di Vampa, sarebbe diventata un capo partigiano nel 1944, era forse più comune tra le donne molto giovani. Ella ricordava come a undici anni, la sua elegante uniforme bianca e nera nutriva il suo senso di ciò che talvolta viene definito "protagonismo":

Percorrendo la strada che mi conduceva alla scuola e viceversa, era mia premura tenere scostato il mantello nero della divisa, facendolo cadere all'indietro sulle spalle, per mettere bene in evidenza i vari stemmi che spiccavano sulla mia camicetta bianca. Camminavo impettita, con passo cadenzato, e, ogni volta che incrociavo un passante, sbirciavo, nel riflesso delle vetrine, l'effetto prodotto (de Grazia, 1992).

In altre parole, l'uniforme stessa, interpretata secondo i canoni dello spettacolo e dell'abbigliamento da una società sempre più competitiva, soddisfaceva un senso di individualità più che di uniformità di gruppo, come era nelle intenzioni del regime. I pediatri che si occupavano dei bambini delle classi inferiori riferivano di abitudini analoghe, che essi condannavano. Secondo Luigi Maccone, un importante dottore torinese, le famiglie che viziavano i figli ne alimentavano il narcisismo, anche dei più piccoli, e i concorsi di bellezza e l'ossessione per le uniformi del regime non facevano che rinforzarlo ulteriormente. Anche le donne scrittrici, riflettendo in termini positivi sul carattere delle « ragazze del 1900 » – di cui facevano parte – mettevano in evidenza questo nuovo tipo di narcisismo:

Più bella delle nostre nonne, perché fatta più sana e più forte dalla moltiplicata attività non cela la propria ansia di farsi ammirare; tutto le è di pretesto e di aiuto. Scrive a macchina e sa che le sue unghie brillano; e al volante e sa che il suo volto di vigile scorta attiva gli sguardi; accarezza i figli e non ignara di apparire, in quell'atto soavissima; fuma una sigaretta e sporge le belle labbra dipinte. Nei momenti più seri della sua giornata, il pensiero del proprio aspetto, la preoccupazione della propria avvenenza non l'abbandonano (de Grazia, 1992).

Questa preoccupazione per l'aspetto, sostenne la scrittrice Maria Coppola, lungi dall'essere snervante, rendeva le sue contemporanee individui più resistenti e moderni. « I problemi

di estetica », concludeva illustrando alle sue pari la « nuova donna borghese » degli anni Trenta, « contribuiscono a dare maggiore elasticità al suo cervello ».

Il problema di catalogare questa elasticità cerebrale, vale a dire di sapere in qual modo veniva usata, ci riporta alla questione di come caratterizzare i nodi concettuali creati dalla cultura commerciale: erano trasgressivi, i loro significati discorsivi andavano contro i codici dominanti? Costituirono la base di una cultura antiegemonica o di opposizione? A meno di intuire i collegamenti tra individualità, autonomia personale e opposizione politica; tra identità collettiva e fedeltà alla nazione, modernità ed emancipazione, è prematuro concludere con una qualunque di queste concettualizzazioni. Sarebbe altrettanto sbagliato supporre che la cultura commerciale abbia generato il tipo di « life-style » che il femminismo associava alla cultura delle ragazze americane durante gli anni Venti (Rapp, Ross, 1982). Il mercato italiano era ancora parcellizzato, le identità familiari, comunitarie e cattoliche ancora troppo chiuse per contemplare le giovani culture integrate del tardo capitalismo e ancora meno la proliferazione delle identità sub-culturali postmoderne del presente. Per il momento, la cultura commerciale si fissava, rinforzandole, alle culture delle ragazze locali: quella cattolica, quella della classe lavoratrice della città e della ragazza delle campagne.

Questa conclusione, sebbene forse deludente perché è solo un tentativo, indica piuttosto il complesso differente di interessi che abbiamo esplorato: cioè la mancanza di una politica fascista, a dispetto del potere della dittatura e della propaganda che la serviva, in grado di dominare la produzione di beni di consumo culturali, e ancor meno di definirne il significato. Il fascismo italiano non era unico sotto questo aspetto. Detlev Peukert, speculando sulla pratica tedesca dell'*Alltagsgeschichte* nel suo studio dei « pirati » dell'Edelweiss e altri gruppetti culturali sotto un sistema ben più totalitario, cioè la Germania nazista, è arrivato a simili conclusioni (Peukert, 1987) anche se non le ha collegate a un'analisi più vasta degli aspetti consumistici del capitalismo sotto il Terzo Reich.

La lotta incessante per appropriarsi della proliferazione dei beni e dei segni di un'emergente società di consumo di massa per dominarli, e i paradossi e le resistenze ai quali questa lotta dava vita segnarono perciò i limiti di una forma di sovranità nazionale chiusa dalle politiche di economia autarchica e basata sull'incorporazione dei cittadini in politiche di mobilitazione. Naturalmente, le implicazioni per i sistemi di governo politico non si sarebbero manifestate fino alla sconfitta dell'Asse nel 1945 e alla ricostruzione della società europea che seguì, secondo nozioni di sovranità più limitate e nuovi ideali di cittadinanza democratica. Eppure, ben prima che questi processi di mercificazione e di espansione del mercato venissero associati all'egemonia Usa, era divenuto manifesto il condizio-

namento esercitato dai movimenti internazionali delle merci sulla capacità degli stati di controllare la società civile. Solo in quel senso si può parlare di culture di consumo emergenti come sottilmente sovversive delle tradizionali forme di governo. In questa prospettiva, possiamo vedere le donne come principali protagoniste di una cittadinanza post-politica, poiché i loro nuovi modi di identità collettiva e di presenza nell'arena pubblica erano principalmente legati alla nascita della cultura consumistica.

- Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1937-1939 1.7.7493. Grande Adunata delle Forze Femminili, 28 maggio 1939. Agenzia Stefani, n. 25.
- V. de Grazia, *Culture of Consent: The Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*, New York, Cambridge, 1981.
- V. de Grazia, *Mass Culture and Sovereignty: The American Challenge to European Cinemas*, « Journal of Modern History », 61, 1, 1989.
- V. de Grazia, *The Arts of Purchase: How U.S. Advertising Subverted the European Poster*, in *Remaking History* (DIA Art Foundation: Discussions in Contemporary Culture, 4), Seattle, Bay Press, 1989.
- V. de Grazia, *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992.
- C. Gallagher, *The Body vs the Social Body in the Work of Thomas Malthus and Henry Mayhew*, in C. Gallagher, T. Laqueur (a cura di), *The making of the Modern Body*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- A. Hyssen, *Mass Culture as Woman: Modernism's Other*, in T. Modleski (a cura di), *Studies in Entertainment: Critical Approaches to Mass Culture*, Bloomington, Ind., Indiana University Press, 1986.
- E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983.
- S. Kracauer, *The Mass Ornament in The Culture of Distraction*, « New German Critique », 5, Spring, 1975.
- R. Moro, *La "modernizzazione" cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, « Storia contemporanea », XIX, 4, 1988.
- G. L. Mosse, *The Nationalization of the Masses*, New York, Fertig, 1974, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1975.
- G. L. Mosse *Nationalism and Sexuality*, New York, Fertig, 1985 tr. it. Roma-Bari Laterza 1987.
- P. Petro, *Joyless Streets: Women and Melodramatic Representation in Weimar Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1989.
- D. Peukert, *Inside Nazi Germany: Conformity, Opposition and Racism in Everyday Life*, New York, Yale University Press, 1987.
- R. Rapp, E. Ross, *The Twenties Backlash: Compulsory Heterosexuality, the Consumer Family and the Vaning of Feminism*, in A. Swerlowe, J. Lessinger (a cura di), *Class, Race and Sex: The Dynamics of Control*, Boston, G. K. Hall, 1982.
- L. Spigel, D. Mann (a cura di), *Women and Consumer Culture: A Selective Bibliography*, « Quarterly Review of Film & Video », II, 1980.
- E. Weber, *Peasants into Frenchmen*, Stanford, Stanford University Press, 1976.
- Women's Last Best Hope? Americanization and New Models of Modern Womanhood in Interwar Europe*, Bellagio, 1986 (studi inediti in possesso dell'autrice).

un'esperienza di ricerca



Marjan Schwegman

Lettere da una malattia

La corrispondenza di Gualberta Beccari
(1871-1875)*

Da figlia immaginaria a sorella in carne e ossa

Non era trascorso un mese dalla morte di Adelaide Cairoli quando Gualberta Beccari aprì il quarto anno di « La Donna » con parole che emanavano forza e spirito innovativo: la rivista non sarebbe più uscita ogni settimana ma ogni due e le pagine da quattro sarebbero diventate sedici. I costi sarebbero stati coperti dall'aumento dell'abbonamento, una lira in più (un abbonamento annuo sarebbe stato di sette lire) e dalla creazione di una categoria speciale di abbonate, le « promotrici », che avrebbero pagato una lira extra al mese. Gualberta scrive che, inoltre, si era formato un comitato costituito da italiane di una certa cultura che pagavano trenta lire all'anno per un fondo che avrebbe garantito la sopravvivenza del periodico (Beccari, LD, 23-4-1871). Queste inaspettate note di ottimismo vanno in crescendo e un anno dopo diventano un vero concerto di esulta-

* Traduzione dall'olandese di Carla Moed. Questo saggio è parte di una ricerca più ampia sulla vita di Gualberta Alaide Beccari.

zione: Gualberta, orgogliosa e trionfante, informa le sue lettrici che dopo un periodo di dubbi e dolore, in cui talvolta era stata sul punto di abbandonare la lotta, ora gli ostacoli maggiori, tra cui « il fantasma del ridicolo », erano stati sconfitti. La pace e la fiducia erano ritornate (Beccari, LD, 10-5-1872).

Gualberta ha finalmente ritrovato il proprio equilibrio, come possiamo constatare anche dai molti interventi che dalla primavera del 1871 a quella del 1873 abbondano di nuovo in « La Donna ». Scritti che sprizzano ottimismo, energia e creatività. Oltre alle sue attività legate alla rivista, Gualberta preparò l'edizione di *In morte di Adelaide Cairolì Bono* (Beccari, 1873) e continuò a lavorare alla raccolta *Martiri Italiani* e alla versione a stampa dell'*Albo Cairolì*. Collaborava molto probabilmente anche a dei periodici, tra i quali « La Società » di Napoli e « Il Monitore di Bologna », e per finire trovò la forza di terminare l'opera teatrale *È storia*.

Un ottimismo e una rinata voglia di lavorare veramente notevoli, anche perché non vi era stato un vero miglioramento delle sue condizioni fisiche. Talvolta Gualberta sembra un vulcano di attività, ma un periodo del genere è seguito immancabilmente da una comunicazione in cui scrive di essere nuovamente costretta a letto: « La mia salute è una pazzarella: a momenti mi lusinga a momenti mi fa disperare » (LD, 27-3-1873).

Il modo in cui parla qui sulla sua condizione fisica è esemplare, la scrittrice descrive la sua salute come qualcosa che non le appartiene. Si noti il tono quasi carezzevole con cui parla di quella strana e mutevole compagna che le rende la vita difficile, ma non impossibile. È sicuramente dispiaciuta e irritata perché questa pazzarella le rovina così spesso i molti piani, ma non disperata e rassegnata. La sua malattia non le pareva allora qualcosa di ineluttabile, prima o poi sarebbe guarita, e a tal fine usava tutta la sua forza di volontà (LD, 10-12-1871).

Si ha l'impressione che sia accaduto qualcosa che abbia liberato Gualberta da quanto le ricordava di continuo la malattia e la morte del padre. Forse con la morte della sua 'seconda madre', Adelaide Cairolì, la scrittrice non si sentiva più obbligata ad assolvere il compito di essere perfetta. Si è comunque colpiti dal fatto che Gualberta, la quale fino alla primavera del 1871 si era presentata come la figlia di questa Nuova Donna, con la nuova rubrica *Corrispondenza in famiglia* aveva adesso creato una 'famiglia' formata dalle collaboratrici e dalle lettrici di « La Donna ». Il legame familiare con Adelaide Cairolì era stato una costruzione perfetta ma puramente teorica, il legame con le sue « associate » era invece reale. Con alcuni corrispondenti della rubrica, ai quali si rivolgeva come a membri della sua famiglia simbolica, aveva una relazione amichevole e concreta. Una relazione che, in linea di massima, avveniva da pari: da figlia immaginaria Gualberta era quindi diventata una sorella. Non si raffigurava più, con il *pluralis maiestatis*, come una costruzione perfetta, ma era una sorella che, parlando in

prima persona, vedeva per se stessa un futuro 'reale' come donna di carne e ossa. Una donna per la quale non sarebbe più esistita la contraddizione tra vita ed innocenza.

A testimoniare questo sviluppo è anche il cambiamento che si verifica nel modo di Gualberta di scrivere sul matrimonio e l'amore. Le enunciazioni teoretiche e astratte sull'amore vennero sostituite da esempi presi dalla vita, dove le 'passioni umane' venivano raffigurate diversamente che in passato. All'amica Regina Laudi, che le aveva fatto pervenire il suo abbozzo per un manuale di norme matrimoniali, *Mogli e Mariti*, in cui consigliava di trattare mariti rozzi e impazienti sempre con pazienza, calma e amore per cambiarli, Gualberta scrisse che non pensava che una donna potesse e dovesse mantenere sempre un simile atteggiamento: « Anche la moglie ha il suo impasto di nervi; [...] e s'è giovane, il sangue bollirà anche a lei entro le vene; se ha un cuore capace di sentire l'affetto coniugale in tutta la sua profondità, non potrà opporre sempre alle intemperanze del marito, che ledono questo per lei sacrosanto affetto, una serenità amorosa e tranquilla, una calma sorridente e inalterata. La passione non ragiona; e la donna non potrà sorridere, se il cuore le avesse a scoppiare per angoscia. Occorrerebbe una forza sovrumana » (Beccari, LD, 25-6-1872).

Nelle parole di Gualberta può esserci finalmente posto per l'irrazionale che sfugge alla volontà.

Sempre riguardo allo stesso libro della Laudi, Gualberta osservò che l'amore: « è una simpatia incomprensibile [...], superiore alle nostre facoltà volitive » (Beccari, LD, 25-7-1872).

Gualberta, in quegli anni, accetta quindi serenamente quanto sfugge al controllo personale, una tendenza che possiamo riscontrare anche quando parla di se stessa, soprattutto nella rubrica *Corrispondenza in famiglia*. Fino ad allora si era rivolta a persone con cui aveva rapporti di amicizia solo in note o in brevi articoli più simili a note, dal luglio del 1871 lo fece attraverso questa rubrica. Usava sempre la prima persona e indicava con le iniziali le persone a cui si rivolgeva, riportando spesso da dove scrivevano e se uomini o donne. La rubrica viene pubblicata regolarmente in « La Donna » dal luglio del 1871 fino al settembre dello stesso anno, per ritornare nel novembre del 1872 come parte regolare della rivista fino al 25 febbraio 1875. In seguito la rubrica scomparve per più di un anno, e apparve solo in modo molto sporadico dal marzo del 1876, con un nuovo carattere: i nomi delle persone a cui Gualberta si rivolge vengono riportati quasi per intero, e sono i corrispondenti ad avere in genere la parola. L'argomento centrale, inoltre, non è più la 'realtà morale' di Gualberta ma la 'rivoluzione morale' in generale.

Prima del 1875 questo tema mancava totalmente. In *Corrispondenza in famiglia* non troviamo Nuove Donne, ma donne 'normali' con cui Gualberta scambiava informazioni sul lavoro letterario suo o di altri, e a cui comunicava le questioni pra-

tiche del suo lavoro, come la riscossione degli abbonamenti, l'invio di libri e manoscritti... La parte principale della rubrica era formata da mini lettere di Gualberta ad amiche e conoscenti su questioni che potevano riguardare entrambi le parti: faccende familiari, la salute fisica e psichica, viaggi e incontri con amici comuni. Le sue lettere più interessanti si rivolgono a quelle che si presume fossero le sue amiche più intime, quasi un quarto dei corrispondenti. Sono soprattutto queste lettere a farne una « Corrispondenza tra familiari », perché emanano intimità già dall'uso del 'tu'. Anche frasi del tipo « Abbiti un bacio », « Scrivimi, ti prego! » e « Devo dirti tante cose, tante cose », suggeriscono un'intimità che manca nelle altre lettere, intimità che traspare anche dalle molte allusioni misteriose che potevano capire solo le persone a cui Gualberta si indirizzava. Si rimane colpiti anche dalle canzonature amorevoli e civettuole che la direttrice della rivista rivolgeva a queste amiche. Un esempio illustrativo può essere la lettera a Regina Laudi, sul punto di partire per Vienna: « Sono dolentissima di quanto è accaduto. Ti supplico, metti tutto a mie spese. Da Vienna non potresti mandarmi delle corrispondenze? Vorrai stare tre settimane senza scrivermi, senza comunicarmi le tue impressioni? Non lo credo. Fido nella nostra amicizia; essa saprà consigliarti a non trascurare « La Donna », né chi la dirige, specialmente quando tu sei chiamata a vedere un mondo di cose belle, meritevoli delle tue osservazioni. [...] Dunque un *arrivederci* in iscritto fra otto giorni. Sono esigente? Castigami collo scrivermi due volte in quindici giorni!! [...] Ti bacio » (Beccari, LD, 15-4-1873).

Da lettere simili emana anche la nuova forza di Gualberta. A Cesira Aroldi di Viadana, che per il suo lavoro di insegnante si era dovuta trasferire a Campobasso e che soffriva di nostalgia, scrisse: « Attendevo ansiosamente la lettera che finalmente questa mattina ho ricevuto. Ma non fui contenta dello stato in cui si trova il tuo cuore. Perché tanta disperanza della vita? [...] Tu hai ingegno; possiedi un'anima nobile, ardente; non sfruttare queste belle doti di natura col nutrirti di pensieri foschi che ti condurranno a fatali conseguenze. [...] Un bacio in ricompensa del tuo lungo silenzio; non sono generosa? » (Beccari, LD, 10-2-1873).

Attraverso *Corrispondenza in famiglia*, Gualberta si mostrava alle sue lettrici come una donna il cui bisogno d'amore veniva appagato dall'amicizia con altre donne. Molte di queste amicizie fiorirono soprattutto, oppure esclusivamente, sulla carta. Gualberta, in una di queste brevi lettere del 1885, si lamentava di non aver ancora incontrato personalmente una delle sue più vecchie e importanti collaboratrici, Anna Maria Mozconi, e si diceva gelosa di Malvina Frank che invece aveva potuto abbracciare la Mozconi: « Oh, se fossi stata terza fra voi due! » (Beccari, LD, 25-10-1885).

Anche la relazione con la libera pensatrice Regina Laudi, che viveva a Trieste, venne per anni alimentata solo dalle lettere (Beccari, LD, 10-4-1875). Nel necrologio, lungo e molto interessante (trabocca di ironia e umorismo!), scritto in occasione della morte di Regina nel 1875, Gualberta descrive brevemente l'inizio della loro amicizia. Nella primavera del 1869 ricevette una richiesta, firmata con le lettere X.Y., di accogliere in « La Donna » alcune poesie che testimoniavano l'ammirazione di Y. per le dottrine di Darwin. Lei non aveva acconsentito temendo che dietro all'incognito si celasse un uomo. Dopo aver ricevuto un secondo scritto di X.Y., questa volta un aperto attacco alle sue idee sull'emancipazione femminile, Gualberta scoprì per caso chi si celava dietro le iniziali X.Y.: « Così è cominciata la mia relazione con Regina Laudi » (*Ibidem*).

Le due donne si scrissero numerose lettere che trattavano soprattutto di fede e emancipazione, argomenti sui cui le loro opinioni divergevano violentemente. Eppure, scrisse Gualberta, l'affetto che le legava non ne venne affatto intaccato perché volevano capirsi e alla fine si avvicinarono: lei abbandonò il pregiudizio che l'ateismo fosse amorale per definizione (Regina ai suoi occhi era un modello di virtù!), e grazie a lei Regina perse il timore che l'emancipazione della donna avrebbe trasformato le donne in uomini. Era a causa di Gualberta che Regina amava « La Donna »: « Io non iscriverò che per te, e sarò con te fino alla morte... » (*Ibidem*).

Le due donne si incontrarono di persona un'unica volta, e precisamente durante una vacanza di Gualberta nella primavera del 1871. Regina Laudi l'andò a trovare insieme al marito senza preavviso, cosicché Gualberta si trovò davanti due sconosciuti: « Mi alzo, e li guardo imbarazzata – non li conoscevo; avessero sbagliato? Un sorriso mezzo timido mezzo confidenziale errava sulle labbra della signora... fuvvi qualche momento di silenzio... finalmente io accennai che... che non avevo l'onore di sapere chi fossero: *Regina Laudi*... Ah! Tu... se' tu?! E qui un amplesso affettuoso, un bacio, confusero i nostri cuori palpitanti... » (*Ibidem*).

Gualberta ammirava l'acume, l'ironia e la semplicità di Regina ed era affascinata da quanto le rendeva diverse e che si esprimeva non solo nell'ateismo dell'amica, ma anche nel modo in cui questa viveva le sue « passioni umane »: già da giovanissima, quando era ancora quasi una bambina, si era innamorata dell'uomo che poi sposò. Nonostante i pericoli legati (per Gualberta) ad un amore così prematuro, questo amore crebbe in modo armonioso senza che la passione uscisse dalla retta via (Beccari, LD, 25-3-1875; 10-4-1875).

Identificazione e fascino per l'ignoto formarono quasi certamente anche la base di una delle più importanti amicizie di Gualberta, quella con Giacinta Pezzana (Schwegman, 1990). Un'amicizia che, a differenza di quella con Regina Laudi, venne alimentata tanto da incontri 'reali' quanto da incontri sulla car-

ta. Giacinta, nata a Torino il 28 gennaio 1841, possedeva una personalità molto forte e appassionata che seguiva la propria strada anche se insolita. Odiava l'ipocrisia e per tale ragione aveva spesso dei problemi perché diceva a tutti quello che pensava, anche a quanti intrattenevano con lei rapporti d'affari. Questi lati estremi del carattere di Giacinta venivano temperati dalla laconicità (mentre Gualberta era facile preda dell'esaltazione!) e dal senso dell'umorismo. Le due donne avevano in comune l'amore per la causa di Mazzini, l'emancipazione femminile e il teatro. L'amore per il teatro fu quasi certamente l'elemento che le univa maggiormente. Ma se per Gualberta diventare attrice rimase un puro sogno, Giacinta realizzò questo desiderio: già nel 1860 raccolse i suoi primi successi come attrice comica con la *Compagnia Piemontese* di Toselli. Nel 1862 le venne offerto un contratto di cinque anni con la compagnia teatrale Dondini-Rossi, a condizione che durante quel periodo non si fosse sposata e non avesse avuto figli: nel 1863 Giacinta sposò Luigi Gualteri, scrittore di romanzi e opere teatrali, di sedici anni più anziano di lei e nel 1864 violò ulteriormente il contratto mettendo al mondo una bambina, Ada. Il suo successo era però così grande che non venne licenziata. Quando incontrò Gualberta la prima volta (si presume nel maggio del 1870), l'attrice aveva appena formato una compagnia propria con cui avrebbe fatto una delle prime grandi tournée all'estero del tempo (che toccò anche la Spagna, l'Egitto, la Romania, la Russia e l'America del Sud).

I primi incontri tra le due donne avvennero durante un periodo difficile per Gualberta, quando il padre era gravemente malato e lei stessa lottava contro la sua « malattia nervosa ». L'incontro con Giacinta - a Venezia - viene da lei così ricordato: « Non è molto che la conobbi; ma il suo cuore mi si rivelò nella prima visita per quel tesoro d'affetti ch'egli è; [...] non mi avea mai veduta, né mi conosceva, che per aver letto un mio lavoro. Io languiva da lunghi, lunghissimi mesi, fra il letto ed una sedia, nella mia cameretta. Ella ne fu tocca di pietà. Anche per poco fissò strapparmi da quella melanconia, e vi riuscì. Fu un prodigio dell'amicizia. Io stessa meravigliava che la si avesse sul mio malore tanta possanza. Seco mi condusse nella sua gondola, a contemplare il tramonto d'un magnifico giorno di maggio nella poetica nostra laguna... oh, quell'ora, e tu *Giacinta* mi siete impresse indelebilmente nell'anima » (Becari, LD, 25-1-1872).

Un anno dopo, a poca distanza dalla morte di Adelaide Cairoli, Giacinta si esibì di nuovo come angelo salvatore. Il 4 aprile 1871 scrisse a Gualberta abbattuta dal lutto: « Mia Gualberta, Immagino il tuo dolore, trovo però che ti abbandoni troppo alla corrente maligna, che da qualche tempo trascina la tua anima nel mare delle delusioni. Ciò che sempre mi ha sorpresa in te si fu l'energia dello spirito elevato: hai resistito alla mancanza di un altro *essere caro*, vorrai tu ora

disperare? Pensa a tua madre, ecco il solo conforto ch'io veggo nella tua vita. [...] Coraggio Gualberta; hai perduto la più santa Amica, ma il suo spirito è nel gaudio... se al *di là* c'è qualche cosa, per la Cairoli c'è lo sposo ed i figli! il tuo dolore ha egli diritto di contendergli sì grande felicità? Un bacio di conforto dalla Tua Giacinta Pezzana-Gualtieri » (Beccari, LD, 16-4-1871).

Con affetto, ma in modo aperto, l'amica osa criticare la propensione di Gualberta ad abbandonarsi ad un dolore che in gran parte era simbolico. Per molti anni – fino al 1887 circa – Giacinta potè rivolgersi all'amica con una libertà simile senza che Gualberta si sentisse colpita nella propria dignità. Le due donne si assomigliavano abbastanza per potersi capire intuitivamente e, nel contempo, erano diverse e proprio grazie a quelle differenze potevano moderare i lati estremi del carattere dell'altra. Se il senso dell'umorismo, il realismo e l'ottimismo di Giacinta avevano un effetto salutare sullo stato d'animo melanconico, autodistruttivo di Gualberta, Giacinta – più superficiale di Gualberta nel suo idealismo – veniva ispirata dalla perseveranza, scevra da compromessi, con cui l'amica lottava per i propri ideali.

L'equilibrio non fu invece la caratteristica principale di un'altra amicizia di Gualberta, nata durante i primi anni dell'esistenza di « La Donna », quella con la poetessa fiorentina Eva Cattermole, meglio conosciuta come Contessa Lara. In occasione del matrimonio di Eva nel 1871, Gualberta scrisse: « fuvvi tra noi uno scambio assiduo di affettuosi sensi: fuvvi tra noi comunanza di affetti e d'aspirazioni: non ci eravamo vedute mai, ma le anima s'intendevano sorelle, e dalle lagune all'Arno, correa messaggi, che l'una all'altra dicean: io t'amo » (Beccari, LD, 12, 19-3-1871).

Questi sentimenti romantici, ispirati solamente da lettere e poesie, si trasformarono in vera passione dopo il loro incontro nella primavera del 1871. Gualberta rimane affascinata dal suo sorriso: « che parla all'anima come un profumo d'amore » (*Ibidem*).

All'amica Linda Maddalozzo, Gualberta descrive Eva come una bellezza abbagliante (Beccari, LD, 10-8-1872) che, così scrisse in un racconto autobiografico dedicato ad Eva, « nel suo insieme avea un fascino che seduceva le donne come gli uomini » (Beccari, LD, 12; 19-3-1871).

Una donna che poteva scompigliare la vita degli altri, come viene dimostrato dalla vita stessa di Eva. La Contessa Lara aveva appena sposato Eugenio Mancini quando divenne l'amante di G. Bennati di Baylon, relazione che gli costò la vita (il marito di Eva lo uccise in duello nel 1874). Abbandonata dal marito, Eva ebbe probabilmente ancora molti amanti, uno dei quali le sparò dopo una lite e il 3 novembre 1896 la donna perì in seguito alle ferite riportate. Gualberta aveva interrotto i contatti con lei verso il 1873, nel periodo in cui Eva aveva iniziato la sua relazione con G. Bennati di Baylon. Non si

può quindi escludere che Gualberta si fosse allontanata da Eva perché l'amica, a suo parere, si era abbandonata troppo alla soddisfazione delle « passioni individuali ».

Nei suoi rapporti di amicizia con donne come Regina Laudi, Giacinta Pezzana, Rosa Piazza e Francesca Zambusi dal Lago, Gualberta poteva essere amata e amare senza essere esposta agli estremi in cui, secondo lei, poteva cadere l'amore tra uomo e donna. Ciò non significava che quelle amicizie non fossero appassionate. Quando Giacinta nel 1874 era lontana dall'Italia, in tournée, Gualberta scrisse: « L'altro ieri una persona mi dice: mi è sembrato vedere la signora P... immagina se il mio cuore cominciò a martellare... *impallidirono le rose del mio volto*, ne sapeva più di me; ma risposi: Impossibile; se fosse qui sarebbe venuta a darmi il bacio del ritorno... la mia fede nel tuo affetto è incrollabile [...]. Scrivimi, ho bisogno di conforto » (Beccari, LD, 25-1-1874).

In queste amicizie, però, erano « le dolcezze dell'amor casto » che Gualberta opponeva alle « passioni sensuali » (Beccari, LD, 25-8-1875), un amore espresso anche fisicamente, ma dove le manifestazioni d'affetto erano esclusivamente 'caste'. In occasione della morte di Cesira Aroldi Gualberta scrisse: « Oh, avessi potuto conoscerti di persona; parlarti ancora una volta; stringerti al seno, ricevere le tue caste espansioni di fanciulla, comunicarti le mie! » (Beccari, LD, 25-9-1873).

Il modo in cui Gualberta esprimeva il suo amore per le amiche rientra nel culto dell'amicizia romantica tra donne, culto nato nell'alta società dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti dalla fine del Settecento. In questo culto veniva accentata la solidarietà intima di due anime, di due cuori, che si riconoscevano intuitivamente. Il carattere romantico del modo in cui questo culto era espresso (Vicinus, 1982) ha portato ultimamente a molte speculazioni sulla componente sessuale di queste amicizie. Ogni tentativo per stabilire a posteriori in che misura queste amicizie fossero relazioni lesbiche, si arresta però davanti ad un muro impenetrabile (Buttafuoco, 1983; Smith-Rosenberg, 1975); è molto difficile 'smascherare' queste relazioni come omo-erotiche: quando fiorì questo culto, il concetto di 'omosessuale' (come viene inteso al giorno d'oggi) non era ancora un'idea corrente, specialmente per indicare l'omosessualità femminile (Vicinus, 1983). Nella quasi totalità dei casi, incluso quello di Gualberta, non si può dire se nel tardo Ottocento l'amicizia tra donne avesse una base sessuale, e quindi non si deve cercare, ad ogni costo, di stabilire a posteriori se erano relazioni lesbiche.

Anche se non possiamo dimostrare che questo culto per l'amicizia romantica implicasse un'effettiva preferenza per relazioni sessuali con altre donne, questo culto può essere sicuramente considerato come un'alternativa 'femminile' che si opponeva all'approccio scientifico 'maschile', così come veniva a delinearsi sempre più chiaramente dal 1870 circa. Non era

tanto uno scontro concreto tra donne e uomini, ma tra due diverse visioni della sessualità dove veniva problematizzato il corpo, nel caso in questione l'impulso sessuale. Nell'approccio scientifico medico – durante gli anni che vanno dal 1870 al 1890 – si partiva dalla convinzione che l'astensione sessuale fosse dannosa alla salute dell'individuo e della società. Si cercarono le vie per poter venire incontro ai desideri sessuali (degli uomini). Nell'approccio 'femminile' si cercò di risolvere il problema del molesto impulso sessuale con uno sviluppo dell'intimo, dello spirituale, per non dover sottostare alle passioni sessuali (Jeffreys, 1985). Se il nuovo approccio scientifico della sessualità veniva associato da Gualberta e da altre donne a umiliazione e perdita d'identità, l'amicizia romantica offriva invece la possibilità di realizzare il 'se' attraverso un'intima solidarietà con un'altra che tuttavia era uguale, cosicché l'impulso sessuale traditore, sbocciato dalla differenza sessuale, non potesse rendere instabile questa solidarietà intima.

Gualberta lasciò ripetutamente trasparire che l'amicizia tra persone dello stesso sesso rappresentava, per lei, un tipo di amore più perfetto di quello tra uomo e donna. Così nel 1871 scrisse che l'esempio dell'amicizia tra Benedetto Cairoli ed un altro uomo le « ... provò come l'amicizia valga più dello stesso amore; amore è egoista: l'amicizia aderisce pura le sue ali sopra di questo lezzo, in cui invischia l'anima umana, e col sacrificio di sé, profonde i suoi tesori agli infelici, bistrattati dalla sorte, condannati a eterno pianto » (Beccari, LD, 25-6-1871).

Gualberta non era l'unica femminista a porre l'amicizia al di sopra dell'amore. L'americana Margaret Fuller descrive l'amore tra due persone dello stesso sesso come « ... l'amore che sentiremo quando saremo angeli » perché questo amore non è guastato dagli « istinti più bassi ». Anche l'inglese Mary Wollstonecraft, le cui idee ispirarono Gualberta, riteneva che i 'sensi rozzi' impedivano la felicità perfetta sulla terra. Secondo la Wollstonecraft la passione poteva diventare pura solo se l'anima sfuggiva al corpo, e per questa ragione l'amicizia romantica formava l'amore ideale.

Quando Gualberta formulò quale dovesse essere l'amore tra uomo e donna nella sua forma più perfetta, sottolineò l'elemento che ai suoi occhi rendeva l'amicizia la relazione d'amore ideale: era l'unione di corpo ed anima che rendeva irrilevante la differenza sessuale (Beccari, LD, 19-7-1868). Anche nei suoi scritti letterari, ad esempio in *Il divorzio* (1891) e in *L'apparenza inganna* (1879), il vero amore tra uomo e donna viene rappresentato in questo modo. Nei due racconti le eroine, dopo un matrimonio sfortunato, trovano finalmente l'amore perfetto nel figlio del medico che le aveva aiutate. Aiuto che in entrambi i casi riguarda la loro malattia, la loro 'storia colpevole': in *Il divorzio* il medico libera Eva dalla sua ignoranza comunicandole la natura della malattia trasmessale dal marito, causa della morte dei figli. In *L'apparenza inganna* il medico spiega a Bet-

tina il meccanismo – un autocontrollo esagerato – che è alla base del suo attacco isterico. In entrambi i racconti il medico racconta al proprio figlio la storia di queste malattie, ed in entrambi i casi è proprio questa conoscenza a provocare l'amore del figlio – un poeta – per l'eroina. Bettina ed Eva sono quindi finalmente amate per la loro 'vera natura', la loro 'vera storia'.

Bettina è quasi trentenne quando, per la prima volta, incontra il vero amore. Questo dato della finzione letteraria colpisce perché richiama l'attenzione su un possibile parallelo con la realtà di Gualberta: la sua ripresa inaspettata cominciò pure nell'aprile del 1871, un mese prima che compisse trent'anni e neppure ad un anno dalla morte del padre, dettaglio che ritorna come creazione letteraria in *È storia* (1872). Ada si innamora di Arrigo quando porta ancora il lutto per la morte del padre. Ci si chiede se sia possibile che Gualberta, nella primavera del 1871, si sia innamorata e che per questo il suo stato d'animo e la sua vita siano cambiati completamente. Ma le fonti a riguardo sono purtroppo poco chiare e gli indizi scarsi e sconnessi. Il fatto che l'amato della voce narrante di *L'apparenza inganna* si chiami Augusto e sia studente in medicina, indica che forse, nella vita di Gualberta, esisteva un medico di nome Augusto, tanto più che anche Eva di *Il divorzio* trova il vero amore in un medico.

Tra le conoscenze di Gualberta vi erano due medici, Murri e Mezzini, entrambi di nome Augusto. Nel 1896 Augusto Murri donò una cifra esorbitante per una delle molte iniziative filantropiche di Gualberta. Se altri privati si limitavano a donazioni che variavano dalle dieci alle quindici lire, Murri, che a quel tempo teneva la cattedra di « Clinica Medica » all'università di Bologna, donò ben cinquecento lire. Anche riguardo ad Augusto Mezzini si ha qualcosa di insolito: era uno dei tanti medici che curarono Gualberta, ma occupava forse un posto particolare se nel 1866 lei ricamò, coi propri capelli, una poesia come ringraziamento per le sue cure efficaci. Nel complesso questi indizi sono troppo vaghi ed incompleti, non sono sufficienti a convalidare l'ipotesi che il cambiamento dell'umore di Gualberta fosse causato dall'amore. L'unica cosa certa è che avvenne un cambiamento radicale che si espresse nel tentativo di guarire per poter vivere una vita 'normale'.

Una volontà di guarire che è testimoniata dai molti viaggi che Gualberta intraprese in questo periodo. Tra il 1866 e l'estate del 1871 fece solo brevi viaggi legati al suo lavoro per « La Donna »: si spostò su e giù tra Rovigo e Padova, Padova e Venezia, e tra Venezia e Verona (dove viveva l'amica Francesca Zambusi dal Lago); è molto probabile che facesse spesso uso del treno, che proprio in quel periodo vinceva sempre più terreno. Le donne che viaggiavano in treno, specialmente se da sole, erano ancora un fenomeno insolito: in un articolo dell'ottobre del 1875 apparso su « La Patria » si commenta la condanna inflitta ad un inglese, un certo Baker, per

aver importunato in treno una signorina. Il redattore del giornale bolognese osservava che in Italia sarebbe stato assolutamente impensabile che una signorina della buona società potesse viaggiare da sola in treno: « ... noi alleviamo le nostre donne in guisa che in esse non sviluppa germe alcuno di quell'energia e di quella virilità di carattere che altrove accresce valore alla personalità della donna ».

Un incidente simile non sarebbe potuto accadere in Italia, ma il giornalista riteneva che la condanna di Baker meritava attenzione « ... giacché non si può dire che qui il rispetto per la donna sia così profondo da non occorrere raccomandazioni. Purtroppo le abitudini nostre sociali sono così fatte, che il primo ganimede venuto si crede in diritto di fare coi modi più spicciativi l'assedio di una donna sola, e non è raro il caso di una signora che abbia dovuto difendersi dalle molestie di qualche Don Giovanni da strapazzo, il quale avrà raccontato fra i bravo della gente del suo stampo, l'impresa tentata ».

Gualberta viaggiava molto probabilmente in compagnia della madre e non si lamentò mai di problemi simili a quello segnalato in « La Patria ». La prima volta che intraprese un viaggio per la sua salute lo fece nell'estate del 1871, viaggio che la portò a Milano dove conobbe Felicità Morandi, come lei scrittrice autodidatta di racconti educativi, poesie e opere teatrali. La Morandi si offrì di pagarle una cura a Salsomaggiore, ma Gualberta ritenne di non poter accettare un'offerta simile e ritornò a Padova da dove scrisse ad Angelica Palli. Era sempre una « povera inferma »: aveva sperato, ma inutilmente, che il viaggio avrebbe guarito i suoi « nervi paralizzati » ed ora riponeva le speranze in un'altra cura.

La nuova cura di cui parla ad Angelica era un soggiorno sulle colline attorno a Monselice (Beccari, LD, 25-7-1871), ma anche qui Gualberta non guarì, e nemmeno al mare – probabilmente Rimini – dove andò in seguito (Beccari, LD, 10-9-1871). Passò l'inverno a Venezia, ma nella primavera del 1872 cominciarono di nuovo i viaggi: da Venezia si recò diverse volte a Fiera di Treviso e a Treviso, dove alloggiò presso alcune amiche (Beccari, LD, 10-4-1875). Nell'autunno si recò da Treviso, passando per Padova, a Bologna « ... per distrarre dolcemente lo spirito fra le braccia d'un'amica, vera amica in tutto il soave significato di questo titolo » (Beccari, LD, 10-11-1872).

L'amica di cui parla Gualberta è Giacinta Pezzana presso cui alloggiava quando venne colpita da un grave attacco della sua malattia (Beccari, LD, 25-10-1872). Un attacco che la paralizzò completamente per un mese e che le impediva anche di parlare. Giacinta, sperando che un clima mite l'avrebbe guarita, la portò con sé a Firenze nel novembre del 1872. In effetti Firenze le fece bene: le molte distrazioni, le visite e i giri per la città, insieme alla prospettiva di visitare anche Roma, agirono, scrisse Gualberta, come « farmaci potenti » (Beccari, LD, 10-12-1872). A Francesca Zambusi dal Lago scrive alquanto

eccitata: « Non sono più padrona del mio tempo; tra il ricevere le amiche, e il visitare Firenze, non ho un minuto a consacrare alla corrispondenza. Vidi già due volte il comune amico R.I. Con lui m'intrattengo di te e dico male de' fatti tuoi. Da Roma ti scriverò; m'aspetto di ricevere colà le più gradite impressioni. [...] Ho il cuore gonfio di tante belle speranze. Mi si dice che a Roma ricupererò pienamente la salute; l'amicizia è un gran farmaco, confido nella sua onnipotenza » (*Ibidem*).

Ma l'amicizia non ebbe sempre lo stesso effetto: poco dopo il suo arrivo a Roma, il marito di una sua amica, la poetessa siciliana Angela Amato si suicidò. Enrico Amato, come molti patrioti italiani, era stato diversi anni in prigione per poi, spostarsi con la moglie dall'una parte all'altra del paese. I loro averi erano stati tutti spesi in attività rivoluzionarie e la loro situazione finanziaria peggiorava continuamente perché Enrico non riusciva a trovare lavoro. La loro bambina maggiore morì per gli stenti. Infine quando, senza alcuna spiegazione, gli venne negato un piccolo impiego statale a Roma, Enrico si tolse la vita con il veleno a Velletri il 28 dicembre 1872 (Beccari, LD, 10-1-1873).

Angela non sapeva più a che santo votarsi e cercò consolazione presso Gualberta che scrisse a svariate persone chiedendo aiuti materiali: Angela non possedeva nulla e, poco conosciuta come poetessa, non poteva vivere con i proventi della propria penna. Però nessuno rispose, nemmeno il patriota Luigi Orlando, un ingegnere di origine siciliana che viveva a Livorno e che si era arricchito con le navi. Orlando aveva partecipato ai movimenti di liberazione in Sicilia, alla battaglia per la Repubblica Romana nel 1848 e era stato uno dei finanziatori della spedizione dei Mille. Angelica Palli, che viveva anche lei a Livorno, lo conosceva ed è a lei che Gualberta si rivolse supplicandola di chiedergli di venire in aiuto di Angela Amato affinché, disperata, non si suicidasse come il marito: « Ora è qui presso di me che trema... ed io ho il cuore commosso, e tremante di paura... [...] Dio, non esser ricca... non poter far nulla... ». Attraverso alcune amiche, tra cui Angelica Palli e la fiorentina Teresa De Gubernatis, sorella di Angelo De Gubernatis, Gualberta riuscì a procurare ad Angela un lavoro in una scuola elementare di Roma (Beccari, LD, 25-1-1873).

Gualberta non riuscì a svolgere a Roma tutte quelle attività che avrebbe voluto e non ci fu nemmeno un gran miglioramento fisico, secondo lei a causa del molto dolore visto (Beccari, LD, 10-2-1873). Eppure disse di essere felice del poco che poté vedere a Roma e delle molte persone interessanti che conobbe, come il deputato radiacale Mauro Macchi (Beccari, LD, 25-2-1873). A Francesca Zambusi dal Lago scrisse: « Fui a visitare la chiara poetessa G.M. Ho goduto nel fare quella preziosa conoscenza. La trovai intenta nel correggere i componimenti delle sue alunne, con un amore, con una pazienza, davvero ammirabili. Mi piacque oltre modo quella sua sem-

plicità, quel suo modo franco, spigliato; quella sua cordialità, che mi andò all'anima. Già lo immaginerai, si parlò di te; essa ti vuol bene, e ti ricorda con piacere; m'impose di salutarti. Vidi B.C. ch'è ora partito per Gropello. Anche con lui mi sono intrattenuta della tua persona; dice ch'egli ti trascura; ma che lo devi perdonare; è così assediato da mille faccende - Sta bene; e lo trovo assai migliorato e d'aspetto e di umore. Scrivimi a Bologna; o che, mi avresti dimenticata, cattiva? » (*Ibidem*).

Alla fine del febbraio del 1873 Gualberta - nel frattempo ristabilita al punto da poter camminare - arrivò a Bologna dove voleva rimanere, così scrisse, ancora un po' di tempo per riposare e studiare prima di ritornare definitivamente a Venezia (Beccari, LD, 25-2-1873). Un desiderio che non si sarebbe mai avverato: dalla primavera del 1873 la sua sede rimase Bologna ed è la fine di un periodo di grande mobilità. A parte brevi viaggi, il suo raggio d'azione si limitò a Bologna dove sarebbe rimasta a vivere fino alla morte.

Il trionfo della nevrosi

Tra la primavera del 1873 e quella del 1875 si ebbe uno sviluppo cruciale nel mondo di Gualberta di rappresentare la malattia nei suoi scritti. Tale cambiamento si può facilmente rilevare da alcuni frammenti della sua corrispondenza:

« ... una recrudescenza della mia eterna malattia mi fa sospirare nel leggere le vostre parole di congratulamento per la mia guarigione » (Beccari, LD, 27-3-1873).

« ... sono certa di vincere colla forza di volontà la mia fisica debolezza » (Beccari, LD, 25-5-1873).

« Lo stato di mia salute è tale che non posso disporre della mia volontà » (*Ibidem*).

« ... la mia nevrosi... » (Beccari, LD, 10-7-1873).

« ... questa fatale nevrosi... » (Beccari, LD, 10-8-1873).

« ... credo il mio malore fra' più ribelli ai rimedi che suggerisce la scienza » (Beccari, LD, 10-10-1874).

« ... io propongo e la mia *nevrosi* dispone » (*Ibidem*).

Nei passi che si riferiscono alla sua salute non si parla più di nervi malati, che potevano essere calmati se protetti e curati secondo le prescrizioni mediche, ma di una malattia eterna, una "nevrosi" (Mantegazza, 1887) che, come scrisse nel febbraio del 1875 a Nina Olivetti, inviata a Parigi di « La Donna » « fa veramente strazio di me » (Beccari, LD, 10-2-1875).

Una malattia la cui forza era maggiore della sua volontà, e visto che Gualberta legava la propria guarigione fisica e morale a quella della società, era una sconfitta che assumeva una dimensione sia personale sia politica.

Negli anni 1871-1873, dalle parole di Gualberta traspare la speranza di diventare, in un futuro, sposa e madre "reale". Nei due anni seguenti, la speranza viene sostituita da seri dubbi. Nel marzo del 1873 si rivolge, in tono alquanto amaro, ad

un'amica che le aveva scritto di essere una moglie e una madre felice: « ... almeno una fra le mie compagne che lo sia davvero! [...] La famiglia è il porto di felicità; ma non di rado la sventura si compiace di mescolare l'amaro nella tazza del casto gioire. V'arrida ognora benigna la stella quella che non vuole mai brillare per la vostra Gualberta » (Beccari, LD, 27-3-1873).

Gualberta fa dipendere il suo essere moglie e madre dalla guarigione, e proprio per tale ragione avviene in lei un grande cambiamento dopo il ritorno a Bologna. I viaggi l'avevano distratta ma non avevano portato ad alcun miglioramento fondamentale nelle sue condizioni fisiche. Con il tempo aveva escluso la possibilità, a causa della sua malattia, di sposarsi e avere figli. Un pensiero espresso molto chiaramente nel dramma *Il divorzio* (1891) dove Eva indietreggia spaventata davanti ad una relazione con il figlio del medico per via della sua "colpa": « Oh, perché egli non parlò quando l'amarci non era una colpa? Una colpa?! Oh madre mia! Oh, Giannina! » esclama Eva, invocando la madre e la figlia morta, quando lui le confessa il proprio amore. Alla fine del dramma Eva cade dal balcone, non si dice se poi la donna sopravviva alla caduta, e quindi non sappiamo se si darà finalmente per vinta e cederà all'amore.

In *L'apparenza inganna* (1879) la decisione dell'eroina è chiara. Bettina esclude il matrimonio anche se può finalmente mostrare i propri sentimenti a Carlo, il figlio del suo medico, perché sa che egli la ama per il suo "vero sé". Bettina rinuncia al matrimonio perché la nascita di altri figli avrebbe reso difficile mantenere la promessa da lei fatta al marito defunto. A Nella, che racconta la sua storia, aveva detto che il pensiero che qualcuno l'avesse amata era per lei sufficiente: « il ricordo d'essere stata amata, amata com'io intendeva, mi sarà un'oasi nel deserto della mia vita... di donna... non compresa... ».

La colpa, che per i personaggi Bettina ed Eva forma una barriera insormontabile ad una nuova vita, ricorda il fratello che ostacolava Gualberta: in fondo si tratta di una colpa che Bettina ed Eva hanno ereditato da un marito non degno di fiducia, colpa formata da malattia e problemi finanziari. È per queste colpe che l'amore, da loro provato per la prima volta nella vita, deve rimanere spirituale, altrimenti avrebbe portato nel caso di Eva alla morte degli eventuali figli, e in quello di Bettina al crollo finanziario dei figli (del primo matrimonio del marito). Per evitare che la colpa si "riproduca" le due donne devono astenersi da una relazione sessuale. È molto probabile che Gualberta volesse rappresentare i propri conflitti interiori, non solo per via della tematica scelta ma anche per la prospettiva narrativa usata in *L'apparenza inganna*: Gualberta fa cioè esprimere a Nella, che si identifica ripetutamente con Bettina, il suo dispiacere per il modo in cui Bettina affronta la vita. Un modo che, secondo Nella, è un continuo "mentire" sul proprio vero sé, sia con il mondo esterno che con se stessa.

Una menzogna che è anche presumibilmente alla base della sorprendente critica di Gualberta ad un romanzo di Paolo Mantegazza, *Un giorno a Modena. Una pagina dell'igiene d'amore* apparso attorno al 1871 e che per soggetto ha una problematica simile a quella che verrà trattata da Gualberta in *Il divorzio* e in *L'apparenza inganna*. Il libro di Mantegazza sollevò molto scalpore ed ebbe almeno quaranta ristampe. La storia è raccontata in prima persona: la voce narrante, in viaggio per Madera, incontra un inglese, William B., con cui stringe amicizia. A Madera, poi, il narratore è testimone di un incontro misterioso, appassionato di William con Emma, una donna molto bella che soggiorna a Madera. William e il narratore fanno insieme il viaggio di ritorno ed una volta in Inghilterra si perdono di vista. Tre anni dopo il narratore riceve diverse lettere che William ed Emma si sono scritti, con la richiesta dell'amico di pubblicarle dopo dieci anni.

Dalle lettere risulta che Emma, la quale si era innamorata di William in Inghilterra, non poteva sposarlo a causa di una promessa fatta al padre morente. Questi come la madre e i dodici fratelli, era morto di tubercolosi. All'età di quindici anni Emma era rimasta sola con lui e non sapeva ancora la causa della morte dei familiari, segreto che le viene svelato dal padre sul letto di morte: il suo sangue era avvelenato dai germi della tisi e uno come lui, in fondo, non avrebbe dovuto avere figli. Egli non poteva più eliminare le conseguenze dei suoi errori, ma Emma poteva fare qualcosa: anche lei, secondo il padre, era avvelenata e per questo voleva che rinunciasse al matrimonio per non trasmettere, a sua volta, la malattia ai figli. Emma gli promette di non sposarsi, ma solo in seguito, dopo aver incontrato William, si rende conto quanto le fosse difficile mantenere tale promessa.

I due giovani decidono, per il momento, di amarsi come fratello e sorella, ed Emma si reca da tre medici diversi per sapere se e come può guarire. Solamente un medico è piuttosto ottimista: se Emma va - da sola - a Madera, così afferma, allora ha una buona probabilità di guarire e una volta guarita non ci sarebbero più stati impedimenti al matrimonio. Emma parte per Madera dove William la visita un'unica volta, in segreto. All'inizio il processo di guarigione della giovane procede velocemente, mai poi, improvvisamente a William viene comunicata la morte di Emma. Alla notizia, mandatagli dalla zia di lei, è acclusa l'ultima lettera di Emma in cui lei scrive all'amato che egli ha il dovere, verso lei, di continuare a vivere. In fondo a questa lettera William ha scribacchiato che continuerà a vivere proprio per lei, e questo è l'ultimo segno di vita che il narratore riceve da lui. Ora, dopo che i dieci anni sono trascorsi, il narratore pubblica la loro storia affinché possa servire da insegnamento ad altri.

Gualberta critica questo romanzo in « La Donna » perché lo scrittore, secondo lei, non era riuscito a descrivere un amore

autentico: « Mantegazza ci dipinge un'amore troppo vulcanico, a cui si può sentirsi trasportati, ma non fa oscillare quelle intime fibre del cuore, che si sentono scosse alla mite dipintura dell'affetto appassionato ma ragionevole di *Angelina* » (Beccari, LD, 25-8-1871).

Questa sua critica desta meraviglia in quanto William ed Emma sacrificano la suggellazione sessuale del loro amore a considerazioni mediche, un modo d'agire che è pienamente conforme al comportamento che Gualberta prescrive di continuo ai suoi lettori. Si è inoltre colpiti dal fatto che, nella sua critica, Gualberta non accenni minimamente al vero soggetto del libro di Mantegazza, l'avvelenamento del sangue di Emma che rende impossibile il matrimonio. Per finire, il suo attacco (e si deve parlare di attacco perché Gualberta va oltre una pura critica), sorprende anche perché è diretto contro qualcuno che lei ammirava molto.

Mantegazza, nel suo romanzo, si avvicina molto alla storia personale di Gualberta, una storia che non poteva essere raccontata direttamente. Mantegazza lo fece, e ciò spiega presumibilmente l'attacco di lei, inaspettato e, per chi non conosce bene Gualberta, piuttosto incomprensibile. Non è nemmeno da escludere che Mantegazza fosse al corrente della storia personale di Gualberta e che ne abbia fatto uso in *Un giorno a Madera*. Gualberta conosceva infatti la madre di lui, Laura Solera Mantegazza, collaboratrice di « La Donna », che Gualberta amava molto, come scrisse alla figlia della Mantegazza in occasione della morte dell'amica (Beccari, LD, 25-11-1873). Gualberta e Laura dividevano non solo lo stesso ideale politico, ma anche una "nevrosi". Nell'amicizia tra Adelaide Caroli e Gualberta era stata la "malattia nervosa" ad avvicinarle, come lo fu probabilmente con Laura Solera Mantegazza. La sua amicizia con la Mantegazza doveva essere di natura intima visto che Gualberta era a conoscenza di molti dati personali sulla vita dell'amica, come si può dedurre da quanto dice nello schizzo grafico che pubblicò in *Il Tesoro*.

In ogni caso, *Un giorno a Madera*, provocò l'irritazione di Gualberta nell'estate del 1871, in un momento, quindi, in cui lei, come Emma nel romanzo, stava cambiando ambiente per guarire, e forse non è da escludersi che Gualberta fosse motivata dalle stesse ragioni sentimentali di Emma. Gualberta lasciò Venezia per sempre, il che stupisce molto perché aveva detto di voler tornare a Venezia, città che aveva per lei un significato speciale. Nel maggio del 1873 scrisse però che malattia, lavoro e misteriosi « affari di famiglia particolari » la trattenevano a Bologna contro la sua volontà. Affermava che se non ci fossero state quelle circostanze particolari, nemmeno l'epidemia di colera che infuriava a Venezia l'avrebbe potuta trattenere dal ritornare alle sue amate lagune (Beccari, LD, 15-8-1873). Cosa piuttosto strana, nell'ottobre dello stesso anno si recò invece a Padova, non molto lontana da Venezia, dove alloggiò presso

la nonna, Maddalena Librellon. Ogni giorno si recava nella tipografia per sorvegliare, personalmente, i lavori di stampa e composizione dell'*Albo Cairoli* (Beccari, LD, 25-10-1873) nonostante un mese prima Gualberta avesse comunicato in tono deciso all'amica Francesca Zambusi dal Lago, che le aveva chiesto di dare un'occhiata agli articoli per l'*Albo* che aveva in custodia (Beccari, LD, 25-9-1873), che non aveva intenzione di lasciare Bologna.

Solo nel maggio del 1874 Gualberta tornò a Bologna sebbene nei mesi precedenti avesse più volte fatto sapere che si sarebbe presto messa in viaggio. Anche in questo caso informava con enfasi le sue lettrici che rimaneva a Padova di malavoglia. Prima non era potuta tornare a Bologna per via del lavoro per l'*Albo*; in seguito – dopo che l'*Albo* era uscito nel novembre 1873 – una grave indisposizione le aveva impedito di lasciare Padova (Beccari, LD, 10-2-1874). Comunque, una volta ristabilita, non ritornò a Venezia, come in fondo avrebbe voluto, ma a Bologna. Ancora una volta, Gualberta presentava la decisione di andare a Bologna come se fosse stata dettata dalle circostanze, dal molto lavoro che si era accumulato durante le sue vacanze forzate. Per sbrigare il lavoro arretrato, nel luglio del 1874 Gualberta si riammalò gravemente. Da quel momento non viene più fatto il minimo accenno ad un eventuale ritorno a Venezia.

Quale forza misteriosa impediva a Gualberta di ritornare alla sua amata Venezia? È plausibile che questa forza, in fondo, scaturisse dallo stesso significato speciale che la città rivestiva per lei, un qualcosa che gliela faceva desiderare e nel contempo respingere. Probabilmente la città era legata al dolore provato per la malattia e la morte del padre: « Venezia ora mi è cosa sacra perché nel suo cimitero dorme per sempre il padre mio » (Beccari, LD, 1-1-1871).

Abbiamo però visto che il ricordo del padre riempiva Gualberta di sentimenti ambivalenti, un'ambivalenza che viene espressa in « La storia del povero fornaretto, narrata da Nilda Botteri » (1883). Qui Venezia forma lo sfondo di un racconto il cui soggetto centrale è la condanna ingiusta: nella prima parte Nilda, una bambina di una decina d'anni, racconta la storia di un piccolo fornaio che viene giustiziato a Venezia per un omicidio che, da come risulterà poi, non aveva commesso. La madre le fa leggere questa storia davanti alla cerchia familiare come punizione per aver accusato ingiustamente la sorellina. Un cugino ride e a questa reazione Nilda, che nonostante il suo errore era orgogliosa del racconto che aveva scritto, si sente morire di vergogna. Grazie alla zia Flaviana, il racconto non viene considerato come una "prova" della cattiveria di Nilda, ma come prova del suo talento letterario.

In questo racconto Venezia è dunque la città in cui una bambina si sente sprofondare dalla vergogna. Anche se Gualberta "riabilita" Nilda, pure permane il contrasto con l'immagine di

Venezia che lei schizza altrove. Nel marzo del 1873, per esempio, Gualberta scrive che lei aveva certamente sofferto a Venezia, ma che per caratteri come il suo il ricordo dei dolori sofferti non era una ragione di sofferenza (Beccari, LD, 10-3-1873). Il fatto che non ci ritornò fa invece presumere l'opposto. Che Venezia diventasse « una città proibita » proprio dopo il fallimento dei suoi tentativi di guarire, non è probabilmente senza significato: fu proprio allora che risultò che Gualberta non si poteva liberare del peso che gravava su di lei. E molto probabilmente, proprio per tale ragione, Venezia continuò a rimanere per lei la città che le dava la sensazione d'essere cattiva, maledetta e non amata.

Questo desiderio d'andare a Venezia non è l'unico su cui Gualberta scrisse che non poté essere esaudito per cause esterne, mentre si ha l'impressione che gli ostacoli principali siano stati invece di natura ben diversa. In questa categoria di desideri rientra anche quello di diventare scrittrice. Gualberta scrisse che avrebbe voluto avere più pace e tempo per il proprio lavoro letterario perché la salvava dal « naufragio della disperazione » (Beccari, LD, 25-6-1874). Ma, scrisse altrove, il lavoro per "la causa" non le lasciava tempo per questo, cosicché tutto quello che scriveva, a suo giudizio, mancava di qualità artistiche letterarie (Beccari, LD, 25-7-1874). Scrivere narrativa e l'abitare a Venezia venivano associati da Gualberta alla figura del padre, e non è nemmeno da escludersi che il ricordo di lui formasse il più importante ostacolo per la realizzazione di quanto lei chiamava i suoi sogni più cari.

È come se la morte del padre, dopo un breve periodo pieno di promesse per il futuro, la paralizzasse proprio ora: dalla primavera del 1873 la scrittrice sembra infatti ritrarsi spaventata davanti ad un'esistenza libera, indipendente e attiva nel "mondo reale", cosa che desiderava ma che non poteva mettere in atto. In una lettera ad una donna trentina scrisse che lei, in fondo, avrebbe voluto viaggiare: « Oh mi credete se io potessi quanto desio ho nell'anima, peregrinerei per Italia tutta, per irne e dare il bacio di gratitudine e d'affetto alle mie sorelle di aspirazioni e di lavoro. È il mio sogno accarezzato, che si dileguerà come si è dileguato ogni sogno della mia povera giovinezza » (*Ibidem*).

Gualberta faceva una vita sempre più ritirata e trascurava le amiche mentre era il loro amore che le dava la forza di continuare: « Non dico ciò a sfoggio di sentimentalismo, ma ad espressione di verità » (Beccari, LD, 10-4-1873), scrisse ad Elisa Panizza Scari. Acconsentiva a ricevere in Via Castiglione, dove abitava, solo alcune amiche e usciva raramente in visita (Beccari, LD, 25-10-1874). Così se ne scusa: « Ma se tu sapessi come sono occupata, e come lo fui a Firenze e a Roma! Ti ho sempre in cuore però, ed ora che qui mi trovo spesso ricordo il tempo scorso insieme in questa città; le tue frequenti visite a me inferma, e le tue care conversazioni che mi tenevano di-

stratto lo spirito, addolorato per tante cagioni... » (Beccari, LD, 25-6-1873).

Ad un'altra amica scriveva: « Pazienza ancora un po'... non ti dimentico... né sono cattiva, sì piuttosto malata, purtroppo, e molto accasciata di lavoro, pensieri... e quel che segue! » (Beccari, LD, 25-7-1874).

E ad Angela Butti disse: « ... non credere che non iscrivendoti io ti dimentichi. Sono le molteplici occupazioni che m'impediscono di coltivare come vorrei le mie buone amiche... » (Beccari, LD, 25-12-1874).

In tutte queste giustificazioni il dovere assume l'aspetto di un nemico che l'obbligava a seguire una strada diversa da quella che avrebbe voluto seguire e che la faceva ammalare. Quando nell'autunno del 1874 ebbe un crollo totale, Gualberta scrisse al chimico Giuseppe Bellucci: « Si dice che dipenda dai dolori morali che mi abbellano la vita (perdonate questo po' di amarezza!) e dalle fatiche intellettuali cui mi costringono le mie occupazioni di giornalista » (Beccari, LD, 10-10-1874).

Però la scrittrice non ridusse quelle fatiche. Anche se una parte di lei vi si opponeva (in *L'apparenza inganna* personificata da Nella), pure un'altra parte di lei perseverava in un atteggiamento simile a quello del suo personaggio Bettina. Come scrisse nel 1874, lei era divenuta « schiava del dovere » (Beccari, LD, 25-7-1874), un dovere che la chiamava in modo sempre più urgente e che esigeva sempre maggiori sacrifici senza che la guarisse né la soddisfacesse.

La triste storia della versione a stampa dell'*Albo Cairoli* ne è una prova. Come abbiamo già visto, Gualberta aveva promesso un esemplare stampato, gratuito, alle persone che avevano contribuito con una donazione all'*Albo* originale. Ma subito dopo aver offerto l'*Albo* a Benedetto Cairoli, informò le sue lettrici che i limitati mezzi economici non le permettevano un simile dono: chi voleva ricevere l'*Albo* doveva pagare ancora due lire (Beccari, LD, 25-8-1871). La somma così raccolta non fu però sufficiente a coprire le spese di stampa, e perciò nel 1872 Gualberta rinunciò, temporaneamente, all'impresa (Beccari, LD, 25-5-1872). Nel giugno del 1873 decise di far uscire lo stesso una versione dell'*Albo* per poterne offrire un esemplare a Benedetto Cairoli, in occasione delle sue nozze (Beccari, LD, 10-6-1873). Tale decisione procurò gravi difficoltà alla Beccari: l'*Albo* infatti avrebbe dovuto essere pronto dopo pochi mesi e questo esercitò su lei una grande pressione visto che, come al solito, si era accollata le responsabilità principali.

Il primo e, nel contempo, contrattempo maggiore fu la notizia dell'anticipazione della data del matrimonio di Benedetto. Quindi era chiaro fin dall'inizio che l'*Albo* non sarebbe stato pronto in tempo, e in sostanza non avrebbe più risposto al compito morale originario (Beccari, LD, 25-6-1873). Da quel momento il tono che Gualberta usava ogniqualvolta scriveva

sull'Albo cambiò. Stanchezza, delusione e amarezza trapelavano in misura sempre maggiore nei brevi accenni con cui incitava i collaboratori dell'Albo a fare il proprio lavoro velocemente e bene. Scrisse a Francesca Zambusi dal Lago: « La tua lettera ha destato alquanto la mia ilarità; per te il trovarmi a Bologna è un impiccio; il bello si è che per adesso non ho intenzione di lasciarla; conviene adunque rassegnarsi mandarmi qui le tue *cosine* che attendo a giro di posta. L'Albo fra non molto verrà alla luce. Se ho ritardato non fu colpa mia... bensì... che vuoi, il tipografo mi accerta in ogni sua lettera, che nemmeno è colpa de' suoi operai; però a dirti il vero, io dubito molto ch'essi non abbiano lavorato di lena come me ne era stata fatta promessa » (Beccari, LD, 25-9-1873).

In termini sempre più ampollati, Gualberta comunicava quanto si desse da fare per la riuscita dell'Albo. Ma quando nel novembre del 1873 fu pronto, lei non si mostrò soddisfatta. Era distrutta tanto finanziariamente quanto fisicamente, e inoltre delusa per la mancanza, sempre secondo lei, di entusiasmo nei riguardi dell'Albo. Persino una lettera di Garibaldi, che la lodava per l'iniziativa, non ebbe alcun effetto positivo sul suo stato d'animo. Nel dicembre del 1873 aveva subito un periodo di « profondo scoramento » (Beccari, LD, 25-12-1873), scrisse in quei giorni, per rivolgersi, un mese più tardi, arrabbiata e amareggiata ad una lettrice: « Io non ho mai promesso di dare alle collaboratrici una copia a stampa dell'Albo, *adorna di belle incisioni*; e come mai lo avrei potuto se non le invitai a esborsarmi che lire 2 per ciascuna? Davvero che io credevo di avere ad *eseburanza* adempito il mio dovere, dappoiché diedi alle signore collaboratrici per 2 lire un libro che a me costa 3,50! e se avessi fatto annotazione d'ogni piccola spesa mi avvederei che mi costa ben più; [...] perdita della quale non mi lagno; perdita ch'io benedico, perché ho con essa condotto a termine la mia impresa. [...] A me sembra che le collaboratrici-oblatrici possano essere contente dell'edizione » (Beccari, LD, 25-1-1874).

Gualberta non si lamenta degli scarsi appoggi che riceveva per « la causa » solo nel caso dell'*Albo Cairoli*, ma indicò più volte un nuovo nemico delle sue aspirazioni, o più esattamente, una nuova nemica: la massa delle donne italiane che non mostrava abbastanza interesse per gli intenti di « La Donna » (Beccari, LD, 25-6-1873). Riteneva che queste donne non fossero da rimproverare perché alla donna veniva insegnata la « negazione della sua volontà » (Beccari, LD, 10-5-1873). Da temere e da condannare erano però le donne che, per il loro brillante ingegno, rientravano nel novero dell'*élite*. Queste donne rinnegavano troppo spesso il proprio sesso per egoismo, e tolleravano pure, senza protestare, i complimenti di uomini per i quali erano eccezioni. Accettando queste lusinghe, secondo Gualberta, « dimostravano » la cosiddetta inferiorità intellettuale delle loro « sorelle ».

Si presume che la direttrice della rivista si riferisca qui alle rappresentanti dell'emancipazionismo moderato (rappresentanti del « vero emancipazionismo », dicevano di se stesse!) che dal 1870 circa, si opponevano, con enfasi sempre maggiore, alle mire emancipazioniste "egoiste" di « La Donna ». Centro dell'offensiva era Firenze dove si pubblicava non solo « La Famiglia », che abbiamo già nominato, ma anche riviste femminili come la « Rassegna degli interessi femminili » di Fanny Zampini Salazar e « La Cornelia » di Aurelia Folliero. La principale differenza tra queste riviste - a cui collaboravano anche uomini - e « La Donna » era che quest'ultima si pronunciava, in modo aperto e deciso, in difesa di *tutte* le donne, mentre le altre si indirizzavano esplicitamente alla « classe media » e all'aristocrazia. Nei riguardi dell'idea della partecipazione politica attiva delle donne, i moderati avevano assunto una posizione che oscillava tra il diffidente e il negativo. E non approvavano nemmeno il principio della rivista di Gualberta che anche le donne avessero diritto all'istruzione e al lavoro salariato: soltanto le nubili potevano svolgere un lavoro retribuito e l'istruzione alla donna era ammissibile solo se ne favoriva le qualità di madre. A queste riviste collaboravano anche donne che scrivevano o avevano scritto per « La Donna », come Fanny Zampini Salazar, Aurelia Folliero e Eva Cattermole. Non è da escludere che Gualberta si sentisse tradita da loro.

La diffidenza di Gualberta nei riguardi di questo gruppo di donne venne rafforzata da alcune esperienze negative. Il suo progetto di diffondere « La Donna », gratuitamente e su larga scala, tra le donne della classe operaia, cozzò contro la cattiva volontà delle lettrici a cui, senza alcun risultato, Gualberta aveva fatto appello chiedendo di pagare una lire extra al mese (Beccari, LD, 10-5-1874). In quel periodo fallì anche un altro progetto di Gualberta che non riuscì a raccogliere i fondi necessari per arredare un Collegio-Convitto per insegnanti anziani.

Ma fu la sua salute stessa ad assestarle il colpo più grave. Nel giugno del 1874 Gualberta venne nominata membro della giuria che, nel quadro del Nono Congresso Pedagogico che si sarebbe tenuto a Bologna, doveva giudicare le pubblicazioni educative. Gualberta fu molto lieta della nomina che l'onorava e, nei mesi che seguirono, svolse un'attività talmente febbrile che le sue forze erano già esaurite quando il congresso cominciò. Si ammalò in tal modo da non poter svolgere il suo incarico nella giuria. Era successo spesso che lei, a causa della sua malattia, non potesse adempiere a certi impegni, ma mai prima di allora viene comunicato alle sue lettrici in modo così prolisso e in tono tanto disperato come per questa circostanza. Gualberta scrive: « Dopo poche sedute ebbi a soffrire una forte recrudescenza di quel malore che da anni mi dà fiero tormento; e mi fu gioco forza ritirarmi del tutto dal campo, ove ferveva la nobile lotta delle idee » (Beccari, LD, 25-9-1874).

Questo passo segna il capovolgimento dell'atteggiamento di Gualberta nei confronti della sua malattia. Per la prima volta ammetteva che la sua forza di volontà, che si esprimeva sotto forma di un eccessivo adempimento del dovere e che aveva fino ad allora usato *contro* la sua malattia, doveva arrendersi davanti a quest'altro "gioco delle forze". Una consapevolezza che la portò ad un crollo totale. Finanziariamente era a terra e non poteva quasi più scrivere per il dolore e la paralisi. Si scusava con Nina Olivetti per la sua calligrafia illeggibile da ascrivere alla sua nevrosi, e aggiungeva: « Io so bene che quando sto così male e scrivo alle mie corrispondenti, le metto alla tortura. V'ha chi si procura grosse lenti per potermi leggere. Potrei dettare, ma come fare se la *nevrosi* mi rende anche *muta*? e ciò non per qualche ora del giorno, ma spesso anche per mesi interi. Avviene che quando ho libero l'uso della favella, provo una sensazione nuova; dapprima di sorpresa, poi di commozione e allora mi trovo in uno stato che non mi permetterebbe la dettatura » (Beccari, LD, 10-2-1875).

A causa della malattia di Gualberta « La Donna » usciva con ritardi sempre maggiori e l'amministrazione divenne un caos totale. La tensione cui la direttrice della rivista era sottoposta in quei mesi è palese in una misteriosa letterina all'amica Adele Butti che, a quanto pare, aveva insistito per far pubblicare quanto prima un suo articolo: « Mi è impossibile aderire al tuo desiderio. Parmi averti adotte ragioni abbastanza convincenti. Rileggi la mia lettera, fermati specialmente a quel punto che parla del mio dolore e ti avvedrai che insistere perché prima comparisca il tuo articolo su quel mesto soggetto, mi riesce di sommo dispiacere. Così sento e così mi esprimo. Il tuo cuore intenda il mio » (Beccari, LD, 25-2-1875).

In questo periodo Gualberta dubitava seriamente di poter salvare se stessa e l'umanità. Come esempio del suo stato d'animo possono essere portate le due lettere seguenti. La prima era diretta alla poetessa lodigiana Carlotta Ferrari: « Mi rincresce sentirvi sempre indisposta. Voi invidiate a me il bene della salute, che mi permette di lavorare? Oh quanto siete in inganno. Per quanto Voi siate malata, il malore che vi dà travaglio non è da paragonarsi al mio, che mi perseguita da anni e non mi consente di darmi allo studio e nemmeno al disbrigo degli impegni assunti, per cui mi procura una pena che non si può immaginare se non si prova. Oh se potessi recuperare la sanità come vorrei rifarmi del tempo che devo passare nella più completa *inazione*, e lavorare, lavorare, lavorare dando vita a quei progetti che si agitano nella mia mente, e che, se non m'illudo, tornerebbero di tanto e tanto vantaggio alle mie buone sorelle d'aspirazione, e alla causa che propugniamo. Quel poco che faccio è sempre uno sforzo supremo della volontà; e, purtroppo!, non può essere che uno *sforzo* ed anche assai e assai meschino » (Beccari, LD, 10-2-1875).

Nella seconda lettera scrisse ad una donna: « La sua lettera mi ha fortemente impressionata. Dappertutto dolori, miserie, lotte... Quando mai la società potrà offrire una degna ricompensa all'uomo virtuoso? [...] Se chi impiega il proprio ingegno non avrà il premio che gli deve, se chi impiega le sue forze intellettuali, morali e fisiche, dovrà combattere ad ogni giorno, ad ogni ora con la miseria, non aspettiamoci di veder ritornare nella civil compagnia quel culto della virtù, che solo potrebbe compensarci delle molte delusioni inerenti alla vita [...].

... – Perdoni se mi sono lasciata andare a tanto tristi riflessioni. Non mi furono tutte ispirate dalla sua lettera, ma da altre oggi pervenutemi. Oh! io vorrei che tutti a questo mondo, quando meritevoli, avessero la loro parte, anche se modesta, di bene. [...] Sono triste... quasi vorrei cassare ciò che scrissi intingendo la penna nell'amarrezza che mi gonfia il cuore... Ma no; uno sfogo tra persone amiche solleva, né cancello quanto mi è sgorgato dall'anima... – Vorrei continuare l'invio del periodico; ma le spese sono soverchie, né io posso far quel che pur desidererei. Gli abbonati non sono ancora giunti a quella cifra da permettermi la distribuzione gratuita d'un dato numero di copie. Quello che faccio supera già le mie forze » (Beccari, LD, 25-12-1874).

Se Gualberta voleva sopravvivere nel modo in cui il suo personaggio Bettina sopravvive, allora doveva inventare una nuova "bugia" riguardo a se stessa. All'apertura dell'ottavo anno di « La Donna », nel maggio del 1875, per l'ultima volta ribelle ma anche stanca di lottare, Gualberta scrisse sulla sua salute alla "vecchia" maniera: « ... io propongo e la mia nevrosi dispone. Lo dissi ancora e, purtroppo!, sono costretta a ripeterlo, poi che il malore il quale mi toglie di dedicarmi con tutta la premura e l'affetto de' quali mi sento capace, alle mie occupazioni predilette, non ha rimesso della sua forza; anzi ei pare tutto compiacersi di presentarsi ogni dì più con un aspetto serio serio, con sempre nuovi fenomeni a distellare il cervello de' miei pazienti e pietosissimi medici, che invano tentano con ogni possibile rimedio di scemarne l'intensità e di liberarmi dalla sua incomoda compagnia » (Beccari, LD, 10-5-1875).

Le forze della natura traditrici avevano trionfato sullo spirito, ma similmente al suo personaggio Bettina che riesce sempre ad ottenere quello che vuole grazie ad una forza apparente, anche lo spirito di Gualberta avrebbe sconfitto la natura.

- G. A. Beccari, « La Donna » (LD), 23-4-1871.
- G. A. Beccari, *In morte di Adelaide Cairoli Bono. Raccolta di versi e prose di Illustri Signore Italiane*, Ragusa, 1873.
- A. Buttafuoco, *Il sentimento della politica*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, suppl. al n. 2 di « Nuova DWF », 1983.
- S. Jeffreys, *The Spinster and Her Enemies. Feminism and Sexuality 1880-1930*, London, 1985.
- P. Mantegazza, *Il secolo nevrosico*, Firenze, 1887.
- M. Schwegman, *Un'amicizia a Bologna: Gualberta Alaide Beccari e Giacinta Pezzana (1878-1906)*, in *Gli Ultramontani*, raccolta di saggi pubblicati in occasione del Nono centenario della fondazione dell'Università di Bologna.
- C. Smith-Rosenberg, *The Female World of Love and Ritual: Relations between Women in Nineteenth Century America*, « Signs », 1, 1975, trad. it., « Nuova DWF », 10-11, 1979.
- M. Vicinus, *Distance and desire: English schoolgirls friendships, 1870-1920*, in *Among Men, among Women. Sociological and Historical Recognition of Homosocial Arrangements*, Amsterdam, 1983.
- M. Vicinus, *Sexuality and Power: a Review of Current Work in the History of Sexuality*, « Feminist Studies », 8, 1982.

i materiali del presente



i libri

G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* (a cura di Christiane Klapisch-Zuber), Roma-Bari, Laterza, 1990.

Recentemente Gianna Pomata ha notato che nella riedizione del 1987 del manuale di storia delle donne *Becoming visible: women in European history*, edito per la prima volta a Boston nel 1977, la sezione di storia medievale ha dovuto essere interamente riscritta, testimoniando di un consistente ampliamento degli studi nell'arco di appena un decennio (G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni Storici», 74, 1990, p. 366). L'esplosione di interesse sulle donne nella storia, avvenuta pressoché contemporaneamente in paesi diversi, ha riguardato dunque in maniera particolarmente ricca la storiografia sul Medioevo. A chi voglia ricercare i motivi di questa predilezione, non tutti immediatamente evidenti, può essere utile ricordare che un buon bagaglio di conoscenze su cui impiantare una ricerca di storia delle donne è rappresentato dall'ampio spettro di studi che la medievistica ha prodotto su temi di storia della mentalità e della cultura e dei modelli

di comportamento soprattutto religiosi in cui il soggetto donna è stato per vari motivi largamente presente, e su temi di storia della società urbana e rurale.

Forte di queste solide basi di conoscenza generale dei contesti storici e di questo slancio di ricerca in corso, il volume sul Medioevo della collana promossa dagli Editori Laterza e coordinata da Georges Duby e Michelle Perrot su la *Storia delle donne in Occidente* risponde bene, pertanto, ad uno degli intenti centrali della collana: proporre un bilancio provvisorio, in una prospettiva di lunga durata, della multiforme produzione storiografica sulle donne, sulle donne nel tempo, sulle donne nelle società. Coordinato da Christiane Klapisch-Zuber – nella cui ampia produzione scientifica emerge la fondamentale elaborazione in una prospettiva di storia demografica dei dati del catasto fiorentino del 1427, edita nel 1978 in collaborazione con David Herlihy – il volume non può certo dare conto della vastità della produzione storiografica ma riesce a farlo almeno dei temi che sono in questa fase oggetto privilegiato di studio, proponendo una sorta di bilancio per saggi. E, aggiungerei, opportunamente «per saggi», perché è forse prematuro forzare la ricerca, che è ancora aperta e

fresca, verso un risultato sintetico, se non lo si vuole postulato ma dedotto dalla documentazione: risultato al quale c'è per ora difficoltà ad approdare, come hanno mostrato abbastanza chiaramente anche alcuni recenti convegni (si vedano ad esempio gli atti della 21ª Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», *La donna nell'economia, secc. XIII-XVII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1990).

Il volume si articola su quattro grandi sezioni, ognuna introdotta da alcune dense pagine della curatrice. Il punto di partenza è costituito dai modelli e dalle regole del comportamento proposti alle donne, e dunque da «lo sguardo che su di esse posano gli uomini», esponenti della cultura clericale e del sapere scientifico (pp. 11, 15), passando solo successivamente alla concreta vitalità del sociale. La prima e la seconda sezione, dedicate dunque a *Le norme del controllo* e a *Le donne nelle strategie familiari e sociali*, coprono da sole oltre due terzi del volume: proporzione che dà conto di una effettiva concentrazione di studi su questi due vasti terreni di ricerca. La terza sezione si mette in cerca delle tracce concrete che le donne hanno lasciato di sé, in oggetti e immagini, arrivando infine, solo nella quarta, alle forme di espressione femminile.

I saggi contenuti nella prima parte (*Le norme del controllo*, con saggi di J. Dalarun, *La donna vista dai chierici*, di C. Thomasset, *La natura della donna*, C. Casagrande, *La donna custodita*, S. Vecchio, *La buona moglie*, D. Owen Hughes, *Le mode femminili e il controllo*) appaiono nella sostanza concordi nel togliere peso ai luoghi comuni sia di un pensiero ecclesiastico medievale dominato dalla misoginia (secondo una definizione di Raul Manselli) sia, con il decollo del culto mariano nel XII secolo, filofemminista, preferendo evidenziare le radici medievali dell'antinomia tra femminile/natura e maschile/cultura. Opportunamente si cercano più le novità e le cesure che non improbabili continuità (seppure il Medioevo crea sempre il nuovo dall'interno del vecchio, come fa notare Dalarun, p. 43). Si evidenziano così una pedagogia verso le

donne rinnovata, e destinata a durare, dalla fine del XII e gli inizi XIV secolo (Casagrande, p. 89); la rappresentazione della natura femminile che i medici traggono dall'elaborazione della scienza araba, esplorandone la sessualità con un ardimento che stupisce (Thomasset, p. 87) ma finendo poi per esprimere l'idea di una debolezza costituzionale della donna e di una sua necessaria sottomissione all'uomo (Klapisch, p. 22); la posizione di primo piano che la famiglia (e in essa il marito) assume nella cultura quattrocentesca e, contemporaneamente, un'anima femminile che, per la prima volta, sfugge a quel dominio e cerca spazi di autonomia nella sfera religiosa (Vecchio, pp. 155-158, 162); il fervore con cui si comincia ad incitare i governi a purificare le città dal lusso (Owen Hughes).

La seconda sezione su *Le donne nelle strategie familiari e sociali* (S. Fonay Wample, *Le donne fra la fine del V e la fine del X secolo*; P. L'Hermite-Leclercque, *Le donne nell'ordine feudale (XI-XII secolo)*; G. Duby, *Il modello cortese*; C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo medioevo 1250-1500*) ripercorre – in verità mostrando qualche fatica nel rendere conto della complessità del sociale – una lunga cronologia di trasformazioni; la grande varietà delle leggi barbariche rispetto alle donne e il progetto carolingio di introdurre l'indissolubilità del matrimonio che approda ad un forte ridimensionamento delle donne nelle famiglie e nei conventi (Fonay Wemple, p. 243); il rapporto tra disparità numerica tra i sessi e valorizzazione delle donne, che dà tuttavia luogo ad interpretazioni non unanimi (L'Hermite-Leclercque, pp. 251, 252), tanto da richiedere opportunamente alla Klapisch di ampliare la scheda introduttiva alla sezione, recuperando la complessità della demografia storica, alla quale la storia delle donne deve molto, e riproponendo un'allargamento della sua base problematica per rimettere in discussione ricostruzioni che traggono «troppo esclusivamente e meccanicamente la loro giustificazione da un unico tipo di casualità» (pp. 198-205); la nascita dell'«amor cortese», dal quale Duby allontana ogni idea semplificata di promozione femminile in epoca feudale; infine

i grandi cambiamenti nella vita quotidiana e di lavoro del tardo medioevo, quando le donne appaiono intente, pur in una condizione giuridica di minorità, ad aprire breccie nella struttura patriarcale (Opitz, p. 394).

La terza parte, *Tracce e immagini di donne*, è breve ma nuova anche nelle tecniche fini di indagine delle fonti (F. Piponnier, *L'universo femminile*; C. Frugoni, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*). La storia delle donne vi è tratteggiata dai manufatti che hanno usato o hanno creato o che, in qualche modo, le hanno rappresentate. La Piponnier ricostruisce gli oggetti del quotidiano femminile dall'indagine archeologica. La Frugoni cerca il vocabolario formale specifico che l'immagine crea, diverso da quello letterario, sebbene « il ripetersi di modelli e di formule » sia evidente nell'iconografia come lo è nella scrittura (Klapisch, p. 405) e sebbene nella scelta dell'immagine si riconosca sempre l'ampia influenza dei committenti.

Infine *La parola delle donne* (D. Regnier-Bohler, *Voci letterarie, voci mistiche*; G. Duby, *Parole di donna*) chiude il volume, mostrando, ancora una volta alla fine del Medioevo, i segni di una svolta. Dal XIII al XV secolo le donne provano a farsi sentire, con modi di espressione multiforme, provocando una nuova ondata di controllo maschile.

Le poche righe che qui ho dedicato ad ogni sezione non vogliono certo rendere conto dei contenuti delle singole ricerche ma solo indicare alcune linee lungo le quali esse si sono orientate, e qualche risultato. Si può aggiungere come tratto unificante e come principale pregio che i singoli saggi hanno in comune lo sforzo di documentazione, e che la ricerca, come scrive la Klapisch (p. 10), parte più che dalla individuazione di nuove fonti da una rilettura di fatti e fonti già noti cambiando la prospettiva: il volume conferma pertanto come un pregiudizio la spesso sbandierata impossibilità di reperire le fonti per scrivere una storia delle donne nel Medioevo, nonostante sia certo vero che esse si nascondevano dietro schiere di padri, tutori, mariti che prendevano il loro posto nelle testimonianze scritte.

Altri risultati che mi sembra utile segnalare sono la collocazione delle donne nell'insieme dei rapporti sociali, concretamente nel tempo e, sia pure più debolmente, nello spazio; il superamento del panegirico, abusato, delle donne illustri e insigni, nel fare la storia delle quali troppo spesso non si è chiarito se andavano considerate eccezioni o "misura" delle altre; una battaglia abbastanza costante contro i luoghi comuni, condotta con aderenza alle fonti, con una volontà di ricerca "aperta".

Tuttavia, se il volume mostra la ricchezza della ricerca, una lodevole aderenza alle fonti e, insieme, la molteplicità dei punti di vista degli studiosi, segno di una storiografia sulle donne fortunatamente lontana da presentarsi omogenea, colpisce per contrasto incontrare in alcuni saggi una perdurante tendenza a formulare premesse e conclusioni molto più astratte del corpo concreto della ricerca: quasi che scrivendo di storia delle donne fosse obbligatorio spiegare sempre da che parte si sta, o quasi che quelle ricerche avessero più di altre bisogno di essere legittimate.

Gabriella Piccinni

G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna* (a cura di N. Z. Davis, A. Farge), Roma-Bari, Laterza, 1991.

La dichiarazione di intenti con cui si apre il terzo volume della *Storia delle donne* ne spiega l'impianto complessivo. Le curatrici ritengono infatti che non si possa « scrivere ora un'altra storia delle donne » senza affrontare preliminarmente alcuni ineludibili problemi di metodo. Natalie Zemon Davis e Arlette Farge insistono dunque sulla necessità di chiarire i nessi di reciprocità che intercorrono tra rappresentazione e realtà, tra discorsi sulle donne e modi di essere delle donne stesse, sull'urgenza di recuperare uno spazio per gli avvenimenti, all'interno della lunga durata dei quadri culturali che presidono alla definizione del femminile - e del maschile - e infine sull'importanza di uno spostamento dell'ottica che metta a fuoco

la costruzione sociale della differenza dei sessi e la sfera mutevole delle tensioni tra uomini e donne, che illumini oppressioni e « disuguaglianz[e], certo, ma anche lo spazio mobile o teso in cui le donne, né fatalmente vittime, né eccezionalmente eroine, contribuiscono in mille modi diversi ad essere soggetti della storia » (p. 6).

Il volume è perciò diviso in tre sezioni, dedicate rispettivamente alla vita reale e quotidiana, ai discorsi « sulla donna » e ai fenomeni di opposizione o ribellione.

Aprè la sezione dedicata alla vita quotidiana il saggio di Olwen Hufton sul lavoro e la famiglia. L'autrice prende in esame il posto delle donne nell'economia agraria (inglese, sebbene non lo dica esplicitamente), il ruolo del servizio domestico come addestramento ai compiti della vita adulta e come occasione per guadagnare qualcosa da mettere da parte per la dote, le attività economiche più differenziate che si potevano svolgere all'interno delle città. Il saggio si conclude con un'analisi del significato della maternità, in un'epoca in cui i figli erano costretti a lasciare molto presto la casa dei genitori. Complessivamente O. Hufton ritiene che qualsiasi forma di indipendenza fosse quasi impossibile per le donne, che al di fuori della famiglia erano condannate ad una vita ben grama.

Segue il saggio di Sara Matthews Grieco sul corpo e la sessualità. Vi si parla dell'igiene e della cura della persona, in un'epoca in cui l'acqua era tenuta in sospetto e in cui i canoni della bellezza femminile erano definiti con molta precisione. Quindi si affronta il problema dell'amore e dell'attrazione sessuale e del loro rapporto con il matrimonio e la procreazione: un "onesta" partecipazione ai piaceri coniugali era considerata non solo lecita, ma anche necessaria a favorire il concepimento. Infine si trattano i temi legati all'esercizio della sessualità al di fuori del matrimonio.

Véronique Nahoum-Grappe cerca poi di definire cosa fosse la bellezza e quale fosse il suo "potere", per capire in che modo e fino a che punto essere bella costituissero per una donna una *chance* e non invece una gabbia o un pericolo in più.

Martine Sonnet si occupa invece dell'educazione delle ragazze, prendendo in

esame sia l'attività di istituzioni caritative che avevano per compito l'alfabetizzazione e l'assistenza alle bambine e fanciulle povere, che quella degli istituti di educazione veri e propri - i conventi-collegi - che si diffondono a partire dalla fine del Cinquecento. L'istruzione che viene impartita alle ragazze è ovviamente molto più limitata di quella destinata ai maschi, ma nella seconda metà del Seicento cominciano a farsi più numerose e insistenti le voci a favore di una maggiore uguaglianza in questo campo, che non trovano peraltro applicazione pratica nelle scuole.

Elisja Schulte van Kessel tratta della tensione che, fin dall'inizio del cristianesimo, ha opposto la vita coniugale alla astinenza sessuale, identificata con la libertà. Il favore della società laica nei confronti del matrimonio e del disciplinamento sempre più severo delle esperienze religiose individuali, o comunque non regolate dalla gerarchia, riducono man mano gli spazi di autonomia delle donne, sia laiche che religiose. Per secoli i conventi avevano per esempio costituito un rifugio per le donne in difficoltà e l'ingresso in monastero non precludeva loro la possibilità di mantenere i rapporti con la famiglia e con i parenti. Le gerarchie ecclesiastiche post-tridentine cercano di porre un freno a queste abitudini, disciplinando con maggior rigore la clausura, vietando l'ingresso nello stesso convento a più di due donne della stessa famiglia, ecc. Nello stesso tempo si definiscono diversamente i caratteri della santità e dell'esperienza religiosa incoraggiata dalla Chiesa, aumentando il controllo in questo campo.

Chiude la sezione il saggio di Natalie Zemon Davis dedicato a donne e politica, che analizza il modo specifico di governare da parte delle grandi regine dell'età moderna e soprattutto il modello di femminilità di cui cercavano di informare la propria regalità. La seconda parte del saggio affronta invece il problema del potere informale esercitato dalle donne e della loro progressiva presa di coscienza del fatto di avere dei diritti distinti da quelli degli uomini.

I "discorsi" sulle donne sono introdotti da Jean-Paul Desaiwe che descrive le ambiguità della letteratura. Gli stereotipi più

in voga – da quelli della poesia e del romanzo, che ruotano intorno alla bella scontrata o alla frivola galante, a quelli dei trattati di morale, incentrati sulla moglie sottomessa e devota – sono analizzati sullo sfondo di alcuni scritti che riescono a restituire un'immagine meno artefatta delle condizioni di vita delle donne e dei loro rapporti con gli uomini, parenti, mariti ed amanti.

Un problema analogo viene affrontato da Eric A. Nicholson in un saggio sulle immagini della donna nelle *pièces* teatrali. Le esigenze della drammatizzazione inducono gli autori a mettere in scena trasgressioni femminili provocatorie e condannabili dal punto di vista della morale dominante, che suscitano tuttavia la simpatia del pubblico e contengono un'implicita critica dell'ipocrisia, della meschinità e a volte della violenza dei rapporti tra uomini e donne. Queste denunce assumono un vigore ancora maggiore sotto la penna delle commediografe donne come Aphra Behn.

Michèle Crampe-Casnabet analizza l'immagine della "donna" nelle opere dei filosofi settecenteschi. Postulando un discorso universale, gli illuministi si trovano a dover affrontare e risolvere il problema della differenza delle donne. La questione viene generalmente risolta attribuendo alle donne una natura specifica, diversa da quella degli uomini, che legittima pertanto la loro esclusione dalla sfera pubblica. In questo senso si dichiarano Montesquieu, Rousseau, Diderot e molti altri. Solo Helvétius e Condorcet arrivano a sostenere l'universalità dell'intelletto umano e quindi l'uguaglianza di partenza dei due sessi.

Strettamente connesso con il discorso filosofico è il pensiero medico analizzato da Evelyne Berriot-Salvadore. Per i medici del Cinquecento gli insegnamenti degli antichi conservano la propria validità: gli organi genitali femminili sono visti come l'esatto corrispettivo di quelli maschili, ma la femmina, più piccola e debole, è in realtà un maschio imperfetto. L'osservazione anatomica e la pratica terapeutica entrano spesso in conflitto con questo principio di spiegazione, senza riuscire veramente a sconvolgerlo. Tuttavia nei medici praticanti si sviluppa una sim-

patia e una solidarietà con le loro pazienti che si traduce a volte in battaglia scientifica a favore della loro dignità e dei loro diritti, anche perché la voluttà di entrambi gli sposi viene considerata essenziale al concepimento.

Il saggio di Claude Dulong sui "salotti" e le donne scrittrici apre la sezione dedicata alle "dissidenze". Segue Nina Rattner Gelbart con la descrizione dei giornali per signora e delle loro autrici, nell'Inghilterra e nella Francia del Settecento, e con un'analisi del carattere di questi periodici che cerca di valutarne l'impegno specificamente "femminista".

Jean-Michel Sallmann si occupa della dissidente per eccellenza, cioè della strega. Il saggio parte dalla constatazione che la grande maggioranza delle vittime dei processi per stregoneria erano donne, per ricordare tuttavia che in molti luoghi e soprattutto nelle città, tra le persone processate erano compresi anche non pochi uomini. Questo lo conduce a sposare le tesi secondo la quale, sotto l'etichetta demoniaca, fabbricata ad arte dagli inquisitori, si perseguitassero le forme più varie di cultura popolare o alta che non rientrassero nei canoni di una rigida ortodossia. E infatti nelle aree meno coinvolte nelle lotte religiose del Cinquecento, dove i tribunali appaiono meno protervi e meno determinati ad applicare un unico schema interpretativo, questa varietà di culture riesce a conservare la propria fisionomia e a giungere fino a noi attraverso i verbali degli interrogatori.

Nicole Castan si occupa delle forme di criminalità proprie delle donne. Nel complesso i reati commessi da donne non sono che un'esigua minoranza e sono, come è ovvio, legati alle loro particolari condizioni di vita. Interessante è inoltre l'evoluzione dell'atteggiamento della giustizia: per esempio, in Francia, mentre le leggi e i tribunali di primo grado si fanno più severi e rigorosi, le corti superiori tendono ad attenuare le pene, in misura spesso rilevante.

Conclude il volume il saggio di Arlette Farge sulle sovversive. Per tutta l'età moderna – nota l'autrice – l'Europa è attraversata da rivolte e sedizioni, alle quali hanno partecipato anche donne e spesso

da posizioni di grande rilievo. Eppure la cospicua letteratura in materia ha molto poco riflettuto sul significato della loro partecipazione, che è da cercarsi ancora una volta nel rapporto tra le donne e il mondo in cui vivono e soprattutto nel ruolo ambiguo e ambivalente che l'immaginario maschile attribuisce loro e nel quale le costringe non solo a parole ma nella concretezza della vita quotidiana.

Questo è dunque il piano dell'opera, che si presta a qualche elogio e purtroppo a molte critiche, a cominciare dalla ristrettezza geografica di una storia delle donne che si vorrebbe europea e che invece, salvo rare eccezioni, tratta solo di Francia e Inghilterra. Che un dossier iconografico sull'arte del Rinascimento, in una opera commissionata da un editore italiano, ignori completamente l'Italia è per esempio una cosa ben strana. Alcuni saggi sono poi francamente inconsistenti, altri che dovrebbero illustrare aspetti della vita quotidiana, analizzano in realtà i precetti della trattatistica. Ma i veri problemi sono altri.

L'impianto generale del volume, con una sezione per le pratiche e una per i discorsi, non è felice. L'intreccio tra i due piani pone sicuramente grosse difficoltà, soprattutto in un'opera collettiva con un così alto numero di autori. Ma ciò non vuol dire che si possa eludere il problema o risolverlo con una divisione in sezioni. La strada da percorrere non può essere che quella indicata dalla stessa Arlette Farge, quando scrive che « la donna, nell'esperazione provocata dall'ingiustizia e le passioni scatenate dalla sommossa, *ricorre a tutto ciò che le è proprio e a ciò che si dice di lei* » (p. 500, corsivo mio).

Un altro grave problema riguarda la generalizzazione. In lavori di questo genere si chiede agli autori di non restringere l'argomentazione al proprio specifico caso di studio, generalmente legato ad un'area ristretta – uno stato, una regione o addirittura una città – ma di dare conto di una realtà europea, o perlomeno tendenzialmente tale. Le soluzioni adottate dai saggi qui raccolti sono sostanzialmente di due tipi: alcuni autori risolvono il problema accostando dati, provenienti da aree geografiche diverse, in sintesi che non sempre funzionano, perché l'accostamento è

artificioso, dettato da esigenze esterne alla logica del tema trattato e alla argomentazione che lo sostiene. Altri invece, e questo mi sembra un peccato molto più grave, se la cavano estendendo implicitamente a tutta l'Europa i risultati di una ricerca condotta su aree ben delimitate. Il difetto di questa operazione non risiede solo nel fatto che così si tradisce quella precisione filologica che in fondo dovrebbe essere alla base di ogni lavoro storico, ma anche e soprattutto nelle implicazioni scientifiche e politiche che porta con sé. Proporre a paradigma europeo – certo non esplicitamente, ma la responsabilità non ne risulta attenuata – il sistema agrario inglese – anzi il tipo più "classico" di sistema agrario inglese – e quindi il modello di economia e di lavoro femminile che a *quel* sistema appartengono, significa nascondere se non addirittura negare i nessi precisi che intercorrono tra i vari fattori della produzione, *compreso* il lavoro delle ragazze e delle donne, per appiattare la subordinazione che ne deriva su una generale e generica condizione di inferiorità « della donna ». La subordinazione diventa così una costante antropologica, della quale non ci vengono però spiegati i fondamenti. Affrontare il problema dal punto di vista delle interconnessioni tra le varie componenti di un determinato insieme economico e sociale permetterebbe invece di capire finalmente a cosa serve la condizione di inferiorità delle donne, nelle pratiche quotidiane e nei sistemi simbolici, come funzioni, come si intrecci con gli altri elementi che costituiscono la vita di relazione, nei singoli casi concreti prima che in astratto. Per fare un esempio, cosa succede nelle aree d'Europa caratterizzate dall'emigrazione maschile, dove le donne rimangono sole per la maggior parte dell'anno e da sole si devono occupare di tutta l'azienda domestica, o in quelle di immigrazione, sempre prevalentemente maschile, dove sono le donne a detenere la proprietà della terra? Oppure che relazione si instaura tra la rilevanza pratica del lavoro femminile, la rappresentazione che se ne dà a livello sociale e lo *status* delle donne stesse?

Il secondo ordine di problemi suscitati dalla lettura di questo volume riguarda la definizione del potere: cos'è la politi-

ca, quand'è che possiamo parlare di potere *tout court* e quando di poteri, di influenza e così via, attraverso tutta la gamma delle sfumature. Interrogativi di tale natura non valgono ovviamente solo per le donne e sono infatti al centro di una copiosissima letteratura, relativa non solo alle donne, sicuramente arcinota a Natalie Zemon Davis, autrice tra l'altro di un pionieristico studio in materia (*Woman on top*, in *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, 1965). Non si capisce quindi quale cortocircuito l'abbia portata a scrivere un saggio così curiosamente emancipazionista, in cui si contrappongono « linguaggio tradizionale del sesso debole » e « nuove richieste » per i diritti politici, e si sposano le dichiarazioni di Mary Wollstonecraft sulla "schiavitù" delle dame di corte, dimenticando le centinaia di pagine che sulla società di corte e sulla natura del potere e della politica in quel contesto sono state scritte. A meno che tutto ciò non dipenda soprattutto dalla traduzione, il che rinvia ad un problema drammaticamente avvertibile attraverso tutto il volume, e cioè all'assenza di un curatore italiano competente.

L'ultimo motivo di insoddisfazione è rappresentato dall'autoreferenzialità degli studi sulle donne, dalla quale è ormai urgente uscire. Non credo infatti che sia possibile dare veramente conto dei discorsi sulle donne di medici, filosofi e letterati se si resta all'interno di un'ottica tesa esclusivamente a verificare la definizione più o meno benevola e simpatetica che delle donne stesse viene di volta in volta proposta. Così facendo si rischia infatti di adottare di nuovo un criterio eman-

cipazionista, che illustri il percorso dai pregiudizi e dalle ostilità del passato al maggiore equilibrio del presente. Il discorso sull'anatomia e la fisiologia delle donne deve essere restituito al suo posto nel contesto delle teorie mediche, per capirne la funzione, non solo quale principio di definizione del femminile, ma anche quale elemento costitutivo di una più generale elaborazione teorica intorno al corpo umano. Questo a sua volta è inserito in una visione globale della natura che contribuisce a dargli significato. È tale sfondo complesso, e forse anche contraddittorio, che si vorrebbe veder restituire al discorso specifico sulle donne.

Lo stesso vale per il pensiero filosofico. Viene da chiedersi infatti perché gli illuministi insistano tanto a parlare di donne e fino a che punto il discorso sulle donne sia una componente isolabile delle loro elaborazioni. In effetti il problema è affrontato dall'autrice, che sottolinea le difficoltà incontrate dai sostenitori del principio dell'uguaglianza basata sul diritto naturale nell'integrare la differenza femminile, e quindi la centralità della questione rispetto alla teoria politica. Ma in questo caso abbiamo a che fare con un nodo teorico molto evidente, mentre io penso che anche definizioni e discussioni meno esplicitamente problematiche dovrebbero richiamare la nostra attenzione. Il costante ruolo di moglie che viene assegnato alle donne anche dagli illuministi dovrebbe per esempio suscitare un po' più di curiosità: se le donne sono mogli non ne deriva forse che gli uomini sono mariti, cioè capifamiglia, e che la famiglia e non l'individuo continua ad essere la cellula primaria della società?

Renata Ago



08506

**UN ANNO
SENZA
NOIDONNE ?
IMPOSSIBILE.**



CORRI AD ABBONARTI • CORRI AD ABBONARTI

COME FARE? BASTA SPEDIRE ALLA **COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA** UN VAGLIA DI **50 MILA LIRE** PER L'ABBONAMENTO ANNUALE; DI **100 MILA LIRE** SE VUOI DARE UN CONTRIBUTO IN PIÙ ALLA RIVISTA; di **120 MILA LIRE** SE VUOI DIVENTARE SOCIO DELLA COOPERATIVA. IL CONTO CORRENTE È: **60673001** **NOI DONNE**

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
22. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni
23. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900
24. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino
25. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America
26. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani
27. **Uomini**, L'esperienza della mascolinità
28. **Bambine, racconti d'infanzia**
29. **Bambini, racconti d'infanzia**
30. **I lavori delle donne**
31. **Sulla storia politica**

interpretazioni

Storia delle donne. Un nuovo questionario?

Chiara Saraceno, Il lavoro femminile

Mariella Pandolfi, Dov'è il corpo?

Andreina De Clementi, Il racconto di sé tra rivelazione e dissimulazione

Paola Di Cori, Peter Pan o Alice? Riflessioni su «Memoria» e la storia delle donne

Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio, Dai taccuini di «Memoria».

La redazione al lavoro nei primi anni Ottanta